

pagine marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Proletari di tutti i paesi, unitevi!

Anno XIV numero 44

www.paginemarxiste.it

ottobre 2017

Uno sciopero da generalizzare Sciopero generale per ripartire

La politica italiana si muove tra il teatrino della legge elettorale e una politica estera ultra-attivista di continuità imperialista, rivolta soprattutto verso il tradizionale "giardino di casa" libico, e spacciata come politica per risolvere il problema

dell'immigrazione; il tentativo di un settore della Lega di rilanciarsi con il referendum per l'autonomismo lombardo-veneto facendo leva tra i lavoratori sull'illusione che i loro problemi di precarietà del lavoro, perdita salariale e aumento dello sfruttamento possano essere risolti con il particolarismo regionale, allentando i rapporti tra Nord e Centro-Sud e non con la lotta contro gli sfruttatori del Nord, come se le amministrazioni di Lombardia e Veneto non avessero altrettanti sprechi,

tamento possano essere risolti con il particolarismo regionale, allentando i rapporti tra Nord e Centro-Sud e non con la lotta contro gli sfruttatori del Nord, come se le amministrazioni di Lombardia e Veneto non avessero altrettanti sprechi,

ALL'INTERNO

- 4** L'ITALIA ARMATA in Medio Oriente e Libia. Il punto sulle spedizioni italiane
- 8** Italia-Francia, la contesa sulla Libia. L'Italia fa accordi con bande di trafficanti di uomini
- 12** Alternative für Deutschland, non per i lavoratori tedeschi
- 16** **100° DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE**
Ottobre 1917: rivoluzione ieri, rivoluzione oggi
- 21** Daniel De Leon e la lotta per il socialismo in un paese a capitalismo avanzato
- 26** Venezuela. Fallimento del "socialismo" rentier
- 34** 1919-1920 Una pagina sconosciuta di internazionalismo proletario.
**I FERROVIERI ITALIANI E IL BOICOTTAGGIO DEI TRENI CARICHI DI ARMI
CONTRO LA RUSSIA RIVOLUZIONARIA**

corruzione, rapporti mafiosi di Roma e delle altre regioni. Alla linea della divisione regionale e localistica contrapponiamo la linea dell'autonomia e della lotta di classe dei proletari.

In questa direzione, anche se con grossi limiti, va lo sciopero generale nazionale indetto per il 27 ottobre da CUB, SI Cobas, SGB, USI AIT, SLAI COBAS. Spicca l'assenza dell'USB, che come d'abitudine, mentre affermava di volere una data unitaria ha lavorato per il proprio sciopero separato per il 10 novembre, seguita da Confederazione Cobas (AdL Cobas equanimente divide i propri lavoratori, privati e pubblici, tra i due scioperi). Per i vertici USB lo sciopero serve infatti a tirare la volata alla manifestazione di Eurostop indetta per il giorno dopo, su posizioni che alla lotta di classe e all'internazionalismo proletario sostituiscono il nazionalismo "sovrano" e uno schieramento mediterraneo di Stati a guida italiana.

Si è così persa un'altra occasione per almeno unire le forze già esigue di quelli che erano un tempo i "sindacati di base". A questa frammentazione sindacale possiamo contrapporre l'esempio del sindacato brasiliano di opposizione Conlutas, minoritario ma forte di oltre 2 milioni di aderenti sindacali più circa un milione nelle organizzazioni "popolari" della lotta per la casa, delle donne, dei giovani, ecc. nel quale sono presenti numerose correnti politiche, che pur confrontandosi apertamente con le loro diverse posizioni per l'egemonia tra i lavoratori, uniscono le forze in un unico sindacato di classe per la conquista della direzione dell'intero movimento operaio, ancora egemonizzato dai partiti borghesi, a partire dal PT di Lula (con la CUT).

Evidenziati questi limiti e chiarito il nostro impegno a lavorare per un sindacato di classe anche in Italia, sosteniamo senza riserve lo sciopero del 27 ottobre, auspicando che venga seguito da masse di lavoratori ben oltre gli iscritti alle organizzazioni promotrici, come è già avvenuto con lo sciopero dei Trasporti del 16 giugno scorso. Se in diversi settori e località lo sciopero sarà purtroppo di testimonianza da parte di gruppi di lavoratori politicizzati, nel trasporto aereo, ferroviario, urbano e nella logistica lo sciopero può arrivare vicino a paralizzare il Paese e dare anche ai lavoratori di altri settori l'idea che lottare si può e non è inutile. Nella logistica lo sciopero è anche il quarto

sciopero indetto da SI Cobas e AdL Cobas per il rinnovo del Contratto Nazionale, scaduto a fine 2015, e giunge al termine della dura vertenza con la SDA (il corriere di proprietà delle Poste), che con una serrata di tre settimane (che sarà fatta pagare ai contribuenti) e l'organizzazione di una spedizione squadrista in piena regola ha vanamente cercato di distruggere il SI Cobas. Solo ora i confederali proclamano tre giornate di sciopero, probabilmente per tirare la volata di un contratto che cederà alla richiesta padronale di rendere variabile parte del salario ora fisso.

La borghesia usa molti mezzi per dividere il proletariato. Quello oggi più in voga è la divisione in autoctoni e immigrati. Fino agli anni '90 si trattava degli immigrati dal Meridione, con i loro dialetti, contro i quali la Lega chiedeva leggi discriminatorie per privilegiare gli autoctoni nei posti "buoni" della pubblica amministrazione; ora sono gli immigrati dagli altri paesi e continenti, additati come la causa del peggioramento delle condizioni dei lavoratori, e come loro concorrenti e avversari da respingere o comunque discriminare, al posto dei padroni che usano proprio questa divisione per peggiorare le condizioni di tutti. Le lotte nella logistica, dove la maggioranza di lavoratori immigrati hanno conquistato miglioramenti di condizioni per tutti, indicano la strada da seguire. Ma dietro a questa falsa contrapposizione i mass media spingono ad appoggiare la politica dei respingimenti e della gestione degli emigrati in subappalto a libici e nigerini, in una nuova versione dell'"aiutiamoli in casa loro", che in realtà è funzionale a rimettere gli scarponi in casa loro ... E non importa se i respinti sono condannati a un trattamento peggio degli schiavi. In questo numero presentiamo importanti aggiornamenti sulla politica estera dell'imperialismo di casa nostra in Libia e Iraq, nella sua ricerca di "un posto al sole" in competizione con gli altri imperialismi. Una politica che denunciamo e contro la quale si deve alzare l'opposizione dei lavoratori a partire dallo sciopero generale del 27.

L'esplosione della questione dell'"indipendenza catalana" è sintomatica del grado di difficoltà che il processo di unificazione europea sta attraversando. Visto il peso economico della Catalogna sia in Spagna (19% del PIL), sia nell'U.E., il referendum per l'indipendenza

che ha scatenato la crisi politica tra Madrid e Barcellona ha per forza di cose avuto un impatto decisamente superiore agli altri "separatismi" sparsi per il continente: dagli scozzesi ai valloni, dai baschi ai corsi.

Il problema va ricondotto a delle coordinate di classe, ed impostato partendo da questa base.

La spinta alla separazione della Catalogna dalla Spagna, astruendo per un attimo dalla lunga storia che si è accumulata in tre-quattro secoli, deriva sostanzialmente dal desiderio della borghesia catalana di staccarsi dal "carrozzone" centralistico allo scopo di mantenere i suoi profitti, ed "emanciparsi" dal gravame fiscale verso Madrid.

Il che non significa non si debba però considerare in questa vicenda il peso di lingua, tradizione, identità dei catalani. Così come la lunga lotta condotta da essi per emanciparsi dai soprusi del potere centrale, di cui il franchismo è stato il massimo artefice della storia moderna.

Questo fattore è un dato reale, palpabile, e attecchisce trasversalmente in ampi settori di piccola borghesia e di proletariato.

Sappiamo tutti che Barcellona dopo il 1978 (anno del varo della attuale Costituzione "democratica") ha gradualmente ottenuto un certo grado, seppur controverso, di autonomia. Fatto è che oggi esso non è più sufficiente per mantenere la Catalogna tra le prime cinque aree di sviluppo del continente europeo.

Da qui sorge la fibrillazione che porta nelle piazze centinaia di migliaia di persone, di varia estrazione sociale...anche se una componente importante di essa è costituita certamente da giovani senza lavoro e da proletari che stanno pagando sulla loro pelle il peso del capitalismo nella forma dei diktat congiunti di Madrid e Bruxelles.

Questo ultimo aspetto, che non dobbiamo né sottovalutare né esaltare acriticamente, non basta però di per sé a dare un'impronta politica "proletaria" al movimento.

Movimento diretto da una borghesia che sembra proiettata verso mediazioni poco onorevoli, nonostante i proclami roboanti e gli appelli alla mobilitazione. Non dimenticando mai che essa è comunque divisa al suo interno tra una maggioranza "mediatrice", una minoranza "intransigente" ed una fetta importante di

unionisti dichiarati, vedi Ciudadanos (ma non solo).

Denunciamo senza esitazione l'azione repressiva, la politica di sopraffazione nazionalistica del governo Rajoy, che approfondisce il solco "identitario" che già nei fatti separa il proletariato catalano dal resto del proletariato spagnolo e sosteniamo il diritto dei catalani all'autodeterminazione, ossia a decidere se rimanere nello Stato spagnolo o rendersi indipendenti.

C'è l'opportunità della lotta aperta di masse di popolo, ci sono gli scioperi, le mobilitazioni, l'attivismo in strati di popolazione altrimenti passivi.

C'è l'occasione pratica di poter chiarire ai proletari catalani che, anche per loro, una volta tolto di mezzo il "dominio castigliano", comunque "il nemico è in casa propria".

Ma c'è anche il pericolo che nuove ondate nazionaliste sommergano tutto questo, dividendo ulteriormente la classe operaia. Nel proletariato castigliano va combattuto lo sciovinismo che vuole impedire ai catalani il diritto di decidere. Nel proletariato catalano va combattuta l'illusione che l'indipendenza possa garantire il miglioramento delle sue condizioni, accodandosi alla propria borghesia e rinunciando alla lotta di classe indipendente.

Quale che sia il corso degli eventi, auspichiamo che il proletariato della Catalogna possa rapidamente riprendere quel ruolo di "traino" per i suoi fratelli di classe spagnoli come avvenne nella rivoluzione del 1936-'37, affogata nel sangue dal franchismo e dallo stalinismo.

Dalla diffusione del voto "xenofobo" e "populista" in tutti i paesi alla lotta sulle migrazioni (ultimo esempio l'Austria); dallo scontro sui vincoli di Bilancio alla mancata politica estera comune; dalle faide tra gruppi imperialisti ai separatismi: tutto concorre a mettere in evidenza una crisi del processo di unificazione europea che può essere negata solo da chi non la vuole vedere.

In Italia, ed esattamente nelle "ricche" regioni della Lombardia e del Veneto, è stato indetto dalla Lega Nord un altro referendum, apparentemente sulla falsariga di quello catalano; seppure solo consultivo, che non chiedeva l'indipendenza bensì una maggiore "autonomia", e nel "rispetto della legge".

La base economica che lo sostiene è anche qui un "contenzioso fiscale" tra

"ricche periferie" e potere centrale (secondo la propaganda referendaria si tratterebbe di "tenersi in casa" 20 miliardi di euro per il Veneto e 53 miliardi per la Lombardia).

Ma nell'iniziativa del referendum c'era pure, e diremmo in misura maggiore, una operazione politica che si articola nel seguente modo.

La Lega Nord ha inteso: 1) condurre una adunanza pre-elettorale su un programma di federalismo liberista aperto; 2) conquistare una posizione di leadership nel Centro-Destra, neutralizzando il "ritorno" di Berlusconi; 3) riequilibrare i suoi rapporti interni troppo sbilanciati verso le pulsioni "nazionaliste" di Matteo Salvini, ridando vigore a quelle regionaliste e "amministrative" della coppia Zaia-Maroni.

Tradotto: facendo l'exploit di voti in Veneto ed in Lombardia si pensava di "trascinare" elettoralmente il resto d'Italia nelle politiche della prossima primavera.

L'operazione ha avuto un certo successo in Veneto, con una partecipazione al voto del 57%, rispetto alla quale suona come un flop il 38% della Lombardia (sopra il 40% nelle province prealpine e solo il 31% nella Milano metropolitana), con oltre il 95% di sì tra i voltanti

Dal punto di vista pratico, cioè dal punto di vista del "pagare meno tasse a Roma" cambierà poco, se non altro perché vi sono dei vincoli costituzionali che la Lega si guarda bene dal mettere in discussione. Ma non abbiamo liquidato il referendum con un'alzata di spalle.

Esso, se non altro, è stata una prova di mobilitazione di una formazione politica chiaramente di destra, xenofoba, nazionalista e localista insieme, che punta a dividere ulteriormente gli operai (tra "nordisti" e "terroni", "italiani" e immigrati) facendo leva su un sistema identitario tribale associato ad un liberismo fondamentalista e sull'ideologia del Nord "produttivo" contro il Sud "parassitario", della "efficienza" contro il "de-grado",

sbandierando ad esempio il mito della "Sanità virtuosa" lombardo-veneta, la quale però a ben guardare presenta fenomeni acuti di corruzione, sprechi, rincari, chiusure di presidi, discriminazione sociale

che la stanno facendo diventare sempre più "cosa da ricchi".

Così come si è tentato di rilanciare la campagna per la "Flat Tax" (aliquota unica al 15%), le Infrastrutture, le "Zone economiche speciali" che alla fine scaricherebbero sui proletari l'onere di tasse sempre più gravose e di costi proibitivi per i servizi sociali.

A queste campagne, su argomenti che sono del resto trasversali agli schieramenti parlamentari, occorre rispondere politicamente. Con la propaganda, l'agitazione, la lotta, l'organizzazione. Impugnando localmente, dove possibile, non solo il lavoro, ma anche i temi della salute, della casa, della scuola, dell'ambiente...di tutto ciò che tocca la vita quotidiana dei proletari.

Al di là delle considerazioni sui ceti politici e imprenditoriali delle varie regioni, sul radicamento dei fenomeni mafiosi anche al Nord, e sul fatto che lo Stato centrale ridistribuisce le risorse sulla base delle clientele politiche e non dei bisogni, come comunisti non possiamo sostenere l'egoismo delle regioni "ricche" (in cui ci sono tanti poveri) opponendoci alla solidarietà tra regioni che hanno un reddito pro capite superiore del 30% alla media nazionale e regioni con reddito pari alla metà delle prime.

Contro il localismo interclassista che finge che proletari e capitalisti siano sulla stessa barca, anche sul terreno fiscale l'attenzione va posta alle crescenti tasse sui consumi (IVA) e sulla busta paga, mentre le grandi imprese godono dei paradisi fiscali e una parte della piccola borghesia evade allegramente.

Dobbiamo sviluppare una "Rete Proletaria" in grado di contrapporre mobilitazione a mobilitazione, iniziativa ad iniziativa: rispondendo colpo su colpo a forze reazionarie che lavorano per impedire la saldatura degli sfruttati, e per scaricare in una "guerra tra poveri" le contraddizioni del capitalismo. ■

pagine marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 713 del 1.12.2003 del Tribunale di Milano
Direttore Responsabile: Monica Bacis
Stampato in proprio, Milano, Via Cadibona, 9, 26 ottobre 2017

E-mail: redazione@paginemarxiste.it
Sito internet: www.paginemarxiste.it

Prima pagina: Lenin parla agli operai della fabbrica Putilov, dipinto BPK, Berlino

L'ITALIA ARMATA in Medio Oriente e Libia

Il punto sulle spedizioni italiane

Nonostante l'aureola che cerca di crearsi all'interno e all'esterno, l'Italia è uno dei paesi con il più forte interventismo militare all'estero. La conoscenza di questo interventismo e degli interessi imperialistici che lo determinano e che esso sostiene è importante per sostanziare la nostra opposizione all'imperialismo di casa nostra e per sviluppare una campagna internazionalista contro il militarismo. In questo articolo forniamo un aggiornamento sulla presenza militare italiana all'estero.

Come già ci è capitato di scrivere, la politica estera di ogni stato borghese è un tentativo di sintesi delle esigenze dei gruppi borghesi di quel paese, sintesi realizzata più o meno efficacemente sulla base dei rapporti di forza delle varie frazioni borghesi. Questo vale ovviamente anche per l'Italia. Ecco perché chi cercasse una meccanica corrispondenza fra l'orientamento politico dei governi e le scelte operative (genere Guerra Fredda, per intenderci) si troverebbe spiazzato.

I governi Berlusconi, fra il 2002 e il 2011, hanno segnato l'acme degli accordi commerciali fra grandi gruppi italiani e Russia di Putin, oltre a vedere un forte sviluppo degli investimenti russi in Italia e viceversa, e una esibita "amicizia" fra i premier e i governi. A partire dal 2014 e dalla crisi ucraina, le sanzioni prima e la contrazione del PIL russo poi hanno fatto prevalere, col governo Renzi una linea che si può tranquillamente definire "atlantista", contro cui si sono scagliati, ironia della storia, i Salvini, i La Russa e i Berlusconi, che sprizzavano indignazione contro questo "asservimento agli Usa" denunciando i danni pesanti che questo costava in terra di Russia alle piccole e medie imprese italiane (e alle grandi quali ENI e ENEL). Prima del 2011, prima cioè della spedizione in Libia, aveva pesato il progetto dell'Eni che mirava alla cooperazione con Gazprom in Libia e nel Mediterraneo Orientale. Il fallimento di South Stream, il caos libico e la cacciata dei russi dalla Libia ha influenzato il cambio di rotta. Nelle scelte di Renzi hanno pesato gli interessi del complesso militar-industriale, in primis di Leonardo-Finmeccanica, per la quale la Nato è un utile ombrello degli intrecci di interesse fra Finmeccanica e industria bellica americana, che passa anche per le esercitazioni militari integrate e per la collocazione sul mercato Usa e inglese

dei propri prodotti di punta. La traduzione in politica estera è stata una serie di spedizioni militari ideate in funzione di un accordo con Obama, che, in cambio di utili "servizi" in Afghanistan, Libano, Iraq, vedessero gli Usa appoggiare una presenza italiana privilegiata in Libia.

Le spedizioni "spiazzate" dal contesto internazionale

Ma nelle sabbie mobili della politica estera Usa dell'era Trump anche il navigato Gentiloni, ex Ministro degli Esteri di Renzi, si trova in difficoltà a portare a casa risultati. In particolare in Libia, dove con Macron si è messa di traverso la Francia.

Con involontario effetto ironico riassume in sintesi a metà luglio la ministra della Difesa Pinotti, dopo il suo incontro con l'omologo Usa, James Mattis: «*non c'è stata alcuna richiesta da parte statunitense che l'Italia assuma la leadership di una missione militare in Libia né gli americani ci hanno chiesto di fare di più nel Paese*» (sic!).

Un benservito in piena regola, commentano con malumore gli ambienti militari di Analisi di Difesa.

E che fa il paio con i ringraziamenti del 25 luglio fatti da Macron a Gentiloni "per il lavoro svolto in Libia", mentre gli scippava la mediazione fra Tripoli e Tobruk. Ma anche con i recenti ringraziamenti di Juncker all'Italia che nel Mediterraneo "ha salvato l'onore dell'Europa". In tutti e tre i casi i piani machiavellici di Renzi sembrano naufragati (la ambizione di un pieno appoggio Usa per una leadership italiana in Libia contro le ambizioni francesi, la speranza di utilizzare i profughi per adeguare il buco di bilancio ai criteri europei).

Ma per il gioco multipolare del controblancimento, l'Italia è in grado di recuperare, in tutto o in parte, grazie all'appog-

gio parziale e non disinteressato della Germania sulle vicende diplomatiche che riguardano la Libia. Non siamo certo i primi a sottolineare il ridimensionamento delle aspirazioni imperiali italiane con una certa ironia; se quello italiano è ex "imperialismo straccione" (i militari italiani in "missione" sono tra i più pagati del mondo), sta tuttavia faticando a riaffermare e preservare la propria influenza egemonica nel "giardino di casa" libico. Resta il fatto comunque che sempre di azione imperialistica si tratta, che ha dei limiti per inefficacia, non per mancanza di spregiudicatezza quando si tratta di sfruttare le opportunità, anche con costi umani molto elevati, e le ultime iniziative di Minniti lo dimostrano.

Le spedizioni 2017

L'Italia vede quindi le sue spedizioni militari confermate nel 2017, anno in cui, dati dell'Osservatorio sulle spese militari italiane alla mano, il capitolo di spesa relativo è aumentato di circa il 7% rispetto al 2016, a 1,28 miliardi di euro contro gli 1,19 miliardi del 2016, e serve a finanziare l'impiego di 7.600 uomini, 1.300 mezzi terrestri, 54 mezzi aerei e 13 navali in decine di missioni attive su 31 punti di crisi in 22 Paesi, nel Mar Mediterraneo e nell'Oceano Indiano.

Come di consueto le spese per queste missioni vengono minimizzate (oltre che approvate alla chetichella) e, massimo dell'ipocrisia, non vengono calcolate nel bilancio della Difesa ma in quello del ministero degli Esteri, come d'altra parte le spese dei programmi per i nuovi armamenti (pari al 25% della spesa militare) sono infilate nel bilancio per lo Sviluppo economico!

Tralasciamo di considerare in questo articolo le missioni in Afghanistan (950 uomini, 148 mezzi terrestri e 8 aerei per una spesa che sfiora i 180 milioni), Liba-

no (che costa 153 milioni e impegna oltre 1100 unità, 300 mezzi terrestri, 6 caccia) Kosovo (550 uomini) Somalia (115 uomini), per concentrarci su due paesi: Iraq e Libia.

Iraq

L'operazione **Prima Parthica**, concepita come parte della "Coalizione dei volenterosi" voluta dagli Usa per contrastare l'Isis, costa al giorno 700 mila euro. Impiega 1500 uomini, di cui:

a) 220 in servizio in Kuwait, nell'aeroporto da cui partono i velivoli italiani che operano in Iraq missioni aeree ufficialmente di perlustrazione e salvataggio uomini. La circostanza ha fruttato negli scorsi anni a Finmeccanica lucrosi contratti con il Kuwait (quindi anche per l'Italia si conferma il ruolo delle guerre medio orientali come vetrina al proprio export).

b) altri 280 uomini fungono da addestratori nell'area curda di Erbil per la formazione di oltre 2 mila peshmerga curdi (sui 5 mila totali formati dai trainer europei). Erbil oltre che la "capitale" del Kurdistan iracheno è anche un'area petrolifera di primo piano, e non è un segreto che l'Italia, con contratti segreti (per non irritare il partner iracheno di Bagdad), ci acquista petrolio curdo che viene trasportato su navi battenti bandiera cipriota. In cambio il governo italiano ha largamente armato i peshmerga, pur rispettando la consegna americana secondo cui ai curdi non si danno armi pesanti (all'Isis invece sì, sia pure per l'intermediazione dei soldati iracheni fuggiti abbandonando tutto davanti a Mosul).¹

c) 500 uomini a protezione dei lavori per la diga di Mosul (affidati alla ditta italiana Trevi di Cesena per un costo complessivo di circa 300 milioni).

d) 100 carabinieri a Bagdad come addestratori.

Accanto ai 1500 uomini ufficialmente presenti in Iraq, c'è una missione coperta dal segreto militare nella provincia sunnita di Al-Anbar, negata da Pinotti e Alfano ma confermata da fonti dei Marines americani. Si chiama operazione "Centuria", circa 100 uomini, base operativa l'aeroporto militare di Taqaddum, tra Ramadi e Fallujah, che partecipano ai combattimenti a fianco delle truppe di Bagdad e sotto comando Usa.²

In Iraq l'Italia, com'è nella sua tradizione in politica estera, cerca di tenere il piede in più scarpe, in particolare cerca di non essere coinvolta nello scontro fra Bagdad e Erbil. L'importanza dell'area per i rifornimenti energetici è evidente anche se non va sopravvalutata, perché come più volte abbiamo scritto c'è una molteplicità di interessi, dallo scambio com-

Il Referendum nel Kurdistan iracheno (22 ottobre 2017)

Il referendum sull'indipendenza era stato annunciato da Massoud Barzani il 7 giugno dopo incontri con i principali leader mediorientali. Il 18 settembre il primo ministro iracheno Haider al-Abadi aveva formalmente chiesto che il referendum venisse sospeso.

Barzani ha deciso di sfruttare la momentanea debolezza dei partiti curdi concorrenti (il leader di Gorran - Movimento per il Cambiamento, Nawshirwan Mustafa, è morto nel maggio 2017 e il leader del UPK Partito dell'unione patriottica, Talabani, colpito da ictus nel 2012, si è aggravato nell'estate '17 ed è poi morto il 3 ottobre). Ma punta anche sulla nuova statura politica che viene dal ruolo militare giocato dai peshmerga curdi, per legittimarsi come l'unico leader. I peshmerga curdi hanno combattuto aspramente contro l'ISIS occupando aree il cui controllo è rivendicato dal governo di Bagdad, come Kirkuk, Makhmour, Khanaqin, Sinjar e ampie porzioni della piana di Ninive. Tutti territori dove peshmerga e milizie appoggiate dall'Iran si contendono da tre anni il controllo del territorio, e di recente lo stesso è avvenuto nell'area di Mosul.

Tranne Israele che ha esplicitamente appoggiato una ipotesi di indipendenza e Mosca che non ha posto veti, molti paesi hanno rigettato in modo virulento l'idea di Referendum, fra cui ovviamente l'Irak. Turchia e Iran hanno annunciato la chiusura dei confini e l'Iran ha interrotto anche i voli fra i due paesi. Usa e paesi europei hanno tentato di convincere il leader curdo a desistere da una iniziativa "prematura" e "inopportuna". Ma il 25 settembre il referendum c'è stato. Ha votato oltre il 70% dei 5,6 milioni di aventi diritto al voto (72% secondo Bagdad - 78% secondo la radio curda di Erbil). Il 92,7% si è dichiarato a favore dell'indipendenza.

Barzani è stato abile a presentare il referendum come consultivo non decisionale, come una forma di legittimazione per il governo curdo (KRG Regione autonoma curda) e il suo partito (PDK Partito democratico curdo) a trattare con Bagdad, al limite per ottenere, se non l'indipendenza in modo ufficiale e riconosciuto, una forma di autonomia dentro uno stato federale iracheno, uscendo

dal limbo istituzionale il cui dal 1991 lo stato curdo si trova. L'altra astuzia, per sfuggire all'accusa di voler creare uno stato a base etnica, è stata di ammettere al voto non i soli curdi, ma i "residenti". Astuzia che è un tentativo di ricrearsi una verginità politica internazionale dopo le circostanziate accuse da parte di Amnesty International a Barzani di pulizia etnica a Kirkuk e altre zone conquistate all'Isis.

Ma non è bastato ad allontanare la ritorsione irachena e iraniana.

Il nodo da sciogliere, come è noto, è chi gestirà i proventi del petrolio, di Erbil, ma soprattutto di Kirkuk, città rivendicata non solo da Bagdad (che nega ogni diritto all'autonomia a tutto il Kurdistan) ma anche dai curdi feili, che sono sciiti, vivono nelle province di Diyala, Wasit, Maysan, Najaf e Karbala, e ritengono, se nasce un Kurdistan sunnita, di aver diritto a fondare un Kurdistan sciita libero di rimanere in Iraq. Secondo le fonti di Bagdad, i curdi sunniti iracheni rappresenterebbero tra il 15 e il 20% dell'intera popolazione irachena (la quale ammonta a 40 milioni, nel luglio '17, secondo la CIA), mentre i curdi sciiti iracheni sarebbero il 5%. Le stime dei curdi sono ovviamente più alte.

Da parte nostra se riteniamo assolutamente legittimo il diritto all'autodeterminazione da parte dei curdi (e il diritto al rispetto della loro lingua e delle loro tradizioni) e se condanniamo quindi con decisione le persecuzioni di cui sono tuttora oggetto in Turchia, Iran ecc., dall'altro riteniamo imprescindibile denunciare la dirigenza curda attuale come un potentato a base clanica che governa il paese con pugno di ferro, sfruttando la rendita petrolifera a solo vantaggio della minoranza borghese dominante.

Se sarà confermato che l'offensiva iracheno-iraniana contro Kirkuk è stata appoggiata dall'Unione (nazionale) patriottica curda (PUK) fondata dall'appena defunto Talabani, si tratterà dell'ennesima dimostrazione del carattere tribale e arretrato della borghesia curda, spesso preda di faide interne che hanno sempre permesso ai governi dell'area di mettere una frazione curda contro l'altra.

Molti curdi sono stati vittima degli scontri per il potere da parte dei clan rivali, in primis Barzani e Talabani, che hanno sempre represso le lotte dei lavoratori. ■

merciale, alla fornitura di servizi nell'edilizia, nelle infrastrutture, alla vendita di armi ecc.

Comunque sia la collocazioni di questi soldati, sbilanciata nella zona curda, rischia di mettere gli italiani in una posizione delicata se lo scontro fra governo iracheno e curdi si acuisce. La situazione si è infatti imbruschita dopo il referendum per l'indipendenza del Kurdistan iracheno. A metà ottobre truppe irachene e pasdaran iraniani hanno preso il controllo di Kirkuk, dei pozzi e della diga di Mosul. Kirkuk come la diga erano state riconquistate nell'agosto 2014 dai peshmerga curdi, largamente armati dall'Italia, speranzosa di recuperare terreno e pozzi da sfruttare nell'area di Kirkuk, grazie ai cordiali rapporti con l'aspirante stato curdo di Barzani. Poiché la messa in sicurezza della diga era a buon punto, nell'estate 2017, dopo la sanguinosa riconquista della città di Mosul, Alfano e Pinotti avevano proposto di riposizionare i 500 militari italiani dalla diga alla città, per diventare organizzatori e addestratori della polizia. La riconquista da parte degli iracheni della diga e di Kirkuk, il 18 ottobre, apre scenari imprevedibili. Il rischio per l'imperialismo italiano è di guastare i rapporti non solo col governo iracheno, ma anche con Iran e Turchia, che hanno posto esplicitamente il veto alla costituzione di uno Stato curdo.

Anche da prima sul fronte di Bagdad le cose non erano messe bene. Certo l'Eni segue con attenzione le aste per le assegnazioni dei pozzi nel sud dell'Iraq (la prossima è scattata in giugno per 9 concessioni, cinque al confine con l'Iran, tre con il Kuwait e una offshore nelle acque del Golfo), ma la concorrenza è spietata. In passato l'Eni non si è sottratta quando si trattava di elargire bustarelle (come ha rivelato l'inchiesta della procura di Milano relativa alla concessione del giacimento di Zubair, presso Bassora), ma le bustarelle non rendono più come una volta, dal momento che russi, cinesi, malesi, brasiliani, indiani si sono aggiunti alla schiera dei tradizionali competitor Usa ed europei anche sotto questo profilo. E nessun aggancio politico garantisce più nulla dal momento che nell'aprile 2018 ci saranno le elezioni politiche ed è in atto in Iraq un rimescolamento incredibile di partiti, fazioni, gruppi politici, che si uniscono e si sepa-

rano nel tentativo di rifarsi una verginità. Un'altra palude dove è facile sprofondare. In Iraq spariscono ogni giorno e finiscono sul mercato nero di Bassora 300 mila barili di petrolio, nonostante in teoria (o forse grazie al fatto) che tutto sia sotto il controllo dello stato, cioè dei suoi corrottissimi funzionari.

Libia

In Libia, invece, oltre all'addestramento della locale Guardia costiera, prosegue a Misurata l'operazione «Ippocrate», con l'ospedale da campo schierato "su richiesta libica": tra sanitari, logistica e protezione, vi sono impegnati circa 300 militari

Ma questa è solo una parte dell'intervento, perché l'Italia presidia il Mediterraneo centrale e le acque vicine alle coste libiche nell'ambito dell'operazione «Mare sicuro» con cinque unità della Marina (e 700 uomini). E con 500 uomini, il quartier generale a Roma e la flagship, la nave ammiraglia San Giusto, l'Italia contribuisce anche all'operazione «Sophia» (Eunavfor Med), la forza navale europea impegnata nella guerra quotidiana agli scafisti. Una delle grandi ipocrisie del discorso profughi nasceva dal fatto che nel conto complessivo dell'accoglienza la spesa maggiore veniva dai salvataggi ... operati dalla marina militare, aspetto che poco o nulla aveva a che fare con il senso di umanità quanto col desiderio dell'Italia di presidiare il "Mare Nostrum" davanti alla Libia.

Per il resto nel periodo 2011-2017 l'Italia ha avuto atteggiamenti ondivaghi da momenti in cui si scatenavano campagne per l'intervento e periodi di silenzio. Occorre tener conto che gli interessi dell'Eni all'indomani della caduta di Gheddafi erano distribuiti su tutto il territorio libico ed erano articolati a tal punto che l'azienda voleva tenersi amiche tutte le milizie e i gruppi di potere che emergevano. Ma nel 2013 Eni ha perso il controllo di tutti i giacimenti collocati a est del paese, nell'area di influenza che attualmente è dominata da Haftar. Tuttavia fra il 2014-15 aumenta l'estrazione, ormai affidata principalmente a personale libico, perché gli italiani vengono rimpatriati. Nel 2015 Eni deve chiudere il giacimento Elephant collocato a sud-ovest. Attualmente tutta l'estrazione riguarda i campi off-shore. Ma mentre

nel 2011 l'estrazione era mirata al rifornimento dell'Italia e la rivendita ai libici era marginale (700 milioni di m³ di gas all'anno) ora la maggior parte del gas estratto viene fornito sotto forma di elettricità ai libici (7 miliardi di m³).

Quando Macron ha organizzato l'incontro fra Serraj e Haftar il 25 luglio, Serraj ha immediatamente informato l'Italia e ha conferito con Descalzi (AD ENI), che in questo senso per lui vale come Pinotti, perché è in grado di lasciare Tripoli al buio. Fino agli inizi del 2017 l'Eni continua a dichiarare che vuole ridurre la dipendenza dagli idrocarburi libici. E fa ricerche soprattutto nel Mediterraneo orientale (Gaza e Egitto), ripagata dalla scoperta a metà del 2016 di un enorme giacimento al largo delle coste egiziane. Finché nell'aprile '17 l'Eni scopre a 140 km da Tripoli, fra i campi di Bouri e quello di Essalan, un giacimento offshore di gas che si trova nella Contract Area D, cioè un'area in cui l'Eni ha il 100% dei diritti di esplorazione; il nuovo sito è collegato alla già esistente piattaforma di Sabratha,³ gestita dalla joint venture Mellitah Oil & Gas di Enoc/Eni. E l'interesse per la Libia da parte degli italiani subisce un'impennata. Gentiloni e Descalzi partecipano al primo incontro tra Haftar e Al-Sarraj, sponsorizzato da Emirati Arabi Uniti ed Egitto, avallato da Trump (maggio 2017).

Quindi l'intervento italiano in Libia è più variegato e incisivo di quanto sembri all'apparenza e si intreccia fortemente sia con i destini di una delle grandi multinazionali italiane, sia con il tema principale che ha infuocato i media d'estate cioè i migranti.

Un capitolo a parte delle polemiche sui migranti riguarda la tesi che con i profughi che arrivano sui gommoni arrivano anche i terroristi che compiono gli attentati in Europa (non in Italia perché l'Italia è un'utile via di transito). Dulcis in fundo, si sostiene, fra poco l'Isis trasferirà il suo quartier generale in Libia e quindi la centrale del terrorismo l'avremo nel cortile di casa. Ma l'intervento militare italiano, nell'affiancare i franco-britannici contro l'"amico" Gheddafi nel 2011 ha seminato più terrore e morte tra i libici e gli immigrati di quanto potrà mai fare l'ISIS. E questo non va taciuto.

L'Isis, dal Medio Oriente alla Libia

Da più parti si parla di un ISIS ormai sconfitto in Medio Oriente. Occorre essere prudenti sull'argomento, perché persistono tutte le ragioni che ne hanno determinato l'esistenza. Come si è più volte scritto. Isis ha certamente un retroterra di massa nel desiderio revan-sista di nuclei sunniti iracheni (presenti anche nell'esercito) e siriani, ma fondamentalmente è stato nutrito dagli interventi politici e finanziari di Turchia, Arabia Saudita, Usa e imperialismi europei, tutti desiderosi di spartirsi le spoglie della Siria e mantenere debole e ricattabile lo stato iracheno. Quando l'Isis da

strumento si è trasformato in un attore indipendente in grado di sfruttare in proprio le risorse petrolifere è stato colpito. La Turchia ha dovuto mutare fronte per rientrare nel consesso internazionale come partner, gli Usa hanno delegato un ruolo militare a terra ai curdi (attenti a non rafforzarli troppo), hanno blandamente bombardato l'Isis (al contrario dei russi) e anche ora sono più impegnati a bombardare Assad e a mettere in difficoltà i pasdaran iraniani ed Hezbollah. Così come non si è eliminata del tutto Al Qaeda in Afghanistan perché è utile poterla resuscitare in caso di bisogno e comunque consente di mantenere, giu-

stificata, una forza militare nel paese, così all'Isis potrebbe essere riservato uno status di forza moribonda, ma non morta, ancora per molto. È possibile tuttavia che, con la caduta di Raqqa, l'Isis sposti il suo quartier generale in Libia. E questo aprirebbe per l'Italia un altro capitolo difficile da prevedere. ■

ANGELA MARINONI

NOTE

- ¹ In particolare sono stati forniti kalashnikov, tonnellate di munizioni, fucili mitragliatori Mg, giubbotti antiproiettile, sistemi di comunicazione radio, puntatori laser e dispositivi anti-bomba.
- ² L'operazione sarebbe condotta dalla Task Force 44, inizialmente basata su un'aliquota del 9° Reggimento d'assalto "Col Moschin", poi affiancati, o avvicendati, dalle altre unità dipendenti dal Cofs (il Comando interforze per le operazioni delle forze speciali del generale Nicola Zanelli) quindi gli incursori di Marina del Comsubin, quelli del 17° Stormo dell'Aeronautica e i Gis dei Carabinieri, solitamente supportati dai ricognitori del 185° Folgore e dai Ranger del 4° Alpini.
- ³ La piattaforma di Sabratha è la prima in Libia per gas offshore, servirà 38 pozzi, di cui 23 sottomarini, per una produzione annua di 6 miliardi di m³ di gas, che tramite due condotte sottomarine sarà trasportato fino all'impianto di trattamento di Mellitah. Da Mellitah il gas trattato e i condensati saranno inviati in Italia tramite il Gasdotto Greenstream che arriva a Gela, dove si trova il terminale di ricevimento collegato alla rete nazionale di Snam Rete Gas. È a Sabratha che sono stati rapiti 4 tecnici della Bonatti (alcuni sostengono ad opera dell'Isis).

L'insediamento dell'Isis in Libia

Agli inizi del 2014, un gruppo di libici andati due anni prima a combattere in Siria contro Assad e assoldati dall'Isis (la cosiddetta brigata Battar) si insedia a Derna, vicino al confine egiziano, si finanzia con rapimenti e imponendo gabelle a migranti e popolazione locale. Agli inizi del 2015 cominciano gli attacchi alle installazioni petrolifere e agli hotel che ospitano occidentali. Attraverso i contatti con i gruppi islamici recluta in Tunisia, Algeria, Egitto e Marocco. La fine di Gheddafi ha provocato il ritorno a casa (in Tunisia, in Marocco, ma anche in Ciad, Mali, Repubblica Centrafricana, Sudan, Burkina Faso ecc.) di centinaia di migliaia di lavoratori prima impegnati in Libia, messo alla fame migliaia di famiglie, creato una massa di sbandati, un terreno fertile per il reclutamento da parte dell'Isis non tanto su basi ideologiche, quanto grazie a stipendi molto elevati per gli standard dell'area.

L'ideologia pseudo religiosa consente all'Isis di reclutare in tutte le etnie, le razze, le nazionalità, un grosso vantaggio in Libia. Con la sua abilità nell'utilizzo dei media e i toni da crociata islamica, può piacere all'immigrato di seconda generazione europeo come al radicale nordafricano. Ma alla fine è una variante del parassitismo legato alla rendita petrolifera, una variante piratesca attenta (nella dirigenza) ai conti in banca nei paradisi fiscali. Una variante profondamente reazionaria, tanto quanto i petromonarchi del Golfo. Ed è un'ulteriore banda militare con cui le società petrolifere che cercano di insediarsi in Libia devono fare i conti.

L'Isis strappa adepti ai gruppi islamici, ma trova invece resistenze fra i capi tribù libici che la considerano una concorrente indesiderata, ad es. a Sirte (dove si impadroniscono dell'aeroporto e tentano di inserirsi negli affari degli scafisti), ma anche nella stessa Derna, a Benghazi e a Sabratha. Anche il generale Haftar si schiera contro di loro e li attacca con l'assistenza delle Forze speciali francesi, degli Emirati e dell'Egitto, conquistando Derna e una

serie di porti petroliferi (Ras Lanuf, Sidra, Brega, Zueitina), azione che indebolisce il governo di Al Sarraj ma taglia anche fuori l'Isis dal mare. L'Isis perde nel 2016 molti uomini in questi scontri locali. Alla fine del 2016 l'Isis perde la città di Sirte dopo una sanguinosa battaglia con le forze di Tripoli, ma agli inizi del 2017 riesce a fare piazza pulita di ogni opposizione nell'area di Sabratha, entrando in profondità nelle aree rurali circostanti, a circa 60 miglia dal confine tunisino, un confine poroso da cui continuano ad arrivare aspiranti combattenti. Anche il loro presidio a sud di Sirte resiste e li mette in condizioni di minacciare Misurata. In entrambi i casi si tratta di località strategiche per il controllo dei pozzi.

Di recente la polizia inglese ha dichiarato che l'attentatore di Manchester (attentato del 22 maggio) si era in precedenza incontrato con capi della Brigata Battar dell'Isis in Libia. La polizia tedesca ha affermato la stessa cosa a proposito dell'attentato di Natale 2016 a Berlino. Secondo fonti Usa, la stessa Brigata libica ha formato altri terroristi poi recatisi in Belgio e Francia fra il 2015 e il 2017. La valutazione delle forze a disposizione dell'Isis oggi in Libia è del tutto ipotetica; un'analisi recente del WSJ parla di cellule clandestine che operano soprattutto nell'esteso distretto di Giofra, un'area desertica nel centro del paese, mentre piccoli nuclei sono attestati a Bani Walid, a ovest di Sirte, e Ghat, vicino al confine tra Libia e Algeria. Gli attivi si stima siano più di 500 e meno di 1000, soprattutto ceceni e reduci dalla guerra di Siria, inviati appositamente da Raqqa. La rotta usata per arrivare in territorio libico pare sia quella che passa per la Turchia e il Sudan, il quale condivide a nord-ovest un confine molto poroso con la Libia. Sono stati mandati combattenti esperti, esperti propagandisti e artificieri. L'Isis evita le città e si insedia in aree rurali; si finanzia con il pizzo su scafisti e camion commerciali. Sa che non è interesse né di Tripoli né di Tobruk eliminarli del tutto, perché sono l'alibi che consente ai due centri politici di chiedere aiuti finanziari e militari alle potenze occidentali. ■

Italia-Francia, la contesa sulla Libia

L'Italia fa accordi con bande di trafficanti di uomini

Negli ultimi mesi abbiamo assistito ad un eclatante scontro tra Italia e Francia per quanto riguarda l'influenza sulla Libia. Le diverse fazioni politiche della borghesia italiana hanno chiamato anche i lavoratori all'unità nazionale in difesa della sovranità nazionale. A seguito dello smacco subito dall'imperialismo italiano i media italiani hanno esaltato i toni dello scontro contro la Francia macroniana,¹ accusata di anteporre i propri interessi a quelli della presunta comunità europea, di non condividere l'onere dell'accoglimento dei migranti. Ma si tratta solo dell'ultimo episodio di una contesa storica.

«Dopo l'attacco a Gheddafi e la sua eliminazione nel 2011, attacco che vide il governo Sarkozy come principale protagonista, Roma non è più riuscita a riprendere in mano quel ruolo di predominio che aveva in precedenza, e che Prodi-Berlusconi si erano spregiudicatamente ritagliato sulla pelle dei migranti, ben volentieri "affidati" alle "cure" del deposito colonnello in cambio di una corsia preferenziale sporca di gas, petrolio e sangue. Dopo il 2011, il pallino è passato alla Francia; la quale, con Hollande, ha abilmente trescato tra le due fazioni di Tripoli e Tobruk uscite da una guerra per bande ancora in corso ...»²

I due contendenti non sono soli, però. Lo dimostra l'intervento degli apparati militari di tutte le potenze globali e regionali - le quali competono per assoldare alla loro causa e armare milizie di fazioni e tribù locali elevate a "forze dell'ordine" perché si incarichino del lavoro sporco - intervento giustificato con la lotta contro il terrorismo oppure contro scafisti e trafficanti di uomini.

Tentativo di mediazione francese con patrocinio americano

Dopo i due viaggi in Mali; dopo il varo, almeno sulla carta, di una forza multilaterale dei paesi del G5 Sahel, il 25 luglio Macron organizza un vertice nel castello di La Celle Saint-Cloud, a ovest di Parigi, tra le due principali fazioni libiche, quella di Al Serraj e quella Haftar. È invitato all'incontro anche l'inviato speciale Onu in Libia, Ghassan Salamé, ma non gli alleati europei, e soprattutto non l'Italia.

Lo "schiaffo" francese al governo dell'imperialismo italiano non era previsto e per questo tanto più cocente. «Evviva Macron, una speranza si aggira per l'Europa» scriveva il primo ministro italiano, Paolo Gentiloni, all'indomani delle elezioni presidenziali francesi. Ma, dopo lo scampato pericolo della vittoria dei sovranisti del Front National lepenista, è subito apparso chiaro quali fossero le priorità del nuovo governo francese che, in continuità con la politica dei precedenti governi, vanno a cozzare con gli interessi imperialistici dell'Italia, alla quale in Libia cercano di scippare la storica "Quarta sponda". Chiaro e emblematico a riguardo il commento del generale Marco Bertolini «... ci hanno fatto tificare

per Macron nello scontro epocale contro "l'oscurantismo lepenista" consentendoci benevolmente di brindare al salvatore dell'Europa democratica e progressista uscito dalle elezioni. Per ultimo, ci hanno tirato questa grande fregatura [vertice di Parigi del 25 luglio, tra Macron, Haftar, Al Serraj] che ci riserverà un ruolo marginale in un paese cruciale per i nostri interessi».³

Non appena eletto è subito andato al sodo il nuovo "Bonaparte", per la "grande alleata" Germania ha messo in scena lo spettacolo della calda accoglienza riservata a Parigi, in occasione della festa nazionale del 14 luglio, al presidente americano Trump, con il quale Berlino è esplicitamente in attrito su una serie di questioni. L'Africa e in particolare i paesi del Sahel sono emersi come punto centrale della politica estera di Macron, il quale ha utilizzato la circostanza per annunciare che la Francia "tra poche settimane assumerà la direzione di una serie di iniziative diplomati-

che concrete per restituire stabilità alla Libia".

Che l'iniziativa non sia una decisione in solitaria di Macron ma sia stata concordata appare evidente dal fatto che arriva dopo una serie di incontri. Tra l'ambasciatore Usa in Libia, Peter William Bodde, e Haftar, (Amman, 9 luglio); tra Bodde, il generale americano Waldhauser capo di Africom, e Mahmoud Hegazy, capo di stato maggiore egiziano. Il vertice ha avuto l'elogio di Emirati Arabi Uniti ed Egitto, assieme alla Russia i maggiori sostenitori di Haftar.

Sulla questione libica l'Amministrazione americana di Trump collabora con la Francia, la quale ha sempre puntato sul generale Khalifa Haftar, il comandante dell'esercito nazionale, a Tobruk, nell'Est.

L'Italia contrattacca, spalleggiata dalla Germania

Dal vertice del 25 luglio esce un documento congiunto di dieci punti con il qua-

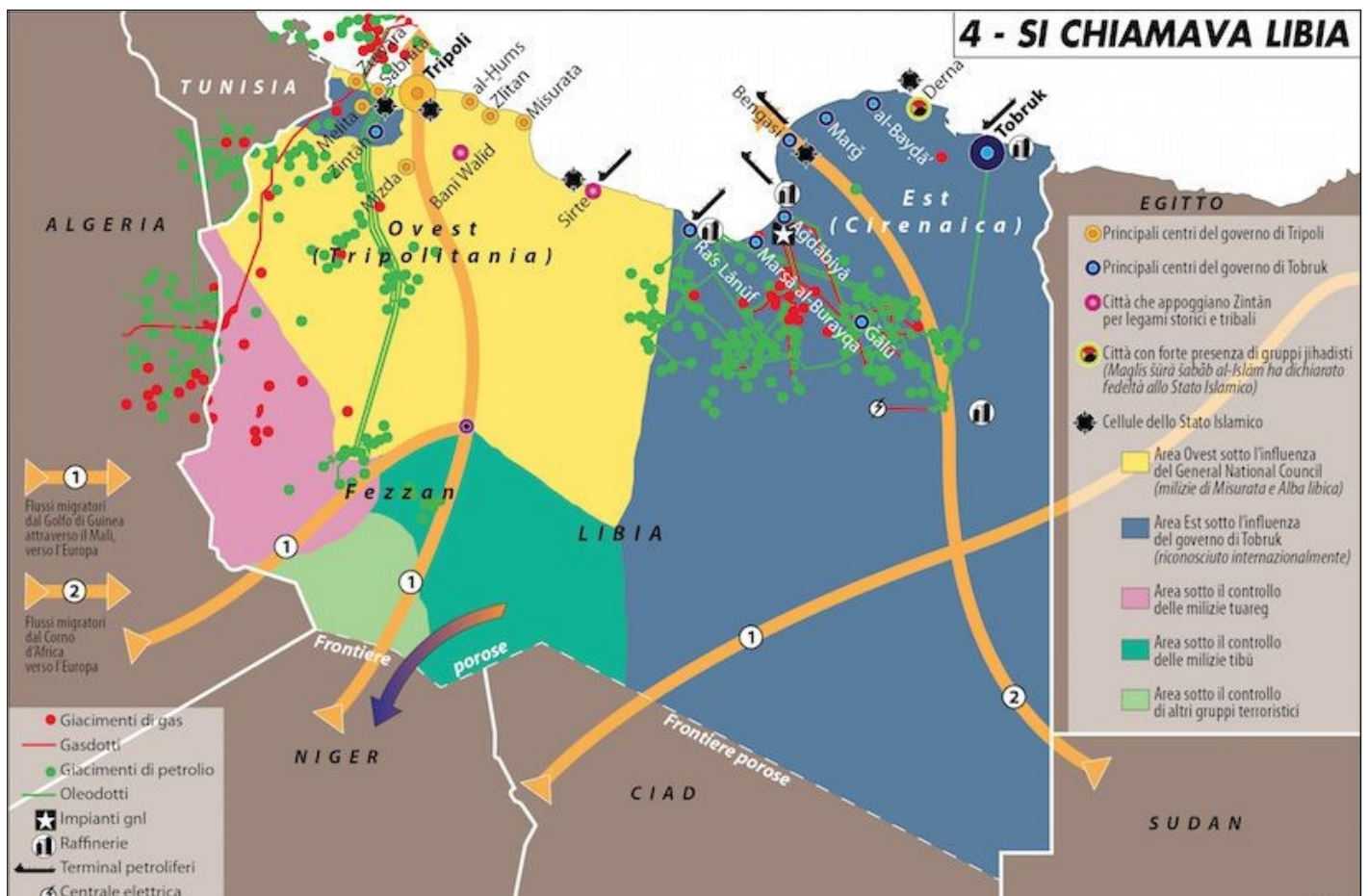
È da ricordare che, pur nel quadro di una situazione politica mutata dopo l'abbattimento di Gheddafi, i sostanziosi legami economici Italia-Libia permangono. A pochi giorni dall'affronto francese, l'amministratore delegato di Eni, Claudio Descalzi, si è recato in Libia ad incontrare Al Serraj, e il capo della compagnia petrolifera nazionale libica (Noc) Mustafa Sanalla, di recente tornato in possesso, grazie proprio ad Haftar, dei pozzi petroliferi dell'Est. ■

le le parti si impegnano a trovare un accordo per la cessazione delle ostilità (eccetto per operazioni anti-terroristiche) e per indire le elezioni entro il 2018. Ingoiato lo smacco, la risposta italiana al vertice di Parigi non si è fatta attendere. All'indomani del summit, il capo del governo italiano Gentiloni incontra a Roma Al Serraj, senza estendere l'invito al generale Haftar. In questa occasione Gentiloni informa pubblicamente che, il 23 luglio Al Serraj aveva inviato una lettera con la richiesta di aiuto all'Italia "in acque libiche con unità navali, per il contrasto ai trafficanti di esseri umani". Nella lettera veniva chiesto il rilancio dell'accordo bilaterale siglato da Gheddafi con l'allora premier Berlusconi nel 2008.⁴ Al Serraj chiede supporto non solo per controllare le coste ma anche la frontiera meridionale della Libia, i confini con Niger e Chad.⁵ Commenta *Analisi-Difesa* la mossa di Al Serraj, anche se motivata dalla ricerca di una spalla dopo l'indebolimento della sua posizione al vertice di Parigi: «la richiesta formulata a Gentiloni ci offre ampie possibilità di assumere un ruolo chiave nella stabilizzazione della Libia e nel supporto alle sue forze armate la cui ricostituzione è uno dei cardini dell'intesa firmata a Parigi».

L'Italia, che aveva finora puntato su Al Serraj, il presidente del Governo di unità nazionale (Gna) di Tripoli riconosciuto dall'Onu, sta cercando quasi in sordina di conquistare punti con Haftar, che è stato invitato il 26 settembre a Roma, per un incontro con il ministro della Difesa, Pinotti, e con quello degli Interni, Minniti, già incontrato a inizio mese a Bengasi. Secondo un analista dell'European Council on Foreign Relations la visita di Haftar a Roma indica un mutamento dei rapporti di forza nel governo italiano, a favore della linea di Minniti, che «ha sempre voluto un rapporto più solido con Haftar». Il contenuto dell'incontro non è stato reso noto, il giornale Arab al Jadid ipotizza che verosimilmente l'Italia gli ha chiesto di «proteggere gli impianti di Mellitah, operati da Eni in joint-venture con la statale libica Noc». In ogni caso il fatto che Haftar non si opponga più alla presenza delle navi italiane "contro gli scafisti" sta a indicare il successo della linea Minniti. Viene però mantenuto aperto il canale con il governo di Tripoli. Infatti pochi giorni prima dell'arrivo di Haftar, il 23 settembre era giunto a Roma il suo "omologo", generale Abdulrahman al Tawil, capo di stato maggiore della Difesa del governo di Accordo nazionale. ■

Un'opportunità ancor più importante oggi che si è fatto concreto il rischio che la Francia eserciti una forte egemonia sulla nostra ex colonia.» Più chiaro di così!! I litigiosi partiti e partitini italiani in perenne rissa elettorale si compattano attorno all'interesse nazionale messo in pericolo. Si tratta però di progetti che per essere attuati devono fare i conti con i rapporti tra le potenze, a partire da quelle europee che non hanno evidentemente interessi nazionali comuni;iii agli Stati Uniti che utilizzano la questione libica anche per accentuare le incrinature già presenti nella UE; alla Russia che vuole rientrare a pieno titolo nel paese; all'Egitto e ai

vari paesi mediorientali, dove si è aperto un nuovo braccio di ferro con il Qatar, sulla relazione con l'Iran, il suo appoggio a milizie libiche etc. C'è poi la situazione politica interna alla Libia, dove occorre verificare cosa Haftar, che sta prevalendo militarmente, chieda in cambio di un accordo con Al Serraj. A sua volta Al Serraj, per consentire alle navi italiane di entrare in acque territoriali deve fare i conti oltre che con Haftar, con le fazioni apparentemente amiche di Misurata, le brigate di Tripoli (in lite anche armata con quelle di Misurata), con il rivale Khalifa Ghwell, ex primo ministro di Tripoli, legato ai Fratelli



Musulmani e appoggiato da diverse milizie islamiste.

Sulla gestione di queste varie contrapposizioni tra le numerose fazioni libiche, sembra che le potenze europee abbiano raggiunto un accordo il 28 luglio nel vertice di Parigi sull'immigrazione, al quale hanno partecipato Francia, Italia, Germania e Spagna, con la presenza dei leader di Libia (Al-Serraj), Chad (Idris Deby) e Niger (Mahamadou Issoufou). Un accordo che, sponsorizzato dalla Germania, ostacola l'iniziativa in solitaria della Francia e dà il via libera ad una nuova versione del progetto "Deserto Rosso" «guidato dall'Italia in collaborazione con la Commissione europea per potenziare la gestione integrata delle frontiere e delle migrazioni in Libia», già concordato ai primi di maggio tra Roma e Berlino.⁶

Italia, Francia, Germania e Spagna aiuteranno Niger e Chad a rafforzare la loro frontiera nord con la Libia, e daranno sostegno ai loro organi di repressione statale per dare la caccia ai migranti nel deserto.⁷ L'obiettivo reale e centrale del vertice di Parigi è quello di suddividere i costi della cooperazione dei capi tribù del Sud della Libia e dei governi di Niger e Chad nel respingimento dei migranti, per poi condividere le opportunità di investimenti in energia, infrastrutture, e di esercitare un'influenza politica.⁸

Il vertice era stato preparato accuratamente dall'Italia con una serie di iniziative.

1. Lo scorso marzo aveva firmato un accordo con il presidente del Niger, Mahamadou Issoufou, che prevede un contributo finanziario di 50 milioni di euro condizionato, nota bene, ai risultati che verranno raggiunti nel respingimento dei migranti che cercano di passare la frontiera tra Niger e Libia;

2. il ministro degli interni Minniti aveva invitato a Roma 60 capi tribù del Fezzan, che dall'inizio della guerra civile se ne contendono il controllo, e li ha fatti firmare l'impegno a respingere i migranti provenienti dal deserto, e ad appoggiare la prossima prevista missione sul confine, concordata con la Germania. Ma a seguito del re-insorgere di conflitti fra tobu e awlad suleiman l'accordo è stato sconfessato da una delle parti, l'assemblea nazionale dei tobu (NTA), che aveva parlato di ingerenza indebita dell'Italia nelle questioni libiche. In realtà, il rifiuto opposto dai capitribù serviva evidente-

mente alla borghesia tribale libica solo a rilanciare la contrattazione per alzare il prezzo del lavoro ad essa richiesto, che comporta l'abbandono del business della "tratta dei negri". Business che dopo l'eliminazione di Gheddafi era divenuto la maggior fonte di reddito dei capiclan del Sud, a compensazione della perdita della quota di rendita petrolifera assegnata dal dittatore.

3. Minniti ci riprova con l'accordo dell'agosto del 2017 con 14 dei 60 capitribù (elevati alla carica di "sindaci") del Sud libico in precedenza consultati. L'accordo - i cui dettagli peraltro non sono conosciuti (non si conosce ad esempio il nome delle tribù coinvolte) - ha verosimilmente come contropartita prospettive economiche alternative, proprio in un'area, il Fezzan, dove l'oro nero non manca. (cfr. riquadro)

4. Infine, l'accordo di cooperazione nella Difesa tra Italia e Niger del 27 settembre sancisce la summenzionata "gestione integrata delle frontiere e delle migrazioni" prevista dall'accordo del vertice di Parigi sull'immigrazione; anche i dettagli di questo accordo non sono stati resi pubblici.

Francia, Stati Uniti, Algeria, Canada e Germania avevano in precedenza già concluso accordi bilaterali sulla difesa; Germania e Francia si sono accordate di recente sul rafforzamento delle dotazioni militari dei paesi del Sahel (Niger, Mali, Mauritania, Burkina Faso e Chad), il G5 Sahel, la forza regionale creata dalla Francia. Berlino aveva già fornito equipaggiamenti all'esercito del Niger (camion, motociclette, satellitari), per controllare le piste desertiche a Nord di Agadez.

Una svolta "strategica" L'Italia si accorda con bande di trafficanti di uomini per bloccare i profughi in Libia

Apparentemente siamo di fronte ad una svolta nella gestione europea del problema dei migranti e profughi provenienti dalla Libia: bloccarli ai confini meridionali del paese prima che giungano sulla costa mediterranea. In realtà la storia di questo tipo di accordi è lunga.

Già nel 2005 con il governo Berlusconi III, il ministro degli Interni italiano, il DS, Enzo Bianco, e quello tedesco, l'SPD, Otto Scily, avevano chiesto l'istituzione di una polizia di confine europea a difesa dei confini esterni della UE, Frontex. Schily, aveva anche proposto la creazione in Tunisia di "centri di prima accoglienza" per i profughi, in cambio di aiuti finanziari per l'adempimento delle condizioni richieste per l'ingresso del paese nel libero scambio europeo. Ebbe così inizio il respingimento verso i paesi di origine dei cosiddetti "migranti economici", coloro cioè che fuggono da carestia e fame o sono comunque in cerca di una vita migliore. Dall'11 ottobre a fine novembre 2005 Amnesty International aveva registrato la deportazione forzata da parte della polizia marocchina di 1280 profughi verso il Mali, 1190 verso il Senegal e 431 verso la Nigeria; non noto il numero dei migranti intercettati in Algeria e respinti.

2009, governo Berlusconi IV, Maroni agli Esteri, il parlamento italiano ratifica - grazie al voto a favore di PdL (Forza Italia + Alleanza Nazionale), PD e Lega - il Trattato di Bengasi stipulato l'anno precedente con la Libia di Gheddafi. Questo trattato, oltre ai sostanziosi ac-

Affari miliardari con le "guerre delle frontiere"

Occorre rimarcare che la difesa della fortezza Europa dall'"aggressione" dei migranti alimenta la cosiddetta "industria delle frontiere", un apparato militare e industriale che promuove e fornisce sistemi e attrezzature alle guardie di frontiera, tecnologie di sorveglianza per controllare i confini e infrastrutture informatiche per monitorare i movimenti delle popolazioni. Tra il 2005 e il 2016 il bilancio di Frontex è aumentato di quasi 37 volte, da 6,3 milioni a 254 milioni di euro, con previsione di salire a 281 milioni di euro nel 2017.

Un business del quale approfittano proprio i gruppi degli armamenti che alimentano i conflitti in Medio Oriente e Nord Africa dai quali fuggono i profughi e che, nel 2009, era stimato tra i 6 e i 8 miliardi di euro; si prevede che nel 2022 possa toccare i 50 miliardi di euro. Le grandi aziende che lucrano con le "guerre delle frontiere" sono oltre all'italiana Leonardo-Finmeccanica, il consorzio europeo Airbus, le francesi Thales e Safran e la spagnola Indra. Il campione degli armamenti italiano, Leonardo-Finmeccanica, che ha vinto assieme ad Airbus contratti UE per rafforzare i controlli delle frontiere, individua nel settore "controllo delle frontiere e sistemi di sicurezza" uno dei principali settori che garantiscono l'aumento dei suoi profitti. ■

cordi economici, prevedeva l'istituzione di un sistema di controllo delle frontiere terrestri della Libia, "da affidare a società italiane in possesso delle necessarie competenze tecnologiche" e i cui costi sarebbero stati sostenuti al 50 per cento dal governo italiano. L'Italia e la Libia si impegnavano poi a chiedere all'Unione Europea di farsi carico del restante 50 per cento. (Cfr. Nota 4)

2014, nel corso del suo semestre di presidenza UE l'Italia lancia il cosiddetto "Processo di Khartoum", siglato a Roma, tra i rappresentanti degli Stati membri dell'Unione Europea, dei paesi del Corno d'Africa (Eritrea, Somalia, Etiopia e Gibuti) e di alcuni paesi di transito (Sud Sudan, Sudan, Tunisia, Kenya ed Egitto). Esso ricalca il modello del Trattato di Bengasi, e mira a trasferire sui paesi terzi, di transito e di origine, il compito di "difendere" le frontiere europee di fronte ad un crescente afflusso di migranti.

2015, a seguito del fallimento della Conferenza di La Valletta sull'immigrazione, Matteo Renzi riformula il "Processo di Khartoum" e lo propone alla UE con il nome di "Migration Compact".

2016, nel quadro del "Processo di Khartoum", la UE ha stanziato di 100 milioni di euro per finanziare le famigerate milizie sudanesi janjaweed ⁹ al fine di controllare il confine con l'Egitto e, soprattutto, con la Libia per non fare passare i migranti. Il piano è trapelato pubblicamente solo grazie alle denunce di alcune ONG. In particolare la Germania metterebbe a disposizione il denaro necessario, mentre all'Italia è stato affidato il supporto logistico. Infatti è previsto in Italia l'arrivo di un gruppo di janjaweed per l'addestramento necessario.¹⁰

2017, l'accordo raggiunto al vertice di Parigi rilancia per Libia e Niger il progetto previsto per il Sudan.

La sua realizzazione concreta per quanto riguarda la Libia è esemplificata e preannunciata dal meccanismo che negli ultimi mesi estivi ha permesso la forte riduzione (- 57%) degli sbarchi sulle coste italiane, anche se già da metà settembre sono ripresi.¹¹ I trafficanti esclusi da queste trattative continuano la loro opera, evitando Sabratha e passando per Khoms, una città a 120 km. a est di Tripoli. Evidentemente gli equilibri sulla costa della Tripolitania sono ben più instabili e meno governabili di quanto vorrebbe Minniti.

I risultati finora ottenuti sono dovuti in misura sostanziale all'accordo diretto dell'Italia con due delle più potenti milizie di Sabratha, (luogo principale di partenza dei migranti a 70 km. da Tripoli) Al Ammu (nota come Anas al-Dabashi) e Brigata 48. Composte ognuna da qualche centinaia di miliziani, militari e agenti di vario tipo, sarebbero capeggiate da due fratelli appartenenti al grande clan locale al-Dabashi, noti perché implicati nel traffico dei migranti. Secondo quanto riportato dal *Washington Post*, dal 2015 la milizia Al Ammu è stata pagata per fare la guardia al complesso petrolifero Mellita Oil & Gas, ovest di Sabratha, dove opera una joint venture tra Eni e NOC. Funzionari italiani si sarebbero incontrati con questi figure e con Al Serraj. I Dabashi hanno anche permesso ad alcune milizie vicine all'Isis in Libia di infiltrarsi nella città di Sabratha.¹²

Lo schema non cambia, in Libia al posto dei janjaweed sudanesi ci si può appoggiare su bande senza scrupoli di trafficanti di uomini collegate con organismi "statali", come i guardiacoste, maglie anch'essi della stessa rete di affari. Il capo della guardia costiera a Zawiya, Abdurahman Milad (noto come al-Bija), è una delle figure chiave del traffico di esseri umani nella regione. Dall'inizio del 2015 al-Bija avrebbe preso in mano il

controllo del traffico, coprendo le operazioni della milizia locale di Mohammed Kashlaf, conosciuta come Al-Nasr, la quale controllerebbe la raffineria petrolifera locale. Non c'è niente a Zawiya «che non sia controllato dalle milizie – i prezzi del latte, del pane, combustibile e i medici che cercano di raggiungere i centri di detenzione nella zona».¹³ A seguito dello sporco accordo con le autorità italiane le milizie, armi in pugno, impediscono ai profughi, provenienti per lo più da Nigeria, Sudan, Mali, Guinea ed Eritrea, di imbarcarsi per l'Italia, requisiscono le barche e poi li rinchiudono nei campi di detenzione "istituzionalizzati", simili a veri e propri lager e a mercati di schiavi, come quello di Al Nasr a Zawiya, città divenuta il centro regionale del contrabbando di petrolio e del traffico di uomini.¹⁴

Si tratta solo della conversione da una sporca e sanguinosa attività definita illegale dalle istituzioni delle borghesie europee, quella italiana in primis, ad operazioni altrettanto sporche e violente che hanno avuto la sanzione legale da parte delle medesime istituzioni. Milizie e guardia costiera libiche, con il beneplacito del governo di Al Serraj, anziché far partire i migranti sui gommoni dopo averli derubati, ora li derubano, li gettano in carcere, dove li maltrattano, affamano,

Il Fezzan è una regione della Libia nel cuore del deserto del Sahara, con una superficie di circa 700 000 km² (quella dell'Italia è di circa 300 000 km²), confina a nord con la Tripolitania, a ovest con l'Algeria, a sud col Niger e il Chad e ad est con la Cirenaica. Nel suo sottosuolo, oltre a metalli rari, ci sono anche importanti giacimenti di gas e petrolio, nel Murzuq Basin. Qui si trova il giacimento Elephant, gestito da una joint venture tra Eni e NOC, il gruppo nazionale libico dell'energia, con i partner Daewoo e Gazprom, e il maggior giacimento petrolifero della Libia, il Sharara, gestito da una joint venture tra NOC, la spagnola Repsol, la francese Total SA, l'austriaca OMV AG e il norvegese Statoil ASA. Entrambi i giacimenti hanno ripreso ad operare ad inizio settembre dopo aver raggiunto un accordo con la milizia armata di Zintan, chiamata Rayayina Patrols Brigade (legata alla Petroleum Facilities Guard, istituita per proteggere (!!) l'infrastruttura del petrolio e del gas del paese) che aveva interrotto l'oleodotto che porta alla raffineria di Zawiya, facendo in tal modo bloccare l'estrazione dal 19 agosto. Secondo fonti locali la milizia avrebbe sequestrato le condutture per protestare contro la riduzione degli stipendi ed ottenere delle condizioni di vita migliori; secondo le riviste specialistiche lo scopo era invece quello di rivendicare il controllo sull'area.

Il caos libico ha reso il Fezzan "terreno fertile per l'infiltrazione di gruppi terroristici attivi nel Sahel, tra tutti il network di al Qaeda nel Maghreb Islamico (Aqmi) e al Mourabitoun". L'area è sotto il controllo delle varie tribù, mentre i due governi, di Tripoli e Tobruk, cercano di esercitarvi la propria influenza. Le popolazioni dei tobu e dei tuareg presenti in Libia sono presenti anche in Niger, la frontiera per loro non esiste, e questo facilita evidentemente i traffici. L'antagonismo tra awlad suleiman, tobu e tuareg è secolare (tranne per un'alleanza contro Gheddafi nel 2011) e dopo la caduta del dittatore si è accentuato ulteriormente nella competizione per il traffico dei migranti, soprattutto nella regione meridionale del Fezzan, e in particolare nella città di Sabha, dove tribù libiche o vari gruppi di criminali bloccano i profughi, li maltrattano, e li sottopongono a violenze di ogni genere finché non viene pagato un riscatto. ■

e poi li vendono al miglior offerente, come raccontano varie testimonianze dirette. Il prezzo dipende dalla nazionalità. In cambio il governo Al Serraj riceve 110 milioni di euro da Italia e Ue. ■

GIULIA LUZZI

NOTE

¹ Vedi episodio Fincantieri: <http://www.combat-coc.org/note-sullaffaire-fincantieri-saint-nazaire/>

² Cfr.: <http://www.combat-coc.org/scippo-della-quarta-sponda/>

³ Analisi Difesa, 28.08.2017.

⁴ Il 'Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione' di Bengasi, che prevedeva la collaborazione tra Marina libica e Marina italiana per il soccorso dei migranti in mare e la gestione dei rimpatri di rifugiati e clandestini. L'accordo impegnava l'Italia allo stanziamento di 5 miliardi di dollari in vent'anni quale risarcimento dell'occupazione militare e l'avallo a un piano di mega-infrastrutture (la costruzione di un'autostrada 'trans-libica' di 2 000 chilometri). In cambio, le aziende italiane avrebbero avuto nuovi affari nel settore petrolio e gas.

⁵ Cfr. PM 43, Ventilata spedizione in Niger. Pruriti neocoloniali italiani

⁶ Ibidem

⁷ È la nostra traduzione in termini chiari e concreti dell'ipocrita linguaggio diplomatico dell'accordo che recita: «...intendono continuare a supportare questi paesi nello sviluppo delle loro competenze in questo ambito:

- Sostenere la presenza crescente di strutture governative nel nord del Niger e del Chad, consentendo di migliorare la loro capacità di soccorrere gli individui in pericolo nel deserto;
- Rafforzare i programmi in vigore che mirano a migliorare il controllo del confine settentrionale con la Libia. Due punti, questi, che tendono a portare l'intervento sui flussi migratori ben prima che arrivino in Libia, e tesi a mettere in sicurezza l'area desertica che nelle traversate dei migranti è spesso la zona di maggior rischi e abusi.»

⁸ L'obiettivo ufficiale dichiarato è invece di «migliorare la cooperazione economica con le comunità locali che si trovano sulle rotte migratorie, soprattutto nella regione di Agadez e in Libia, per creare delle fonti di guadagno alternative, accrescere la loro resilienza e renderle indipendenti dalla tratta di esseri umani».

⁹ Rapid Support Forces è il nome ufficiale dato alle milizie janjaweed, accusate di genocidio per le atrocità commesse in Darfur nel 2003 su mandato dei servizi segreti del regime sudanese contro i gruppi antigovernativi e riattivate nel 2013 contro le ribellioni presenti in Darfur, Sud Kordofan e Blu Nile.

¹⁰ <https://euobserver.com/migration/137489>

¹¹ Dai 23 552 sbarchi dell'agosto 2016 agli 11 459 dell'agosto 2017 (dati Frontex); poi 2000 persone dal 16 al 18 settembre.

¹² Lettera43, 23.09.2017

¹³ Middle East Eye, 25.08.2017

¹⁴ ABC News, 29.08.2017; WP 15.09.2017; Libya Observer, 30.08.2017

Alternative für Deutschland, non per i lavoratori tedeschi

Angela Merkel è stata rieletta per la quarta volta consecutiva a dirigere il governo della maggiore potenza imperialista europea, ma i partiti della coalizione di governo uscente hanno perso oltre quattro milioni e mezzo di voti (-8%) rispetto alla precedente tornata. AfD, il nuovo partito della estrema destra, sovranista, xenofobo e anti-euro che si presenta come anti-sistema ora può, per la prima volta, sedere nel Bundestag con ben 94 seggi, grazie ai quasi 5 milioni e novecentomila consensi, il 12,6% del totale. Nonostante la riconferma della Cancelliera, questa consultazione elettorale rappresenta perciò una frattura politica, e fa emergere in modo incontrovertibile l'instabilità intrinseca del sistema capitalista, anche in un paese come la Germania economicamente solido e con un sistema elettorale portato nel dibattito politico italiano come esempio di democraticità e fattore di stabilità politica. E nonostante la leadership di fatto della Merkel nella UE. Con la probabile andata dei socialdemocratici all'opposizione per rifarsi una verginità, non sarà facile alla Cancelliera risolvere il rebus della formazione di un nuovo governo per la Germania.

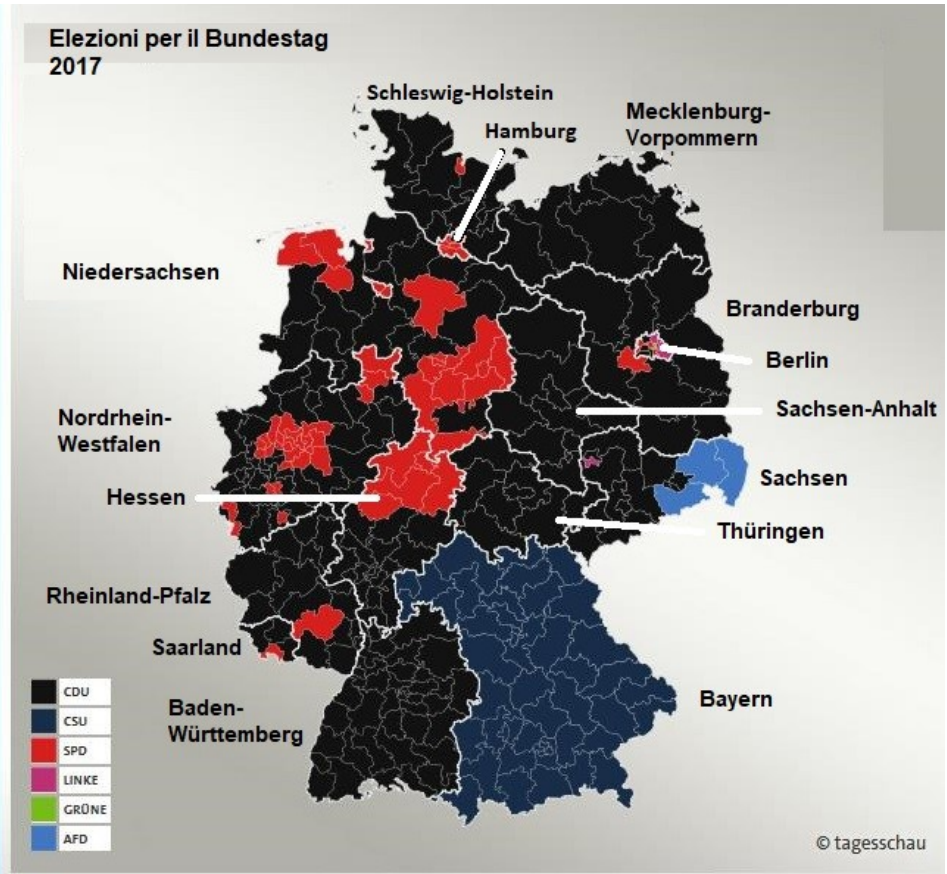
La batosta inferta ai partiti di governo è una sorpresa annunciata. Milioni di tedeschi hanno espresso la loro rabbia, insoddisfazione e protesta per condizioni di vita e di lavoro peggiorate e più precarie, e una parte hanno rivolto il loro risentimento contro l'afflusso degli immigrati, non contro il padronato che ne approfitta. Come anche altrove in Europa e negli anni '30 in Germania, il malessere sociale non spinge automaticamente gli strati inferiori del proletariato ma contro falsi capi espiatori, e verso il nazionalismo xenofobo, anche se pure la sinistra della Linke ha aumentato i suoi voti. I comunisti devono sapersi rapportare a questi strati partendo dalle loro condizioni materiali per portarli su posizioni di classe e anticapitaliste.

Il 24 settembre gli elettori tedeschi hanno espresso la loro rabbia e protesta in primo luogo andando a votare più numerosi (+4,6% rispetto al 2013), e in secondo luogo abbandonando in massa i grandi partiti tradizionali della coalizione di governo. Oltre a AfD, la protesta sociale ha premiato anche l'altro polo dello schieramento parlamentare, i riformisti di Linke (9,2%), e i Verdi (8,9%); anche il partito liberale FDP ha saputo cogliere l'onda di un malcontento borghese, rientrando in parlamento con oltre il 10%, su posizioni rigoriste sul terreno fiscale, e di chiusura sull'immigrazione. I risultati migliori AfD li ha ottenuti nei Land orientali, dove è divenuto complessivamente il secondo partito, toccando il 35,5% in una circoscrizione della Sassonia. Ma è arrivato secondo anche in oltre un terzo delle circoscrizioni della Baviera, rimasta però feudo CSU.¹

Opinioni contraddittorie

Per quanto riguarda la percezione della realtà sociale degli elettori tedeschi rilevata dai sondaggi, il 69% degli intervistati pensa che con il governo Merkel si sia allargato il divario sociale, tra ricchi e poveri; il 90% pensa che i profughi ai quali è stato negato il diritto di asilo debbano essere respinti più velocemente, e il 71% ritiene che il numero degli immigrati debba essere contenuto sul lungo periodo; invece il 54% li considera un fattore di arricchimento per la Germania, e il 79% è del parere che si

Alternative für Deutschland è nato come partito anti-euro nel 2013, fondato da un professore di macroeconomia, Bernd Lucke, si è sviluppato non agitando la questione dell'euro (che ha avvantaggiato l'economia tedesca) ma sulla scia della crisi migratoria, con l'anti-jihadismo e contro le politiche di accoglienza della Merkel, spostandosi sotto la leadership di Frauke Petry su posizioni di estrema destra e flirtando anche con il movimento islamofobo Pegida. Questo ha fatto allontanare il suo fondatore, Lucke. Nel 2015 entra in 10 parlamenti regionali (Land) su 16. Dopo il boom elettorale delle attuali elezioni sono uscite allo scoperto le divisioni al suo interno, Frauke Petry ha abbandonato, salgono alla guida del partito Alice Wiedel e Alexander Gauland. AfD ha un programma ultraliberista, anti-euro perché la Germania "non può pagare i debiti degli altri paesi". Per quanto riguarda la politica interna (sicurezza) e quella estera agita parole d'ordine alla Trump: "Germany first". Porte chiuse per i migranti: l'AfD si batte per la difesa dei confini e per la restrizione al diritto d'asilo, ed è contraria ai ricongiungimenti familiari e alla doppia cittadinanza. ■



debba fare di più per integrare gli immigrati. Il 55% di tutti gli intervistati si dice insoddisfatto della politica della Merkel su asilo e profughi.

La causa prossima della protesta può essere individuata nell'enorme flusso di rifugiati: nel 2015 sono immigrati in Germania più di 2,1 milioni di stranieri, un numero sceso a meno di un terzo nel 2016. Tuttavia nei primi anni Novanta,

quando la Germania si trovava in una situazione economica più difficile di quella attuale, nonostante gli ingressi fossero più numerosi di quelli registrati oggi nessun partito xenofobo entrò in parlamento. Tra i temi che hanno determinato la scel-

Le variazioni rispetto alla precedente elezione per il Bundestag nel 2013

Nel primo voto quello per il candidato (Erststimme), la CDU ha perso 2 205 838 consensi (-7%) mentre nel secondo voto (Zweitstimme), quello di partito o di lista, ne ha persi ben 2 476 045 (-7,4%); il partito bavarese gemello ne ha persi rispettivamente 288 475 (-1,1) e 373 825 (-1,2). Complessivamente l'Union CDU/CSU ha raggiunto il 33% dei voti, perdendone l'8% rispetto al 2013 (- 2 494 313 voti al primo voto e - 2 849 870 al secondo). E questo nonostante il numero dei votanti sia aumentato di 2 663 874 unità, con una crescita della partecipazione pari al 4,6%.

Anche i socialdemocratici (SPD) hanno subito una forte batosta perdendo rispettivamente 1 417 245 (-4,8%) e 1 713 848 (-5,2%). In totale la coalizione di governo uscente CDU/CSU-SPD ha perso complessivamente ben 3 911 558 e 4 563 718!! (oltre quattro milioni e mezzo di voti) -15,51 punti percentuali e -13,83% sui voti validi nei rispettivi anni. Nel 2013 la coalizione aveva ottenuto il 67,27% dei voti validi e il 47,48% degli aventi diritto (secondo voto), contro il 53,44% dei voti validi e il 40,29% degli aventi diritto nel 2017. Aventi diritto: 61675529

I liberali FDP hanno aumentato i loro consensi di 2 220 100 (4,6%) per il primo voto, e 2 913 645 (6%) per il secondo voto.

AfD ne ha invece guadagnati 4505180 (+9,6%) e 3820109 (+7,9%). Gli elettori di AfD sono il 15% degli elettori maschi, contro

il 9% delle elettrici; sono il 14% di coloro che hanno un livello di istruzione semplice, e il 9% con istruzione elevata; il 22% di coloro che hanno una situazione economica negativa (per l'SPD questa percentuale è del 23%).

In base alle classi di età, gli elettori AfD sono il 16% della classe di età 35-44 anni, il 14 della fascia 25-34 e 45-59 anni, contro il 10% degli ultra sessantenni e dei minori di 25 anni. Il 40% degli ultrasessantenni e il 45 degli ultra settantenni ha votato CDU, il 24% e 25% rispettivamente ha votato SPD; invece tra gli elettori con meno di 25 anni, il 24% sceglie CDU, il 19% SPD.

Nei Land orientali AfD ha incassato il 16% dei voti di coloro che votavano la prima volta ma solo il 7% all'Ovest, (la Linke ne ha preso il 15% all'Est e il 10% all'Ovest; la CDU ne ha preso il 25% all'Ovest e il 21% all'Est.)

In base all'occupazione, la CDU/CSU ha il 41% tra i pensionati, il 36% degli autonomi tra i quali ha perso ben 12 punti percentuale, il 31 degli impiegati e il 26% dei lavoratori manuali (-10%), il 20% tra i disoccupati (-4%).

SPD, 24% dei pensionati, il 23% dei disoccupati come pure dei lavoratori manuali, il 20% degli impiegati e l'11 degli autonomi.

AfD ha il 21% tra i disoccupati e anche tra i lavoratori; il 12% degli autonomi e degli impiegati; l'11 dei pensionati.

I voti dei disoccupati sono ripartiti: 23% SPD, 21% AfD; 20% CDU/CSU; 11% Linke; 7% Verdi e 7% FDP.

I voti dei lavoratori dipendenti: 25% CDU/CSU; 23% SPD; 21% AfD; 8% FDP; 5% Verdi. ■

ta elettorale, l'immigrazione dei profughi è importante solo per il 27% degli elettori, mentre la sicurezza pensionistica lo è per il 57%. Inoltre, per quanto riguarda la distribuzione dei profughi sul territorio, essa avviene in base a quote che dipendono per 2/3 dagli introiti fiscali delle varie aree, e per 1/3 dal numero di abitanti. Ne consegue che i Land più ricchi ne accolgono di più, e quelli più poveri, nell'Est dove AfD ha avuto i migliori risultati, di meno: il Nord Reno-Westfalia ne accoglie il 21%, seguito da Baviera (15,52%), Baden Württemberg (12,86%), Assia (7,36%), Sassonia (5,8%), Berlino (5,5%)... mentre Brema solo l'1%.

Di conseguenza l'ostilità verso gli stranieri, i profughi, per gran parte deve essere il riflesso di altri fattori oggettivi, ed è per molti versi promossa da una frazione della borghesia, in Germania come in Italia, alla ricerca di una base di massa per imporre i propri interessi particolari. Ma in quanto strumento di divisione nella classe dei lavoratori, la xenofobia è una leva utile all'insieme del padronato tedesco.

Più occupati, malpagati e precari

L'humus profondo su cui poggia la protesta elettorale degli strati più disagiati della popolazione può essere riassunto con alcuni dati. È andata aumentando la polarizzazione sociale, intesa come disuguaglianza nella distribuzione del reddito: nel periodo 1995-99 le famiglie con un reddito al di sotto del 60% del reddito medio (cioè sotto la soglia di povertà) erano il 10,9% della totale, nel 2014/ 2015 questo gruppo era salito al 14,5% e nel 2016 al 17%. Tra queste, le famiglie in povertà assoluta sono aumentate dell'1,9% nel periodo 1995-2015. Invece le famiglie con un reddito dal 130% a oltre il 286% del reddito medio sono passate dal 27% al 39,3% (3). Sono aumentati del 30% i pensionati in povertà, e nel decennio 2004-2014 sono raddoppiati i working poor, coloro cioè che pur essendo occupati (4), pur lavorando, sono in condizioni di povertà, da 2 milioni a oltre 4 milioni, raggiungendo il 9,6% degli attivi. Una percentuale che pone sì la Germania nella media europea, ma nessun altro paese europeo ha avuto un aumento tanto forte, nonostante la crescita del mercato del lavoro e dell'occupazione.

Nel 2016 il rischio di cadere in povertà era così ripartito: il livello più basso nei Land meridionali Baden-Württemberg (11,9 %), Baviera 12,1 %. Il più alto a Brema (22,6 %), seguita da Sassonia-Anhalt (21,4 %) e Mecklenburg-Vorpommern (20,4 %), nei Land orientali (5).

Se è vero che durante i governi Merkel la disoccupazione complessiva è scesa dall'11% al 6%, la crescita occupazionale si è sostanziata nell'aumento del numero di coloro che lavorano a tempo parziale, nei settori a basso salario e nel lavoro interinale. È triplicato anche il numero di coloro che svolgono due lavori per poter giungere a fine mese, da 900mila nel 1991 a circa 3 milioni nel 2016.

Oggi in Germania quattro lavoratori su dieci hanno un contratto a tempo parziale (15,3 milioni nel 2016, contro i 6,3 milioni del 1991 (6), dal 17,9% al 39%, mentre i lavoratori a tempo pieno sono scesi da 25,9 a 24 milioni (7). È cresciuta anche la quota dei bassi redditi da lavoro sul totale dei redditi da lavoro, (dal 24,4 al 33,7%), e quella degli occupati a basso salario (dal 16,7 al 24,5%). L'ampliamento dei settori a basso salario è stato provocato da un'ulteriore deregolamentazione del mercato del

Le ragioni di fondo

Ad esemplificare le ragioni di fondo del consenso espresso per AfD, forniamo alcuni dati per il Land più ricco della Germania, il Nord Reno-Westfalia. Qui il suo incremento complessivo è stato inferiore alla media nazionale (5,5%). Tuttavia, è stato superiore nella Ruhr, una sua area in crisi economica. In particolare, nella città di Genselkirchen, ha ottenuto il 17% in entrambi i voti, con punte fino al 20-22% in alcuni distretti, anche grazie alla minore affluenza alle urne (68,2%), affermandosi come secondo partito dopo la SPD, e davanti alla CDU. Genselkirchen era una roccaforte dei socialdemocratici; qui ora povertà e disoccupazione sono più alte della media nazionale; gli stranieri raggiungono il 17% della popolazione, la percentuale delle famiglie che possiedono un'abitazione è del 24% rispetto al 45% medio nazionale; il reddito pro-capite è di 16 135 euro, contro i 21 117 euro della media nazionale e i 21 207 del Land a cui appartiene; ci sono 29,4 imprese per mille abitanti, contro una media di 42,8 nel Land; 201 persone su mille hanno diritto ai sussidi sociali di Hartz II, e di questi il 37,4% è costituito da stranieri. I rispettivi dati del Land sono 96,1 e 7,60%. Al contrario, a Münster, ricca città universitaria nel nord dello stesso Land, AfD ha invece ottenuto solo il 5%.

Prendiamo ora in considerazione una circoscrizione elettorale dell'Est, nel Mecklenburgo-Pomerania, la circoscrizione Seenplatte I- Vorpommern Greifswald II. Qui AfD ha ottenuto il 23% dei consensi, con un aumento del 17%. Gli stranieri che vi abitano sono solo il 3,4%, mentre la disoccupazione complessiva è all'11,7% e il 13% tra i maschi; 117,3 abitanti su mille ricevono sussidi sociali, di cui solo l'8,1% sono stranieri. Il reddito pro-capite è di 16 195 euro; il PIL pro-capite è di 21 751, contro la media nazionale di circa 36 000.

In Baviera le roccaforti AfD sono Deggendorf (19,2%); Straubing (18,4%); Schwandorf (17,4%); Ingolstadt (15,1%), città natale del primo ministro bavarese CSU, Horst Seehofer.

Deggendorf, 5% di stranieri, con un saldo migratorio del 9,5 su mille abitanti contro un -3,2 del saldo naturale (Nati/morti); proprietari di casa 61, 6%; un PIL pro-capite annuale di 31 217 euro; un numero di imprese per mille abitanti leggermente superiore alla media nazionale, (48,9 contro 45), e un'incidenza delle imprese artigianali di 9,8 su mille abitanti (7,3 a livello nazionale); il numero degli occupati regolari (che pagano i contributi sociali) è inferiore a quello medio nazionale, 367,4 su mille abitanti, solo 27,7 persone su mille ricevono sussidi sociali, e di questi il 24,4% è straniera; la disoccupazione è al 3,6%.

Si può ipotizzare che la molla che ha spinto una frazione di piccola-media borghesia bavarese a votare AfD sia il timore di perdere il tenore di vita raggiunto. ■

lavoro, dalla riduzione dei sussidi di disoccupazione, e dall'inasprimento dei regolamenti sulla "sostenibilità" del lavoro offerto ai disoccupati. Cioè, il disoccupato che percepisce un sussidio deve sottostare a regole più rigide per potere eventualmente rifiutare una proposta di lavoro, anche quando si tratta di un lavoro pagato male, inferiore al suo livello di qualificazione, o di un lavoro di poche ore.

A dicembre 2016 i lavoratori interinali erano 993mila, con un aumento del 4,4% rispetto all'anno precedente, e quadruplicato

rispetto al 2013. Il salario medio di questo tipo di contratto è il 58% del salario medio tedesco. Nel 2016 i contratti di lavoro a termine hanno riguardato il 45% dei nuovi assunti, 1,6 milioni, complessivamente il 7,8% degli occupati regolari (8).

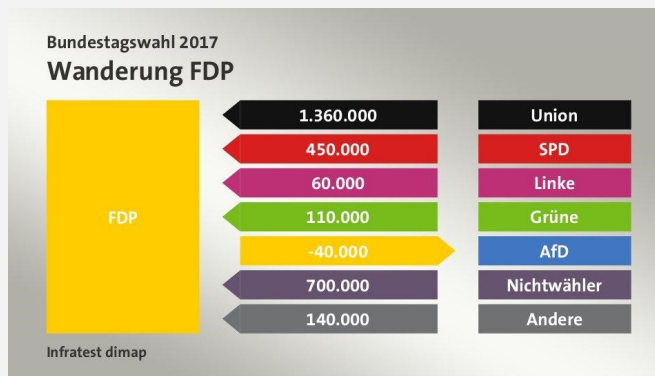
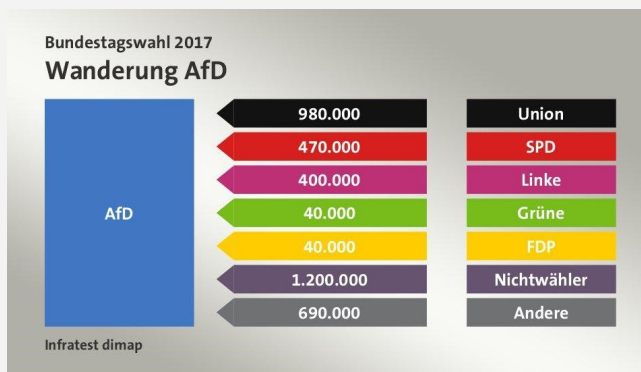
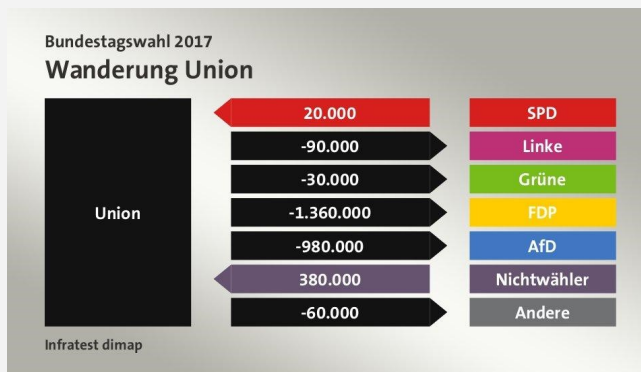
Bassi salari, lavoro interinale, contratti a tempo, tutto ciò significa vivere in una situazione insicurezza, non poter progettare una famiglia, chiedere un mutuo per la casa...

Se sono questi i motivi della protesta elettorale, non possiamo che concludere che la vera alternativa per i lavoratori tedeschi non possono che essere l'internazionalismo, la solidarietà e la

lotta di classe. Perché la causa vera, profonda e oggettiva dei loro problemi è il sistema capitalistico. Un sistema che magari, come quello tedesco, sembra curarsi dei problemi sociali più di quello italiano, ma se lo fa, lo fa solo e nella misura in cui questo torna utile a garantire alla classe borghese il predominio sociale, politico ed economico. Con l'unico fine di consentire la cieca riproduzione del Capitale, fine a se stesso. ■

I flussi elettorali

Secondo un sondaggio Infratest dimap il 79% degli intervistati pensano che il benessere non è suddiviso in modo equo, e l'88% che il governo non si è impegnato a una migliore ripartizione; il 42% degli elettori di AfD ritiene di essere svantaggiato rispetto ad altri tedeschi, (contro il 16% della media degli intervistati) e l'80% di loro non è soddisfatto per come funziona il sistema democratico. Il 49% degli intervistati ritiene che AfD ha compreso meglio degli altri partiti che molti tedeschi si sentono insicuri, ma l'86% pensa che AfD non prenda sufficientemente le distanze dalle posizioni dell'estrema destra.



Ottobre 1917: rivoluzione ieri, rivoluzione oggi

Sta per arrivare a termine l'anno del centenario della Rivoluzione d'Ottobre in Russia. Nei numeri precedenti, abbiamo più volte sollevato e sviluppato tematiche che in qualche maniera si sono ad esso ricollegate. Per ultimo l'articolo "A cento anni dall'Ottobre: storia, politica e attualità della rivoluzione comunista" (Pagine Marxiste, numero 43, luglio 2017)

Intendiamo ora riprendere alcune questioni che l'Ottobre bolscevico ebbe il merito di mettere politicamente in primo piano, e che ci sembra il caso di ridiscutere il più possibile in modo organico, allo scopo di attualizzare temi di strategia rivoluzionaria che valgono più delle fruste litanie dei canonici "leninisti" a tutto tondo.

La prima questione è inerente al problema dei "movimenti di liberazione nazionale" per come essi si sono sviluppati negli ultimi cento anni, alla luce di come nel frattempo è cambiato l'imperialismo in tutto il pianeta.

La seconda questione, collegata direttamente alla prima, è inerente alla validità della tattica sulla "doppia rivoluzione" a fronte del persistere o meno di problematiche "democratico-borghesi", in grado di dare impulso allo sviluppo delle forze produttive.

La terza, infine, riguarda la concezione del partito mondiale, per come si presenta oggi dopo il poco felice "esperimento" russo sulla Terza Internazionale, nata per diffondere la rivoluzione proletaria nel mondo.

Con il presente articolo affrontiamo la terza questione.

Una delle più grandi eredità politiche che la rivoluzione d'Ottobre ha lasciato al movimento operaio internazionale è stata sicuramente la fondazione dell'Internazionale Comunista (o Terza Internazionale), avvenuta a Mosca il 2-6 marzo 1919.

L'Internazionale Comunista (I.C.) deve immediatamente misurarsi con la direzione di un movimento rivoluzionario il quale è sì in ascesa sia nelle metropoli imperialiste che nelle colonie o semi-colonie, ma non per questo si può ritenere che esso rimanga indefinitamente in questa situazione. Vitale diventa a quel punto valutare: a) il ciclo mondiale del capitalismo appena uscito da una guerra di dimensioni mai viste; b) lo stato sociale, politico e psicologico di una classe (il proletariato) che ha pagato tutti i prezzi della guerra e che ora rivendica un mondo diverso e migliore; c) le possibilità concrete delle minoranze rivoluzionarie di diventare maggioranza nella classe, smascherando gli opportunisti e scindendosi nettamente da loro in partito indipendente.

Su questo si gioca il prestigio e l'autorevolezza dell'I.C., del resto già assai elevati grazie alla vittoria bolscevica in Russia.

Prestigio ed autorevolezza che però, di per sé, non si traducono in assunzione di un ruolo direttivo da parte dei comunisti né nel maturo Occidente, né tanto meno nell'arretrato Oriente, in cui le borghesie nazionali di paesi chiave come la Cina, l'India, l'Indonesia, la Turchia e la Persia pensano solo ad utilizzare l'I.C. come "compagna di strada"... Niente di più e niente di meno di quello che i comunisti intendono fare dal canto loro con la tattica della "doppia rivoluzione".

Fatto è che l'I.C. nasce con una "forzatura" assai evidente da parte dei russi.

La scelta di fondare una nuova Internazionale, di cui il gruppo dirigente bolscevico si fa promotore, è certamente necessaria in quel determinato momento storico (per effetto della guerra esiste veramente in Europa una situazione oggettivamente rivoluzionaria, così come i più importanti paesi coloniali e semi-colonialisti sono in rivolta).

Ma l'impronta russa su di essa sarà foriera di tutta una serie di problemi tra le varie "sezioni" nazionali che verranno superati d'imperio, ricorrendo ad una "disciplina d'organizzazione" che non porterà a maturare in Occidente dei gruppi dirigenti comunisti in grado di "bilanciare" il peso dei russi.

Senza dimenticare per un attimo che il più importante partito comunista occidentale, il tedesco KPD, sarà subitamente decapitato dal governo socialdemocratico nelle figure di Rosa Luxemburg, Karl Liebknecht, Leo Jogiches, Eugen Levine ... più centinaia di quadri intermedi (gennaio-marzo 1919).

Non a caso il rappresentante del KPD all'atto della fondazione dell'I.C. Hugo Eberlein, sulla scia interpretativa della Luxemburg, si dichiarerà d'accordo sulla necessità assoluta di fondare una nuova Internazionale; ma riterrà "prematura" - in quelle condizioni - l'applicazione "sistematica del metodo bolscevico alle composite realtà del movimento operaio occidentale, e comunque assai problematico l'assimilazione di gruppi comunisti o genericamente rivoluzionari di varia estrazione, uniti "solo" dalla determinazione di abbattere la borghesia ed il suo stato.

Certo, in quel frangente lo slogan "fare come in Russia" fa palpitare i cuori e le speranze di milioni di lavoratori di tutto il mondo, ma ad Occidente le classi dominanti sono un osso ben più duro della marcia autocrazia zarista.

Prevarrà alla fine l'input di Lenin di forgiare al più presto un "partito mondiale", sul modello di quello russo, in grado di guidare l'assalto decisivo alla "fortezza assediata" del capitalismo in agonia.

Ne "L'Estremismo" (1920), ad esempio, egli ribadisce quello che diverrà un assioma del comunismo rivoluzionario, e cioè che "non solo alcuni, ma TUTTI GLI ASPETTI FONDAMENTALI E MOLTI ASPETTI SECONDARI della nostra rivoluzione hanno un'importanza internazionale...".

In questo modo tutta l'I.C. verrà impostata su una simile "scienza reale" (Bucharin); ma ciò non contribuirà affatto a sviluppare lo strumento rivoluzionario per eccellenza, il partito in grado di prendere la testa delle grandi masse proletarie.

Si passerà rapidamente, nel breve volgere di qualche anno, da una serie infausta di "tentativi rivoluzionari" (Germania in primis, ma anche Ungheria, per non dire della débâcle polacca) ad un "allineamento" alle logiche di "realpolitik" dello stato sovietico, con il conseguente "repulisti" dentro la stessa I.C. pre-staliniana (la cosiddetta "bolscevizzazione").

In un primo tempo la cosa sarà spiegata con le esigenze della "ritirata" di fronte ad un capitalismo in "ripresa", ma ben presto si passerà a teorizzare che, in fondo, la difesa della rivoluzione mondiale doveva coincidere con la difesa del "socialismo" in Russia.

E se Stalin si farà alfiere della difesa di un aberrante "socialismo nazionale" SULLE CENERI DELLA RIVOLUZIONE INTERNAZIONALE, non si possono sottacere le contraddizioni di Lenin sul tema.

Lenin infatti, pur non deflettendo da una visione internazionalista dell'Ottobre russo, arriva in alcuni frangenti a subire il clima di "assedio" internazionale della rivoluzione, ed a "ripiegare" in formule perlomeno equivoche, come quella secondo cui dal momento che i mezzi di produzione sono nelle mani dello Stato, lo Stato è nelle mani del proletariato, il proletariato è alleato a milioni di contadini... "con ciò si ha tutto quanto è imprescindibile e sufficiente per edificare LA SOCIETA' SOCIALISTA COMPLETA." ("Sulla cooperazione", febbraio 1923)

Premesso che non intendiamo "dare lezioni" a nessuno, né tanto meno polemizzare a posteriori con compagni impegnati a sopravvivere in situazioni al limite della sopportabilità umana, riportiamo esempi come questo semplicemente per ricordare che: 1) Lenin non è stato infallibile;

2) i bolscevichi non avevano la "purezza salvifica" per ergersi a giudici supremi di quale tattica fosse più opportuna nell'Occidente sviluppato.

Che poi i russi si siano presi la direzione effettiva dell'I.C. era nell'ordine delle cose, visti i rapporti di forza e di "autorevolezza", e visto anche che in fondo i comunisti occidentali non erano stati in grado di proporre concretamente un altro modello di partito e di rivoluzione.

Piuttosto inquietante è invece stato il fatto che, ancor oggi, da molte sponde della sinistra rivoluzionaria, non si sia riusciti e non si riesca a metabolizzare quegli eventi, e si perda un sacco di tempo ad evocare quegli schemi e quelle soluzioni "tattiche". Attendiamo ancora che, in tutta sobrietà, qualcuno ci spieghi come può oggi essere assimilato un Kerensky alla socialdemocrazia europea, una decrepita impalcatura imperiale ad una moderna democrazia imperialista, un Kornilov ad una delle tante "carte di riserva" dello stato borghese, dei sindacati operai a strutture para-statali co-gestitrici della forza-lavoro. E così via.

Ma anche allora la situazione sociale e politica in Occidente era ben diversa da quella russa, e non poteva essere risolta semplicemente "calando dall'alto" il modello bolscevico di partito.

Lo stesso Lenin, dopo aver spinto nel '20 e nel '21 (II e III Congresso dell'I.C.) per far passare le famose "21 condizioni di ammissione alla Terza Internazionale" e la "Risoluzione sulla struttura, sui metodi e sull'azione dei PC", solo un anno dopo (nel '22, al IV Congresso, l'ultimo che lo vedrà protagonista) deve ammettere quanto segue:

"La Risoluzione è eccellente, MA É QUASI INTERAMENTE RUSSA, cioè quasi interamente ispirata alle condizioni russe... Ho l'impressione che abbiamo commesso un grande errore con quella Risoluzione, e cioè che ci siamo noi stessi tagliata la strada verso ulteriori successi... Ritengo che per noi tutti, tanto per i compagni russi che per i compagni stranieri, l'essenziale sia questo: dopo cinque anni di rivoluzione russa dobbiamo studiare ... ogni momento libero dalle lotte, dalla guerra, dobbia-

mo utilizzarlo per lo studio, e per di più cominciando dal principio."

(V.I. Lenin: "Opere Complete" - Editori Riuniti - 1955. Vol. XXXIII, pagg. 395,396).

Già: "cominciare dal principio"... Emerge in queste parole la statura del dirigente rivoluzionario che, in corso d'opera, riesce a riconsiderare criticamente decisioni da lui stesso elaborate e sostenute con tutta l'energia disponibile. Decisioni che ora sembrano cozzare con le esigenze della lotta, passata dall'"assalto" alla "ritirata". Ma non solo: gli insuccessi in Occidente esigono uno "studio" profondo del processo rivoluzionario". Non si tratta di un vero e proprio "dietrofront" da parte di Lenin, perché il discorso si sofferma poi più sulle forme della Risoluzione che sulla sostanza, ma è comunque indicativo della portata del problema.

Ciò che "legittima" in qualche maniera il predominio russo nell'I.C. - fatta eccezione del comunismo tedesco che meriterebbe un discorso a parte - è il non essere pronto per la bisogna da parte del comunismo europeo, per non parlare di quello anglo-sassone, praticamente inesistente.

La "sinistra comunista" tedesco-olandese, ed anche quella italiana, pur avendo tra di loro delle dissonanze importanti sulla concezione del partito, sull'intervento nei sindacati ecc. sono ad ogni modo accomunate da una critica "velleitaria" alla politica dell'I.C. "leninista", privilegiando nella polemica generalizzazioni ideologiche (il "mito" dei Consigli per i primi, quello dell'"offensiva permanente" per i secondi) che alla fine inibiscono un sano e genuino lavoro di massa.

Anche se ci sarebbe qualcosa da dire pure sul "tatticismo" imposto dai russi nella lotta contro l'opportunismo; sulla scorta della loro esperienza di una socialdemocrazia debole ed inetta, che, tanto per avere dei parametri di riferimento, era l'esatto contrario di quella tedesca ed inglese.

L'Internazionale Sindacale riformista (con circa 20 milioni di aderenti) viene qualificata come "organizzazione di crumiri" che va spaccata a tutto vantaggio dell'Internazionale Sindacale Rossa.

Poi, nel '21, col suo III Congresso, l'I.C. dà l'indicazione del "Fronte Unico" come tattica più idonea ad affrontare la fase della "ritirata". In fondo, era stato questo tipo di manovra che, di fronte al pericolo Kornilov, aveva permesso ai bolscevichi di "mettere all'angolo" menscevichi e S-R, smascherarne le direzioni ed attirare a loro la "parte sana" della base operaia e contadina.

Ma in Occidente tutto ciò non funziona: un po' per l'immatrità dei comunisti, ma anche per il fatto che qui il riformismo ha ben altra presa, i sindacati non sono così agevolmente "scavalcati" dai Consigli, la borghesia è in crisi ma non in rotta. La guerra, pur con tutti i disastri che si porta dietro, è già passata; e viene dunque a mancare quella leva potente che aveva permesso al partito di Lenin di rivolgere contro il "proprio" governo milioni di proletari al fronte. Eppoi, i socialdemocratici hanno buon gioco nel denunciare la "strumentalità" dei comunisti, dal momento che loro, in Russia, invece del "Fronte Unico" assaggiano gale-
ra e CEKA...

Con l'"Azione di marzo" del 1921, compiuta sotto pressione dei delegati dell'I.C. in Germania e conclusasi con un disastro totale (il KPD, già salassato dalla scissione col KAPD, viene ulte-

riormente dimezzato nei suoi 360.000 membri), l'attenzione del "partito mondiale" si focalizza sull'Asia, ritenuta da Lenin, già dal 1907 ("Il risveglio dell'Asia", O.C. - Vol. VIII - pag. 277), l'altro anello debole del dominio borghese.

"In Asia c'è ancora una borghesia capace di esprimere una democrazia sincera, combattiva, degna compagna dei grandi predicatori e dei grandi uomini della fine del XVIII secolo in Francia." (op. cit.)

La rivoluzione in Russia è vista come prologo alla rivoluzione in Oriente; la quale a sua volta, per usare un termine d'attualità, avrebbe "disarticolato" il sistema imperialistico mondiale: alimentato, oltre che dall'estrazione del plusvalore nelle metropoli, dal super-sfruttamento coloniale o semi-coloniale.

In realtà, questa borghesia dei paesi "dominati" era politicamente ben più meschina e limitata rispetto ai "grandi pensatori" dell'illuminismo evocati da Lenin. E dal canto loro, i bolscevichi ripiegano assai rapidamente in logiche di "relazioni statali" che, seppur formalmente spacciate per "attesa del momento propizio", fanno prevalere alla fine le esigenze "diplomatiche" russe rispetto a quelle rivoluzionarie. Con tutte le ricadute conseguenti per quanto riguarda la condotta politica dell'I.C.

Dall'attacco frontale in Europa si passa ad una combinazione tra lotta dei popoli oppressi in Asia, sfruttamento delle contraddizioni imperialiste, industrializzazione in Russia "sotto controllo operaio" (Lenin: "Meglio meno, ma meglio", febbraio 1923). Ma neppure nei paesi coloniali e dipendenti l'I.C. diventa elemento dirigente.

La cosiddetta "Questione Coloniale" è affrontata con l'impostazione di cui sopra al II Congresso dell'I.C.; ed ha un seguito al Congresso dei Popoli d'Oriente di Baku (settembre 1920).

In questa sede, il comunista indiano Manabendra Nath Roy affronta la questione sostenendo un punto di vista "asiocentrico": solo la rivoluzione nelle colonie potrà dare il colpo di grazia all'imperialismo europeo, togliendo ad esso la possibilità di usare i sovrappiù per fare concessioni ai proletari delle metropoli. Visione parziale e limitata anche questa, certo.

Ma l'atteggiamento di Roy deriva dalla percezione che in Russia e nell'I.C. ci sia troppa "accondiscendenza" con le borghesie nazionali di Cina, India, Indonesia, Turchia, Persia...

E proprio dalla Turchia, qualche mese dopo (marzo 1921), in concomitanza con la sconfitta tedesca, proviene un segnale a dir poco inquietante.

Il governo dei Soviet invia a Mustafa Kemal, primo capo di stato della moderna Turchia, 10 milioni di rubli-oro, più armi, allo scopo di respingere l'intervento dell'Intesa, appoggiatosi nell'occasione all'esercito greco.

Al contempo, i kemalisti avevano scatenato la caccia ai comunisti turchi ed ai contadini in lotta per la riforma agraria. Un mese prima dell'accordo con Mosca erano stati arrestati dal governo "democratico" turco 42 dirigenti del PKT, e 15 di loro assassinati (tra cui Mustafa Subji, paladino del marxismo in Turchia).

Per Mosca l'alleanza con la Turchia significa salvaguardia delle frontiere meridionali, il petrolio del Caucaso e la libertà di navigazione nel Mar Nero. Basta questo per contrabbandare simili esigenze di "sicurezza" con le sorti del partito comunista e del proletariato turco? Oppure è una involontaria inaugurazione della staliniana "difesa dell'URSS" proveniente da uno "stato operaio" che sta già diventando qualcosa di diverso?

Fatto è che il III Congresso dell'I.C. - che si terrà nell'estate successiva a questi avvenimenti - voterà una Risoluzione di protesta per la repressione dei comunisti tedeschi dopo "l'Azione di marzo", ma tacerà accuratamente sull'assassinio dei comunisti turchi ad opera di questi "alleati" delle "borghesie nazionali"...

Sempre di questo periodo (c'è stata la NEP, il governo sovietico è in cerca di "stabilizzazione" e di "buone relazioni diplomatiche") è il Trattato commerciale di Mosca con la Gran Bretagna: in esso viene sancito l'impegno dei due governi a "cessare ogni propaganda mutualmente ostile"; che per il governo russo vuol dire andare in controtendenza a ciò che i suoi esponenti, nelle vesti di massimi dirigenti dell'I.C., solennemente proclamano nei Congressi mondiali contro il colonialismo imperialista...

È vero che alla fine del '22 la polemica anti-inglese (Trattato di Rapallo e nuovo dissidio di Mosca con Londra sulla Turchia) riprende a tutto gas; ma in questo tourbillon di "aperture" e "chiusure" tra stati, si perde l'orientamento genuino dell'internazionalismo proletario.

E dunque non deve fare troppa meraviglia che uno Stalin, Commissario del Popolo per le nazionalità, "interpreti" alla sua maniera la questione della Georgia, scatenando la giusta indignazione di Lenin ("...uomo veramente russo, sciovinista grande russo, in sostanza vile e violento tipico del burocrate russo ... atteggiamenti imperialisti verso le nazionalità oppresse"), il quale però pecca di una visione quantomeno "soggettiva" del problema.

Solo qualche inguaribile fideista può ancora giustificare con la "realpolitik" un simile "sdoppiamento" tra "statisti" e "rivoluzionari" che aveva investito in pieno il PC(b)R e, di riflesso, la Terza Internazionale. Era invece una crisi bella e buona del comunismo internazionale, e come tale andava e va riconosciuta.

La strategia leninista, che diventa strategia dell'I.C., ha il suo impianto di validità.

Si tratta di fare perno sull'Ottobre russo per colpire nelle metropoli e nelle colonie lo stesso nemico imperialista, ingrippandone gli ingranaggi di sfruttamento "autoctono" e di "rifornimento" nei paesi dominati. Il collante politico di questo processo rivoluzionario stava proprio nell'I.C.: un partito mondiale in grado di coniugare le lotte operaie "più avanzate" con quelle contadine-operaie più "arretrate".

Su questo secondo fronte ci si doveva alleare con le borghesie nazionali oggettivamente "anti-imperialiste", a condizione di mantenere l'indipendenza politica e organizzativa dei comunisti. Però i tasselli di sostegno che vengono meno a questa opzione possono così essere sintetizzati: a) mancata formazione di un partito contadino equivalente a ciò che erano stati in Russia i S-R; b) la "doppia rivoluzione" o viene condotta decisamente dal proletariato, oppure - lasciata nelle mani della borghesia nazionale - rincula rapidamente in controrivoluzione; c) invece che altri Kerensky i comunisti si trovano davanti i Kemal e i Chiang-Kai-shek, molto poco disposti ad essere "usati"; d) l'ipotesi della fase di "dualismo di poteri", sulla quale i bolscevichi avevano potuto "manovrare" per qualche mese, viene completamente a mancare in realtà (vedi Cina ma anche Indonesia) dove la borghesia nazionale e quella imperialista passano al massacro dei comunisti su larga scala.

E per concludere, come abbiamo visto, l'utilizzo del governo di Mosca dei movimenti di liberazione nazionale per "difendere lo

stato proletario”, diventa alla fine un boomerang, che complessivamente rafforza e non indebolisce la borghesia mondiale.

Così, nel giro di due anni, nell'I.C., si rivoltano come un calzino le delibere sulla “Questione Coloniale”.

Al IV Congresso (estate 1922) si stabilisce che il movimento rivoluzionario dei paesi arretrati dell'Oriente deve “basarsi sull'azione delle masse contadine”, visto il legame stretto tra borghesia indigena e grande proprietà feudale (o borghese-feudale)...”ciò che prova anche che politicamente e ideologicamente i nazionalisti dipendono dalla proprietà agraria.” E ancora: “i compiti obiettivi della rivoluzione coloniale superano il limite della democrazia borghese.” Il proletariato è forza egemonica del fronte unico antimperialista. È un proletariato, quello che si chiama all'egemonia, estremamente debole e di recente formazione, ma sicuramente dotato di slancio ed abnegazione.

Ma al V Congresso (estate 1924), si rivaluta il ruolo di queste borghesie nazionali, invitando alla collaborazione con esse contro l'imperialismo anglo-francese. La condanna delle posizioni di Roy sembra fare da sfondo ad una nuova “subordinazione euro-centrica” o comunque “russo-centrica” della “Questione Coloniale”. La Cina in particolare, in funzione di contrasto con Gran Bretagna e Giappone insieme, viene a rappresentare il paese chiave della lotta antimperialista, preparando così quella “union sacrée” col Kuomintang che porterà al disastro del 1926-'27.

Queste cose passano con relativa facilità dentro l'I.C. perché la “bolscevizzazione” detta legge, ed il libero confronto tra compagni è, se non ancora bandito, ridotto a pura formalità. È già in stato di avanzato radicamento anche nel partito mondiale la fobia del “frazionismo”, sistemata d'ufficio nel PC(b)R al suo X Congresso (marzo 1921). In quella sede vengono infatti proibite ufficialmente le “frazioni” nel partito.

Un partito che, comunque, aveva sempre trovato nei suoi contrasti interni, anche nei momenti più difficili, le risorse per affrontare i temi dell'ora. Pensiamo al dibattito sulle “tesi d'Aprile”, sulle giornate di luglio, sull'insurrezione di Ottobre (1917); pensiamo alla pace di Brest-Litovsk, alla questione dei sindacati, alla NEP, ecc.

Il rigido centralismo “verticale” di un partito che era nato e cresciuto praticamente nella clandestinità o nella semi-clandestinità, si era del resto dovuto “confrontare” con la profondità e la ricchezza della lotta di classe dell'Impero russo traendone a sua volta una ricca materia per la formazione di quadri e di radicamento sociale.

Ragion per cui erano in qualche maniera convissuti in due decenni centralismo e pragmatismo, teoria e presa di massa, tensioni e ricomposizioni. Questo almeno fino ai primissimi anni post-rivoluzionari.

Le cose cominciano a cambiare quando la rivoluzione non sfonda in Europa e si deve passare alla “fase costruttiva” in un paese contadino e disastroso dalla guerra mondiale e dalla guerra civile.

È allora che scattano i meccanismi che abbiamo visto, diventando esiziali per l'I.C.

Tra l'altro, chi ancora si ostina a vedere una “coerenza messianica” nell'opera di Lenin, non potrà ammettere che - in fondo - il partito “monolitico” non è mai stata l'aspirazione recondita di Lenin.

In occasione del X Congresso prima richiamato, non Stalin ma il colto Rjazanov svolge la parte pedantesca di quello che vorrebbe abolire nel partito anche le elezioni di delegati sulla base di diverse piattaforme politiche. A ciò Lenin si oppone decisamente e pone in questo modo il problema:

“Ma se le circostanze susciteranno divergenze radicali, si può forse proibire di sottoporle al giudizio di tutto il partito? Non si può. È un desiderio eccessivo, irrealizzabile ed io propongo di respingerlo ... Bisogna che tutti i membri del partito si mettano a studiare con assoluta calma e la massima attenzione 1) la natura delle divergenze e 2) lo sviluppo della lotta nel partito. È indispensabile studiare l'una e l'altra cosa perché il fondo delle divergenze si sviluppa, si chiarisce, si concretizza (e assai spesso si modifica) nel corso della lotta che, attraversando varie fasi, ci rivela sempre, in ogni fase, una composizione e un numero diverso di avversari, posizioni diverse nella lotta ecc. Bisogna studiare l'una e l'altra cosa esigendo assolutamente documenti assai precisi, stampati, controllabili sotto ogni aspetto. Chi crede sulla parola è un inguaribile idiota su cui non si può riporre nessuna speranza.” (V.I. Lenin, O.C. - Vol. XXXII, pagg. 31-32)

Studiare le divergenze e la lotta nel partito, seguirle, documentarle ... il partito che accoglie, incanala, disciplina la lotta politica che sorge dalla società civile dopo la rivoluzione. Un partito dunque che non potremmo definire monolitico. In cui la proibizione delle correnti risponde a precise esigenze “occasionalmente” di ordine, e non da presunte “petizioni di principio” che possono in qualche maniera essere ricondotte al marxismo.

Per cui: un partito monolitico no, ma fulcro della dittatura del proletariato sì. O, peggio ancora: l'Alfa e l'Omega della lotta politica.

Questo problema, di per sé assai arduo da districare in Russia (come si vedrà di lì a poco), diventava quasi insormontabile nella sua traduzione in altre lingue, nel (mancato) confronto con le altre storie, tradizioni, culture del movimento operaio internazionale.

Certo, non era tempo di lunghi e pacifici dibattiti su quale fosse la via “migliore” al socialismo, l'abbiamo già rilevato.

Certo, come ebbe modo di sottolineare Rosa Luxemburg poco prima di essere assassinata, la responsabilità della socialdemocrazia tedesca (di “destra” e di “sinistra”) in ciò che “non poteva avvenire” in Russia fu enorme.

Certo, non è colpa dei bolscevichi se il capitalismo tedesco decapitò subitaneamente e spietatamente il comunismo spartachista; il solo che avrebbe potuto rappresentare “l'alter ego” dei bolscevichi.

(Così come la fine dello spartachismo non può essere tendenziosamente imputato allo “spontaneismo” della Luxemburg...)

Tutto vero. Ma non possiamo con questo far finta di nulla, e continuare a ritenere che “quel” modello di Partito Internazionale possa ad oggi costituire un fondamento irrinunciabile per la sinistra rivoluzionaria.

Quando Lenin affronta la costruzione del partito nel vasto impero zarista, ha innanzi a sé come principale ostacolo la dispersione dei circoli, la tendenza all'autonomia di realtà proletarie che pur si formano spontaneamente: vuoi a seguito della repressione poliziesca, vuoi a causa dello sviluppo capitalistico. Ed è su questo che Lenin imposta la lotta per il partito, scontrandosi con populisti, economicisti, menscevichi ... sostenitori di una forma

politico-organizzativa lasca CHE SOSTENESSE, in ultima analisi, la rinuncia del proletariato alla presa totale del potere politico. La rinuncia alla dittatura del proletariato intesa coi canoni marxiani della "Critica al Programma di Gotha".

Infatti, se prendiamo il proseguo del "Che Fare?", e cioè "Un passo avanti, due indietro" (1904), vediamo che Lenin si fa sostenitore del "burocratismo" (che è in realtà centralismo) nel senso che abbiamo accennato:

"Burocratismo VERSUS democrazia è centralismo VERSUS autonomia; è il principio organizzativo della socialdemocrazia rivoluzionaria (leggi comunismo, NDR) in contrapposizione al principio organizzativo degli opportunisti della socialdemocrazia. Quest'ultimo principio vuole andare dalla base al vertice, e sostiene perciò l'autonomia, una "democrazia" che giunge (in coloro che sono eccessivamente zelanti) fino all'anarchia. Il primo vuol partire dal vertice, propugnando l'estensione dei diritti e dei pieni poteri dal centro nei confronti della parte." (V.I. Lenin, O.C. - Vol. VII, pag. 384)

Il difetto di una simile impostazione, se assurta a dogma, sta nel non considerare che non esiste un rapporto meccanico tra posizione politica e forma organizzativa.

Se "quei" sostenitori russi dell'autonomia erano anti-centralisti perché volevano condurre una politica opportunistica, ciò non significa affatto che "ogni" istanza autonoma-federativa-democratica dell'attività politica racchiuda in sé i germi dell'opportunismo.

Quando si diletta l'andata "dalla base al vertice" bisogna intendersi di cosa si sta parlando nel senso storico, pratico, di lotta di correnti ecc.

Il rapporto sostanza politica/forma organizzata è un rapporto dinamico, dialettico, e non statico e immutabile. Va valutato a seconda delle situazioni e delle fasi.

In Italia, oggi 2017, ad esempio, senza una forte spinta aggregativa della "base" (di militanti, attivisti, simpatizzanti rivoluzionari di varia provenienza) il problema dell'esistenza di un "vertice" (che non rappresenti poco più di sé stesso) manco si pone!

E dunque il "VERSUS" di Lenin oggi non ci dice proprio nulla di utile in merito.

L'altro punto-fermo del "Che Fare?", diventato poi una specie di comandamento del Sinai, recita che "senza teoria rivoluzionaria non esiste movimento rivoluzionario".

Se ciò significa che non può esistere un partito ed un movimento di massa eversori dell'ordine borghese, senza che questi, ai vari livelli, abbiano storicamente e politicamente elaborato cosa fare e come farlo (e si siano all'uopo organizzati), diremmo che il periodo non fa una piega.

Se invece deve intendersi un partito che confonde teoria e coscienza, e che vede la trasmissione della coscienza come un solo movimento di "andata" verso la classe, considerata come oggetto passivo e non come soggetto attivo, allora – ancora una volta – dobbiamo dire con altrettanta chiarezza che simili concezioni non ci fanno compiere nessun passo in avanti.

La polemica su chi avesse ragione tra Rosa Luxemburg "inguaribile spontaneista" e Lenin "guardiano notturno" lasciamola alle diatribe di corrente, e concentriamoci invece sul significato pratico, oggi, di certe impostazioni.

Senza il partito di Lenin non ci sarebbe stata la vittoria dell'Ottobre. Ma è stata una pretesa pagata a duro prezzo quella di Le-

nin e del gruppo dirigente bolscevico di voler "esportare" con la forza, nel movimento comunista internazionale, le loro idee, le loro tattiche, i loro metodi.

Rosa Luxemburg non ebbe modo di elaborare una concezione del partito così articolata come toccò a Lenin. Il KPD nasce nel fuoco della battaglia decisiva e viene decimato. Dunque il tema del funzionamento del partito sulla base del "centralismo democratico" - altro assioma del leninismo - non poté trovare in Germania il tempo ed il modo di dipanarsi e parlare in tedesco. Di lì a poco, infatti, il KPD fu praticamente "commissariato" dall'I.C.

Un episodio significativo dell'applicazione russa nell'I.C. del "centralismo democratico" è la vicenda dell'espulsione dall'I.C. di Paul Levi, dirigente del VKPD (Partito Comunista Tedesco Unificato, sorto dalla riunione con l'ala sinistra dell'USPD dopo la scissione del KAPD).

Nella sostanza, come Lenin riconoscerà di lì a poco ("Lettera ai comunisti tedeschi" del 14/08/'21), egli aveva ragione nel definire "putchismo anarchico" l'Azione di marzo, condotta da trio Radek-Kun-Rakosi.

Levi viene, già dimessosi nel febbraio del '21, viene espulso dall'I.C. per "indisciplina" (non si critica pubblicamente il partito di cui si è parte).

Radek invece, uno dei veri responsabili del disastro, viene chiamato al III Congresso dell'I.C. a svolgere addirittura la relazione ufficiale di critica al recente avvenimento. Relazione che diventa tragicomicamente di critica implicita... "a sé stesso", scaricando su altri (il povero Thalheimer) colpe più che altro sue.

Kun continuerà tranquillamente ad operare nell'I.C. in uno squallido ruolo di delatore di comunisti ungheresi, prima di venire a sua volta inghiottito dalle "purghe" staliniane...

Rimane però uno spunto interessante di Rosa datato 1904 ("Centralismo o democrazia?", R. Luxemburg: "Scritti politici", Einaudi - 1975) in cui la rivoluzionaria polacca, nella polemica con Lenin sul partito, nel mentre riconosce che "una forte tendenza centralistica è immanente alla socialdemocrazia", e dunque l'aspirazione ad un "compatto partito operaio unificato", arriva però a questa considerazione:

"Il movimento socialdemocratico nella storia della società divisa in classi è il primo che ... è tagliato per l'organizzazione e per l'azione diretta e autonoma della massa.

Sotto questo profilo la socialdemocrazia crea un tipo di organizzazione COMPLETAMENTE DIVERSO dai precedenti movimenti sociali, per esempio quello giacobino-blanquista...

Nella organizzazione e nella coscienza di classe del proletariato in contrapposizione alla congiura di una piccola minoranza Lenin scorge i momenti differenziali tra la socialdemocrazia ed il blanquismo. Egli dimentica che ciò implica una valutazione completamente diversa dei concetti organizzativi, un contenuto tutto nuovo per l'idea del centralismo, una concezione del tutto nuova del reciproco rapporto dell'organizzazione e della lotta."

È proprio questa "concezione del tutto nuova" che è da ricercare; e che, in fondo, costituirebbe il dignitoso proseguo di ciò che Rivoluzione d'Ottobre "osò" intraprendere. ■

GRAZIANO GIUSTI



Daniel De Leon e la lotta per il socialismo in un paese a capitalismo avanzato

Nel numero 41 di «Pagine marxiste» (dicembre 2016) erano stati presi in considerazione gli assi portanti della battaglia condotta da Daniel De Leon per impiantare negli Stati Uniti un partito socialista rivoluzionario. Tale battaglia terminò con una sconfitta. Nel movimento operaio statunitense si impose stabilmente il sindacalismo borghese dell'A.F.L. e il marxismo fu relegato ai margini dalla società americana. Negli anni Sessanta del secolo scorso, quando il "movimento di contestazione" si affacciò sulla scena statunitense, non esisteva più, da lungo tempo, un movimento operaio rivoluzionario. Il SLP a cui De Leon aveva dato un'impronta indelebile non riuscì a risollevarsi dallo stato di piccola e marginale

organizzazione. Tuttavia l'opera di De Leon merita di essere riscoperta non solo perché si tratta dell'unico serio contributo al marxismo militante elaborato negli Stati Uniti ma principalmente per ciò che di interessante e valido c'è ancora oggi nella sua opera. Questa non è nata "a tavolino" ma nel fuoco vivo delle lotte del proletariato statunitense tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento e tocca problemi che mantengono una scottante attualità. De Leon, infatti, agì ed elaborò una concezione della lotta per il socialismo nel contesto di un paese, gli Stati Uniti, in cui il grande capitale era dominante non solo nella grande industria ma nell'intera struttura economica, sociale e politica. Gli Usa erano una società compiutamente bor-

ghese, una società nella quale la classe lavoratrice aveva di fronte a sé esclusivamente la borghesia e il suo apparato statale, cosa che non si verificava, allora, nella gran parte del pianeta. Nella stessa Europa, culla ad un tempo del capitalismo e del movimento socialista, non solo residui dei precedenti modi di produzione erano ancora presenti in buona parte del continente, (soprattutto nella parte orientale) ma rimanevano intatte perfino nei paesi capitalisti più sviluppati (con l'eccezione della Francia) istituzioni che derivavano dall'antico regime e che influenzavano in maniera determinante l'agire politico dei movimenti della classe operaia e dei suoi partiti socialisti (in Germania, nell'impero austro-ungarico, in Italia, nella penisola iberica). Ancor di più ciò si verificava nella parte orientale del continente. Gli Stati Uniti dei tempi di De Leon erano, in sostanza, una società molto meno lontana dalle nostre attuali società borghesi europee rispetto alla Germania guglielmina o all'Italia in cui regnavano i Savoia.

De Leon si rese conto del carattere particolare della società americana del tempo e da tale carattere dedusse che essi erano il paese più maturo, socialmente ed economicamente, per la realizzazione della Repubblica dei lavoratori. Il pensiero e l'azione di De Leon sono pertanto da analizzare con attenzione proprio in quanto si trattò della prima sistematizzazione di un progetto rivoluzionario adeguato alla realtà di un paese in cui non c'era più da sbarazzarsi di re e imperatori, di junker e baroni, un paese in cui la repubblica borghese era stabilmente impiantata senza che qualche nostalgico dell' "ancien regime" la mettesse continuamente in discussione.

La maturità capitalistica degli Usa avrebbe potuto garantire la possibilità di una piena e compiuta socializzazione dell'economia ma la struttura economica e sociale non poteva certo da sola permettere il passaggio al socialismo: per De Leon il partito politico della classe operaia era uno strumento indispensabile per la vittoria finale della classe lavoratrice. Da marxista De Leon riteneva possibile l'emancipazione della classe lavoratrice solo in seguito alla vittoria del partito socialista rivoluzionario, vittoria implicante la conquista del potere politico, cioè dello Stato. Sulla necessità della lotta politica per l'affermazione del socialismo egli non indietreggiò mai nei confronti di coloro (come i

sindacalisti rivoluzionari) che sminuivano o addirittura negavano l'importanza dell'azione politica della classe operaia. Fin qui certamente la posizione di De Leon è comune a quella di tutti i rivoluzionari marxisti; De Leon, invece, si distingue per un aspetto molto importante dai marxisti a lui contemporanei (e di epoca successiva): per lui il partito è necessario per "radere al suolo la roccaforte della tirannide capitalista" ma non è idoneo per la gestione della Repubblica dei lavoratori che subentrerà alla vittoria socialista. Il leader del SLP riteneva lo Stato politico moderno edificato a misura del dominio del capitale e dell'assoggettamento della classe lavoratrice. In maniera del tutto opposta, l'organo sociale amministrativo della Repubblica socialista non ha, come nel capitalismo, funzioni politiche di garanzia del dominio di classe, ma funzioni di organizzazione delle forze produttive del paese e perciò deve essere composto esclusivamente da elementi industriali. Riferendosi alla futura Repubblica dei lavoratori, De Leon afferma: "Le società civili non conosceranno in alcuna forma il ridicolo dei collegi elettorali territoriali. Conosceranno solo collegi elettorali su base industriale. Il parlamento dell'America civilizzata consisterà non di delegati al Congresso provenienti da distretti geografici, ma di rappresentanti delle categorie operaie di tutto il paese e il loro lavoro legislativo non sarà quello intricato di una società attraversata dal conflitto degli interessi, come è il capitalismo, ma quello semplice che si può riassumere nelle statistiche della ricchezza necessaria, della ricchezza che è possibile produrre e del lavoro di cui c'è bisogno, che qualunque normale gruppo di rappresentanti dei lavoratori è pienamente in grado di accertare infinitamente meglio dei retori moderni che siedono nel nostro Congresso". Il partito rivoluzionario della classe lavoratrice per De Leon deve avere una organizzazione che, per forza di cose, in una qualche misura ricalca quella che è l'organizzazione politica della società capitalistica, vale a dire una organizzazione di tipo territoriale ma tale organizzazione territoriale non è adeguata a impadronirsi e controllare gli impianti industriali. De Leon dice che dei mezzi di produzione "bisogna impadronirsi, non al fine di distruggerli ma al fine di controllarli e di migliorarli ed allargare tutto ciò che c'è di buono e latente in essi e di cui il capitalismo impedisce la crescita. In breve occor-

re impadronirsene e controllarli per metterli in salvo a vantaggio della civiltà. Esattamente il contrario avviene per quanto riguarda il potere politico. Quest'ultimo deve essere conquistato al fine di abolirlo. L'unica organizzazione capace di realizzare ciò è l'organizzazione stessa delle diverse industrie. Per il leader del SLP la conquista del potere politico da parte del partito rivoluzionario si trasformerebbe in una immane catastrofe sociale se la classe lavoratrice non si trovasse già organizzata economicamente e capace di assumere la conduzione integrale dell'attività produttiva. I capitalisti, infatti, sconfitti politicamente ma ancora padroni delle fabbriche, cantieri, miniere e dei mezzi di produzione sarebbero in grado di paralizzare completamente la vita economica e gettare il paese nel caos e nella miseria, vanificando la vittoria politica della classe operaia: la struttura del movimento economico della classe lavoratrice costituita dai sindacati (De Leon chiamò Unionismo industriale questo tipo di sindacalismo) è in grado di paralizzare la reazione dei capitalisti con la presa di possesso degli impianti produttivi, aprendo così la strada all'organizzazione socialista della società e all'eliminazione del lavoro salariato. Il sindacalismo pertanto nella concezione di De Leon non ha solo una funzione di difesa dei lavoratori salariati dagli attacchi quotidiani dei capitalisti, difesa che comunque sarà sempre precaria fino a quando la classe lavoratrice non avrà preso il potere, ma anche "una missione storica" per la realizzazione della Repubblica dei lavoratori.

Si è visto sopra che De Leon individuava nei sindacati, nella cosiddetta "organizzazione economica della classe operaia", lo strumento adeguato a impadronirsi dell'apparato produttivo e a gestirlo. E' necessario, a questo riguardo, precisare che per lui i sindacati idonei a questa opera non sono nel modo più assoluto i sindacati tradizionali, corporativi e in definitiva infeudati alla borghesia, maggioritari allora nel movimento operaio negli USA, ma sindacati "basati sulla coscienza di classe", sindacati capaci di superare quella che il teorico marxista americano definiva "l'im maturità d'infanzia" della loro origine di negozianti delle condizioni della forza-lavoro. In tali sindacati basati sulla coscienza di classe è messo al bando il corporativismo di mestiere e i lavoratori (occupati e disoccupati) sono uniti sulla

base della solidarietà di classe e non su base settoriale o di mestiere. Si tratta di un sindacato che, secondo De Leon, "deve sapere sempre con chiarezza che fino a che non ha rovesciato il sistema capitalista della proprietà privata sull'apparato di produzione, rendendolo proprietà comune del popolo, e costringendo a lavorare chiunque voglia vivere, non è possibile la sicurezza per i lavoratori". E' bene precisare che tale concezione non è per nulla una "variante" dell'anarcosindacalismo. De Leon era marxista e la sua concezione del sindacato rivoluzionario ha la sua origine in Marx. Quest'ultimo nella celebre conclusione di Salario Prezzo e Profitto affermava: "Le Trade Unions compiono un buon lavoro come centri di resistenza contro gli attacchi del capitale; in parte si dimostrano inefficaci in seguito a un impiego irrazionale della loro forza. Esse mancano, in generale al loro scopo, perché si limitano a una guerriglia contro gli effetti del sistema esistente invece di tendere nello stesso tempo alla sua trasformazione e di servirsi della loro forza organizzata come di una leva per la liberazione definitiva della classe operaia, cioè per l'abolizione definitiva del lavoro salariato."

De Leon, dopo i disastri creati nella classe operaia dall'opera del sindacalismo borghese dell'AFL, escluse categoricamente la possibilità per i socialisti di appoggiare tali sindacati. Vide nella nascente IWW la materializzazione concreta del tipo di sindacato rivoluzionario di cui auspicava la nascita: fu talmente convinto di ciò che la sua principale opera, "La ricostruzione socialista della società" nacque come commento, per una conferenza operaia, al Preambolo approvato alla Convenzione costitutiva degli IWW tenuta a Chicago nel 1905. I fatti successivi delusero le speranze di De Leon che, anzi, fu escluso dagli IWW dopo che in essi prevalsero correnti non marxiste. Nonostante la sua sconfitta, tuttavia, egli rimase fino alla fine della sua vita fedele alla concezione che assegnava al sindacato rivoluzionario il compito di gestione dell'apparato produttivo della Repubblica dei lavoratori. L'esperienza storica successiva ha portato alla ribalta, in Russia e in Germania, i soviet oscurando di gran lunga i sindacati rivoluzionari (con l'eccezione della Spagna rivoluzionaria). I soviet però hanno il non lieve "difetto" che, per loro natura, sorgono in un periodo che è già rivoluzionario quindi

possono (come l'esperienza della rivoluzione tedesca dimostra in tutta evidenza) cadere nelle mani dei socialdemocratici che cercano di indirizzarli a scopi di conservazione del capitalismo mentre l'unione industriale caldeggiato da De Leon nasce molto prima del periodo rivoluzionario e, se pure può essere largamente minoritario rispetto al sindacalismo ufficiale asservito al capitale e allo Stato borghese, ha un lungo arco di tempo (nel quale ottiene entusiasmati vittorie ma, più frequentemente, cocenti sconfitte) in cui può esercitare la sua attività e grazie all'esperienza acquisita è più facilmente in grado di esercitare la "missione storica del sindacalismo".

Alla luce di questa concezione si può comprendere il motivo per il quale, per il leader del SLP, il partito della classe operaia, una volta ottenuta la vittoria politica dovrà "aggiornarsi sine die", cioè non dovrà tenere per sé il potere, potere che deve essere della classe lavoratrice organizzata a livello industriale. Se il partito rivoluzionario tenesse per sé il potere, a parere di De Leon, si tratterebbe di una "usurpazione".

Certamente una concezione come quella di De Leon urta la suscettibilità degli autonomi custodi di una presunta ortodossia marxista. Questi ultimi vogliono lottare contro il capitalismo ma ritengono che solo il partito, inteso come custode supremo degli interessi storici del proletariato, possa guidare (dall'alto) la trasformazione sociale, considerando il proletariato perennemente minore (o forse minorato). A costoro vorremmo ricordare quanto detto senza giri di parole dai fondatori del socialismo scientifico (lettera a Bracke del 17-9-1879): "Noi abbiamo formulato, al momento della creazione dell'Internazionale, la divisa della nostra battaglia: l'emancipazione della classe operaia sarà l'opera della classe operaia stessa. Noi non possiamo, per conseguenza, fare cammino comune con gente che dichiara apertamente che gli operai sono troppo incolti per liberarsi da se stessi e che devono essere liberati dall'alto". I "marxisti ortodossi" considerano "eretica" anche la concezione espressa da De Leon che del potere politico bisogna impadronirsi al fine di distruggerlo, qui "il custode del tempio" di un marxismo ossificato si ribella e si appella al concetto engelsiano di "estinzione dello Stato" contrapposta all'abolizione dello Stato propugnata dagli

anarchici. Questa obiezione, tuttavia, vale ben poco: il leader del SLP non segue in nulla il modello anarchico di abolizione dello Stato. Certamente "estinzione dello Stato" è cosa ben diversa dalla bakuniniana "abolizione dello Stato" ma non è quest'ultima che De Leon ha come modello di riferimento: De Leon, al contrario, sviluppa e approfondisce il concetto che Marx, aveva espresso in modo inequivocabile ne "La guerra civile in Francia" (scritta dopo l'esperienza della Comune di Parigi). Marx aveva in quella occasione sottolineato che il proletariato, per i suoi scopi di emancipazione non può impossessarsi e utilizzare la macchina statale quale si presenta nella società borghese ma deve "spezzarla" ed è proprio questo che intende De Leon. Bisogna aggiungere che sarebbe in totale antitesi con l'emancipazione della classe operaia (e con il marxismo) che la Repubblica socialista riproducesse lo schema borghese in cui lo Stato viene gestito da una burocrazia estranea alla produzione materiale con i lavoratori che eseguono semplicemente "gli ordini" che vengono dalla direzione dell'impresa e questo sarebbe assurdo perfino nel caso in cui tutta l'economia fosse statizzata e la proprietà privata dei mezzi di produzione completamente abolita. Giustamente De Leon sosteneva: "in sé la questione della proprietà riguarda soltanto le forme esterne: l'amministrazione postale è proprietà comune del popolo, e pur tuttavia coloro che vi lavorano non sono altro che schiavi salariati. Per noi socialisti, per noi rivoluzionari, la realtà interna, la verità cardinale per la quale lottiamo e la sola che merita tutti i nostri sacrifici è l'abolizione del sistema della schiavitù del salario in cui il proletario lavora". Queste parole suonano profetiche alla luce di quella che è stata l'esperienza dell'Unione sovietica: in essa, almeno nell'industria, la gran parte della proprietà dei mezzi di produzione era pubblica, eppure di socialismo non c'era neanche l'ombra: i lavoratori delle imprese statali in Unione Sovietica erano schiavi salariati allo stesso titolo degli impiegati postali citati da De Leon. Il fatto che in Russia dopo la rivoluzione non esistevano le condizioni per il cambiamento "della realtà interna" che invece esistevano negli USA già ai tempi di De Leon e che il cambiamento abbia riguardato solo "le forme esterne" è certamente questione che esula dalla presente trattazione. Qui si può solo dire che, quali che

siano le cause che hanno determinato il ripiegamento e la sconfitta della classe lavoratrice e del movimento rivoluzionario in URSS, dall'esperienza sovietica non è lecito dedurre che socialismo significhi dittatura del partito ed esautoramento del potere dei lavoratori dalla gestione della produzione. Oggi, ancor più che nel secolo passato, ci sono tutte le condizioni per una effettiva socializzazione della produzione e per la fine della separazione "tra il produttore e le condizioni di produzione" (questo dal punto di vista dello sviluppo delle forze produttive della società, ben diversa ovviamente è la questione della maturità "soggettiva" della classe lavoratrice a prendere nelle sue mani il proprio destino).

Si è volutamente lasciato per ultima, in questo esame della concezione del socialismo di De Leon, la questione della via al potere, che è quella per la quale si sentono maggiormente i segni del tempo in cui fu elaborata.

De Leon detestava il "cretinismo parlamentare" e per lui il partito, fino al conseguimento della vittoria, avrebbe dovuto usare le elezioni come mezzo di propaganda e di educazione della classe lavoratrice, senza ricorrere a espedienti o a trovate demagogiche per aumentare i voti (da questo punto di vista energiche erano le critiche che muoveva al "rivale" partito socialista americano che andava a caccia di voti con trovate demagogiche senza né capo né coda). Egli, tuttavia era fermamente convinto della necessità che i socialisti rivoluzionari partecipassero alle elezioni. In proposito è significativo quanto affermato in La ricostruzione socialista della società: "In un popolo come questo è chimerica l'idea di chi si aspetta di guidare un grande movimento il cui fine vibrante è una rivoluzione socialista, allo slogan di astensione dalle urne! Una parola d'ordine del genere non può condurre se non a far passare i suoi sostenitori come stravaganti". Dalle urne egli attendeva la vittoria del SLP. Nella *Dichiarazione dei principi fondamentali del SLP del 1904* (cioè di un periodo in cui i riformisti si erano già allontanati dal partito di cui ora lui era saldamente alla guida) si sostiene "Ai lavoratori espropriati spetta il compito di realizzare questa trasformazione rivoluzionaria in un modo pacifico e civile, usando il diritto di voto e tutto ciò che da esso dipende per realizzare la trasformazione". Va precisato che in nulla

tale speranza di una soluzione pacifica va confusa con il riformismo e il revisionismo che proprio allora stavano cominciando a imporsi nel movimento socialista: sempre nella stessa *Dichiarazione di principi del SLP* si scriveva a chiare lettere: "Contro questo sistema il SLP alza la bandiera della rivolta ed esige la resa incondizionata della classe capitalista. In questa crisi suprema nessuna misura riformatrice potrà consolidarsi e la storia insegna che dove una rivoluzione sociale incombe e per qualunque ragione non viene realizzata, l'alternativa è la reazione e la dittatura". De Leon riteneva inevitabile una rottura rivoluzionaria: per lui quando negli Stati Uniti la "temperatura sociale" sarebbe salita al punto giusto il SLP avrebbe avuto la maggioranza dei voti e sarebbe andato al potere pacificamente. Ovviamente da rivoluzionario marxista De Leon non pensava affatto che i capitalisti sarebbero stati a guardare: se negli USA per lui il potere politico si sarebbe conquistato per via elettorale, parimenti era convinto che l'urna elettorale fosse una vera e propria strettoia, vigilata dai cani da guardia della borghesia: "Immaginare che queste guardie capitaliste collocate sulla strettoia elettorale permetteranno cortesemente ai candidati della rivoluzione il cui programma è lo smantellamento della roccaforte politica del capitalismo di passare pacificamente attraverso essa, vuol dire indulgere a una follia visionaria". Consapevole perfettamente degli interessi in gioco, sapeva che la borghesia avrebbe cercato di truccare le carte e impedire questo risultato ma, con una efficace immagine, diceva che i cani da guardia della borghesia potranno truccare "il termometro ma non potranno truccare la temperatura". Se la vittoria socialista è sorretta da una potente organizzazione industriale della classe operaia che si impossessa degli stabilimenti industriali del paese e li usa per la guida della produzione il capitalista "a onta di tutti gli scherzi col termometro, rabbrivirà nei suoi stivali rubati. Non avrà il coraggio di combattere, scapperà". E nel caso non lo facesse, se tentasse di resistere sarebbe travolto: "La potenza contenuta nell'organizzazione industriale della classe operaia di tutto il paese sarà in grado di spazzare via dalla faccia della terra l'usurpatore ribelle senza fatica e di garantire il diritto affermato col voto". De Leon riteneva possibile una vittoria elettorale del socialismo solo negli Usa o, al

più, nei paesi anglofoni (GB, Canada, Australia). Nei paesi europei, a causa dei residui poteri della classe nobiliare, che mai avrebbe ceduto senza combattere, De Leon riteneva necessario l'uso della forza per giungere al potere. Anche su questo punto esiste una fortissima connessione tra il pensiero di De Leon e quello di Marx ed Engels, soprattutto negli ultimi decenni della loro vita. Marx al congresso dell'Aia dell'Internazionale disse: "Noi sappiamo che si deve tener conto delle istituzioni, delle usanze e delle tradizioni dei diversi paesi e non neghiamo che esistono paesi, come l'America, l'Inghilterra e, se conoscessi meglio le vostre istituzioni aggiungerei forse anche l'Olanda, nei quali gli operai possono pervenire al loro obiettivo per via pacifica. Se ciò è vero, dobbiamo anche riconoscere che nella maggioranza dei paesi del continente la leva della nostra rivoluzione deve essere la violenza; è la violenza ciò a cui si dovrà fare appello un giorno per affermare il dominio del lavoro".

La successiva evoluzione storica del capitalismo ha messo duramente alla prova questa posizione di Marx, di Engels e di De Leon: tale concezione maturò in un'epoca in cui l'imperialismo non aveva ancora dato tutti i suoi frutti avvelenati. L'esperienza di tutto il Ventesimo secolo ha mostrato che imperi e regimi monarchici europei si sono sciolti come neve al sole tra la fine della Prima e la fine della Seconda guerra mondiale mentre regimi repubblicani "democratici" (o le monarchie "parlamentari" nelle quali i sovrani mantengono un ruolo puramente decorativo) sono stati in grado di consolidare il dominio borghese all'interno e all'esterno, schiacciando, all'occorrenza col terrore, i movimenti rivoluzionari e perfino quelli più blandamente riformisti. Proprio gli Stati Uniti con la "caccia al rosso", le leggi contro "il sindacalismo criminale", il terrore e i linciaggi, gli arresti sistematici hanno inaugurato, dopo la morte di De Leon e prima della fine della Prima guerra mondiale, la "controrivoluzione preventiva" e il terrorismo di stato nazista. Il capitalismo odierno, rispetto ai tempi di Marx, di Engels (e, successivamente, di De Leon) possiede apparati militari, propagandistici, spionistici, burocratici che si sono adattati alla nuova realtà del suffragio universale e hanno lavorato permanentemente per incanalare "la volontà popolare" verso risultati compatibili con il dominio del capi-

tale, tramite la corruzione, brogli elettorali, il controllo quasi esclusivo dei mass media senza disdegnare, se necessario, il ricorso a stragi di civili per mezzo di apparati occulti dello Stato o di sicari reclutati tra le bande fasciste o della criminalità organizzata (come avvenuto in Italia negli anni Sessanta e Settanta). Se nonostante tutte queste manovre "preventive", per ipotesi, il ricorso alle urne risultasse comunque sfavorevole alle forze della conservazione borghese e mettesse in gioco "interessi vitali" del grande capitale, ecco diventare operativo l'armamentario delle misure controrivoluzionarie, dal golpe militare interno all'aiuto "esterno" all'eliminazione mirata di capi rivoluzionari, alle stragi indiscriminate. L'esperienza del Cile del 1973 è particolarmente significativa: in Cile un "fronte popolare" riformista e progressista ma per nulla rivoluzionario in senso socialista si era affermato con il consenso popolare, ma un cruentissimo colpo di stato, ispirato da Washington, ha "restaurato l'ordine", vale a dire l'interesse della borghesia, rendendo palesemente evidente il modo in cui la borghesia intende rispettare la sovranità popolare. Certo De Leon ha ragione a dire che i capitalisti possono truccare il termometro ma non la temperatura e per quanto sofisticati o cruenti possano essere i mezzi usati dalla borghesia, questi non possono essere in grado di impedire la rivoluzione quando si verificano le condizioni perché questa esploda. L'esperienza però dimostra che i borghesi se non possono truccare la temperatura però possono "abbassare la febbre" con il terrore e le stragi: se, seguendo lo schema di De Leon, i lavoratori si impossessassero delle fabbriche, miniere, cantieri ecc. ma i capitalisti (interni o esterni) potessero esser in grado (anche con "l'aiuto esterno" fornito da altri paesi capitalisti) di bombardare dall'alto le fabbriche, con i lavoratori dentro, difficilmente la rivoluzione sarebbe in grado di resistere. La rivoluzione, quindi, deve essere in grado non solo di impossessarsi dell'apparato produttivo, cosa certamente indispensabile, ma anche di schiacciare la controrivoluzione cosa che, a rigore, non è mai definitiva fino a che il socialismo non si è affermato a livello mondiale. Sarà pertanto inevitabile un periodo di transizione, più o meno lungo, nel quale consolidare la vittoria rivoluzionaria mettendo al riparo il potere proletario dall'azione controrivoluzionaria, il che implica che il parti-

to rivoluzionario che ha ottenuto la vittoria non si possa “aggiornare sine die”, come troppo ottimisticamente pensava De Leon. Rimane, tuttavia un punto fermo, che non può essere accettabile che, in nome della difesa della rivoluzione, si consolidi un potere “esterno” a quello della classe lavoratrice che inevitabilmente, per dirla con De Leon, diventerebbe un potere “usurpatore”.

Tuttavia quanto vale per la conquista del potere per via elettorale vale anche per la conquista insurrezionale: già alla fine dell'Ottocento, nella famosissima “Introduzione a Le lotte di classe in Francia”, Engels aveva ammonito il movimento operaio contro l'illusione che nel capitalismo di quegli anni potesse ipotizzarsi una vittoria del partito rivoluzionario attraverso una via puramente insurrezionale. Ancor più problematico di allora sarebbe oggi arrivare al potere in quel modo. E in questo senso l'ostinazione di quei comunisti convinti ancora oggi che bisognerà “fare come nell'Ottobre del 1917”, con il mito “del colpo ben assestato” pone dei seri punti interrogativi su quanto questi compagni abbiano realmente appreso del materialismo storico.

Oggi la via al potere per la classe lavoratrice non può essere posta in una semplice riproposizione di schemi del passato. Se non è serio, a questo riguardo, avere ricette bell'e pronte per l'uso non è neanche serio non avere nessuna idea o basarsi solo schemi preconfezionati. Che credibilità può avere un partito rivoluzionario per cui la rivoluzione è una semplice petizione di principio senza nessuna idea sulle tappe per arrivarci?

Senza la pretesa di aver dato una sistemazione definitiva alla questione, per i paesi a capitalismo sviluppato, può essere di grande utilità riprendere in seria considerazione la concezione del processo rivoluzionario di Rosa Luxemburg. La grande rivoluzionaria ha formulato una concezione della via al potere che supera sia la via puramente elettorale che quella puramente insurrezionale. Nel “Discorso sul programma”, pronunciato al congresso di fondazione del Partito Comunista tedesco, pochi giorni prima di essere massacrata dagli sgherri di Noske, la Luxemburg afferma: “La storia non ci fa le cose così comode come nelle rivoluzioni borghesi quando bastava rovesciare al centro il potere ufficiale e sostituirlo con un paio o un paio di dozzine di uomini nuovi. Noi

dobbiamo lavorare dal basso e questo corrisponde precisamente al carattere di massa della nostra rivoluzione quanto agli scopi che vanno al fondo della costituzione sociale; risponde al carattere della odierna rivoluzione proletaria che noi dobbiamo conquistare il potere non dall'alto ma dal basso”. Lavorare dal basso significa, sempre secondo la Luxemburg, “in basso dove ciascun imprenditore ha di fronte a sé i suoi schiavi salariati, in basso dove tutti gli organi esecutivi del dominio politico di classe si trovano di fronte all'oggetto del loro dominio, alle masse, là dobbiamo passo passo strappare dalle mani dei loro dominatori i loro strumenti di potere e porli nelle nostre mani”. E' qui che la rivoluzione può essere invincibile: se riesce già prima della vittoria finale ad affermare il potere della classe lavoratrice e inceppare sempre di più il meccanismo di riproduzione del sistema (con l'apparato militare e burocratico dello Stato borghese in parte significativa paralizzato e in parte già passato dalla parte della rivoluzione). Ponendo in questo modo la conquista del potere la Luxemburg, sempre nello stesso testo, afferma: “La conquista del potere non deve realizzarsi tutta d'un colpo ma progressivamente, incuneandosi nello Stato borghese fino a occuparne tutte le posizioni e a difenderle con le unghie e con i denti. E la stessa lotta economica secondo la concezione mia e dei compagni di partito a me più vicini deve essere condotta mediante i consigli operai. Anche la direzione delle lotte economiche da avviare su strade sempre più ampie deve essere nelle mani dei consigli operai. I consigli operai devono avere tutto il potere nello Stato.” La Luxemburg, sull'esempio della Russia e di quanto stava avvenendo in Germania, vedeva nei consigli operai lo strumento fondamentale del potere proletario. Tuttavia, se consideriamo il sindacato non alla maniera tradunionista ma, alla maniera di De Leon, come sindacalismo rivoluzionario, come unionismo industriale, si può facilmente vedere come esso possa essere lo strumento del potere proletario che Rosa Luxemburg assegnava ai soviet. Di ciò Lenin si rese conto e così si spiega la sua affermazione relativa al fatto che De Leon, con la sua concezione, aveva anticipato il sistema dei soviet.

Anche in una concezione della via al potere diversa da quella elettorale, tuttavia, il contributo di De Leon si rivela preziosissi-

mo: usando la sua terminologia solo un partito rivoluzionario fondato su una “concezione che procede con i piedi ben piantati per terra e la sua testa non si perde nelle nuvole; prende la scienza per mano, le chiede di guidarlo e va dove essa dice” può essere in grado di favorire il processo rivoluzionario e solo se il partito rivoluzionario può appoggiarsi sulle solide gambe di sindacati basati sulla coscienza di classe e in grado di gestire la produzione senza il capitalista il socialismo potrà diventare una realtà effettiva (non è da considerare socialismo un regime in cui si realizza semplicemente una “equa redistribuzione della ricchezza”).

Se la ricorrenza del centenario della Rivoluzione di Ottobre verrà utilizzata non per vuote e inutili celebrazioni ma per aprire un dibattito tra le forze del movimento rivoluzionario sulla strada per la rivoluzione socialista nel Ventunesimo secolo sicuramente sarebbe un grande passo in avanti. In ogni caso per questa opera lo studio e l'approfondimento del lavoro di De Leon si rivelano uno strumento prezioso per la rivoluzione nel nostro secolo e, pertanto, a beneficio delle giovani generazioni di rivoluzionari, a chiusura di queste note, è utile lasciare ancora una volta la parola al grande rivoluzionario americano: “In questa fase è nostro dovere di rivoluzionari di comportarci in modo tale che la nostra organizzazione sia sempre meglio conosciuta, che i principi siano compresi sempre più chiaramente, che la sua integrità e la sua fermezza siano sempre più rispettate e credute; e allora se avremo mantenuto con fermezza le nostre posizioni e saremo costantemente cresciuti, verrà il momento in cui le masse accorreranno nelle nostre file. Nello scontro inevitabile e ora imminente, solo la nostra incrollabile organizzazione socialista rimarrà intatta sulle rovine e ci sarà allora una corsa verso il nostro partito; ma esso potrà ottenere questo soltanto adottando una linea rivoluzionaria mentre non potrà mai vincere con una linea riformista”.. ■

SILVIO CARATTOZZOLO

Venezuela

Fallimento del “socialismo” rentier

In Venezuela la primavera e l'estate 2017 hanno visto grandi e spesso violente manifestazioni contro il governo Maduro; negli scontri si sono contati oltre 120 morti. Il terreno su cui è cresciuto un forte malcontento sociale è quello dell'inflazione che ha fatto salire alle stelle i prezzi dei generi di consumo riducendo i salari a una miseria, e la scarsità di molti prodotti di prima necessità, trovabili solo sul mercato nero. Tuttavia a scendere in piazza contro il governo non sono state le masse diseredate, ma in prevalenza gli strati impiegatizi e la piccola borghesia, mobilitati dall'opposizione di centro-destra contro l'elezione dell'Assemblea Costituente, fatta su misura, su base corporativa, per garantire il predominio del partito di governo PSUV ed esautorare il Parlamento, in cui l'opposizione ha la maggioranza. Abbandonato dai governi latino-americani oltre che da quelli europei che avevano sostenuto Chavez, ma ancora sostenuto da Russia e Cina, il governo Maduro trova l'appoggio della maggior parte di ciò che resta della “sinistra” a livello internazionale, sia di matrice stalinista che trotskista, avvezze al “campismo”, ossia a schierarsi in funzione degli schieramenti internazionali delle potenze e non sulla base degli interessi di classe e della prospettiva rivoluzionaria anticapitalista.

Noi riteniamo che i comunisti In Venezuela debbano lavorare per dirigere la giusta protesta sociale contro il governo e contro il capitalismo corrotto che rappresenta, sottraendola all'opposizione di centro-destra che ha usato in modo strumentale le mobilitazioni di questi mesi e che quando al potere ha garantito grandi ricchezze alla borghesia tradizionale sulle spalle della miseria per grandi masse.

La storia del Venezuela nell'ultimo secolo è ritmata dal fattore petrolio. Sulla base dei più recenti rinvenimenti, il Venezuela è il paese con le più grandi riserve petrolifere del mondo. Questa grande ricchezza potenziale è stata al contempo la benedizione e la maledizione del Venezuela, perché il traino del petrolio sull'insieme dell'economia e sulla valuta nelle fasi di boom ha sfavorito lo sviluppo di altri settori produttivi condannando la popolazione a un tenore di vita dipendente dal prezzo del greggio. Vasti fenomeni di parassitismo e corruzione hanno amplificato questa dipendenza. L'illusione che con Hugo Chavez si fosse spezzata la maledizione è rapidamente svanita con la ridiscesa dei prezzi petroliferi nel 2014, e il drastico peggioramento delle condizioni di vita degli strati più poveri della popolazione.

Il ciclo della rendita petrolifera

Già negli anni '50 e ancor più negli anni '70 con gli alti prezzi del petrolio che durarono fino ai primi anni '80, il Venezuela fu il paese con redditi e salari più alti dell'America Latina, analoghi ai paesi europei. I partiti di centro, Azione Democratica e Partito Sociale Cristiano strinsero un patto

di governabilità che garantì la stabilità politica dal 1958 alla fine degli anni '80, quando i tagli e sacrifici imposti a proletari e semiproletari per mantenere i redditi dei borghesi anche con bassi prezzi del petrolio, fecero esplodere una insurrezione popolare (Characazo, 1989) che non trovò una direzione politica rivoluzionaria e fu repressa nel sangue con centinaia e probabilmente migliaia di morti.

Negli anni '90, nonostante una ripresa della produzione, il reddito disponibile era rimasto al di sotto di quello degli anni '70 causa il crollo della rendita petrolifera: sostanza di classe delle politiche liberiste è che la borghesia cerca il recupero della rendita perduta con l'aumento dello sfruttamento, la riduzione dei salari e del welfare: per questo continuano una forte inflazione e il peggioramento delle condizioni di vita per la massa del proletariato. Il numero delle persone in condizioni di povertà aumenta dal 36% nel 1984 al 66% nel 1996.

Socialismo del XXI secolo?

Nel 1998 il valore del prodotto procapite era ridisceso al livello del 1963 e il potere d'acquisto del salario medio era caduto a

un terzo di quello del 1978. Il malcontento popolare covato sotto la cenere per tutti gli anni '90 trovò espressione nel 1998 con l'elezione alla Presidenza della Repubblica di Hugo Chavez, un militare che aveva diretto un fallito golpe nel 1992.

Caratterizza Chavez un forte spirito nazionalista (soprattutto contro le interferenze dell'imperialismo americano, con un atteggiamento molto più amichevole nei confronti dei governi europei, soprattutto spagnolo e italiano – compresi i governi Berlusconi) e una aspirazione populista alla redistribuzione della ricchezza per realizzare una vaga “giustizia sociale”. La base ideologica da cui parte Chavez è il “bolivarismo” (vedi P.M. n. 10, 2005): indipendenza e abolizione della schiavitù, aspirazione all'unione del continente sudamericano; alla ricerca di una via originale alla “giustizia sociale” Chavez assumerà man mano una terminologia marxista, associando nei suoi governi anche ministri che si richiamano al marxismo, e come programma farà propria infine l'espressione “Socialismo del XXI secolo”. Si tratta di una formula teorizzata nel 1996 da Heinz Dieterich Steffan e poi fatta propria, anche se ciascuno in una propria versione nazionale, pure dal presidente ecuadoriano Rafael Correa e da quello boliviano Evo

Morales.

Tra i cardini ideologici del “socialismo del XXI secolo” è l'accettazione della proprietà privata dei mezzi di produzione, eventualmente corretta dalla statizzazione, quindi anche l'esistenza del mercato e del lavoro salariato, quindi di tutti i presupposti del modo di produzione capitalistico, ma con la “condizione” che le merci siano vendute a un prezzo corrispondente al lavoro necessario per produrle. Un'aspirazione proudhoniana corrispondente alla piccola produzione mercantile basata sullo scambio tra lavoratori indipendenti, ma impossibile da realizzarsi nel sistema capitalistico, dove l'equilibrio dinamico (ossia generato dal costante squilibrio) del mercato delle merci e dei capitali determina prezzi delle merci tali da livellare il saggio di profitto, quindi superiori al valore-lavoro delle merci là dove si impiega molto capitale costante, e inferiore nei settori dove l'intensità di capitale è minore (vedi Marx, Il Capitale, libro III, cap. VIII, IX e X). La pretesa che le merci siano vendute al loro valore-lavoro è quindi del tutto velleitaria e impossibile da realizzare stanti lavoro salariato (quindi capitale e sfruttamento del lavoro salariato) e mercato, perché nessuno metterebbe capitali nei settori a

più alto investimento di capitale fisso per averne un ritorno inferiore alla media. È quindi velleitaria l'idea di un mercato “democratico” in cui non ci sia anche sfruttamento dell'uomo sull'uomo (che anzi diventa il motore del tutto) e che non produca e riproduca le ineguaglianze sociali. Questa idea di fondo del “socialismo del XXI secolo” è ancora più contraddittoria per un paese come il Venezuela, dove la principale risorsa economica, il petrolio, è venduta costantemente (sul mercato mondiale) a un prezzo che è di parecchie volte superiore al suo valore-lavoro, e anche al suo “prezzo di produzione” che tiene conto del capitale impiegato. Un paese cioè che sistematicamente preleva dal resto del mondo una quota consistente di plusvalore sotto forma di rendita petrolifera si alimenta proprio della vendita delle merci al di sopra del loro valore-lavoro.

Le illusioni del “socialismo” rentier

La riduzione delle disuguaglianze sociali è quindi limitata, nel modello chavista, alla *distribuzione della rendita petrolifera* tra i

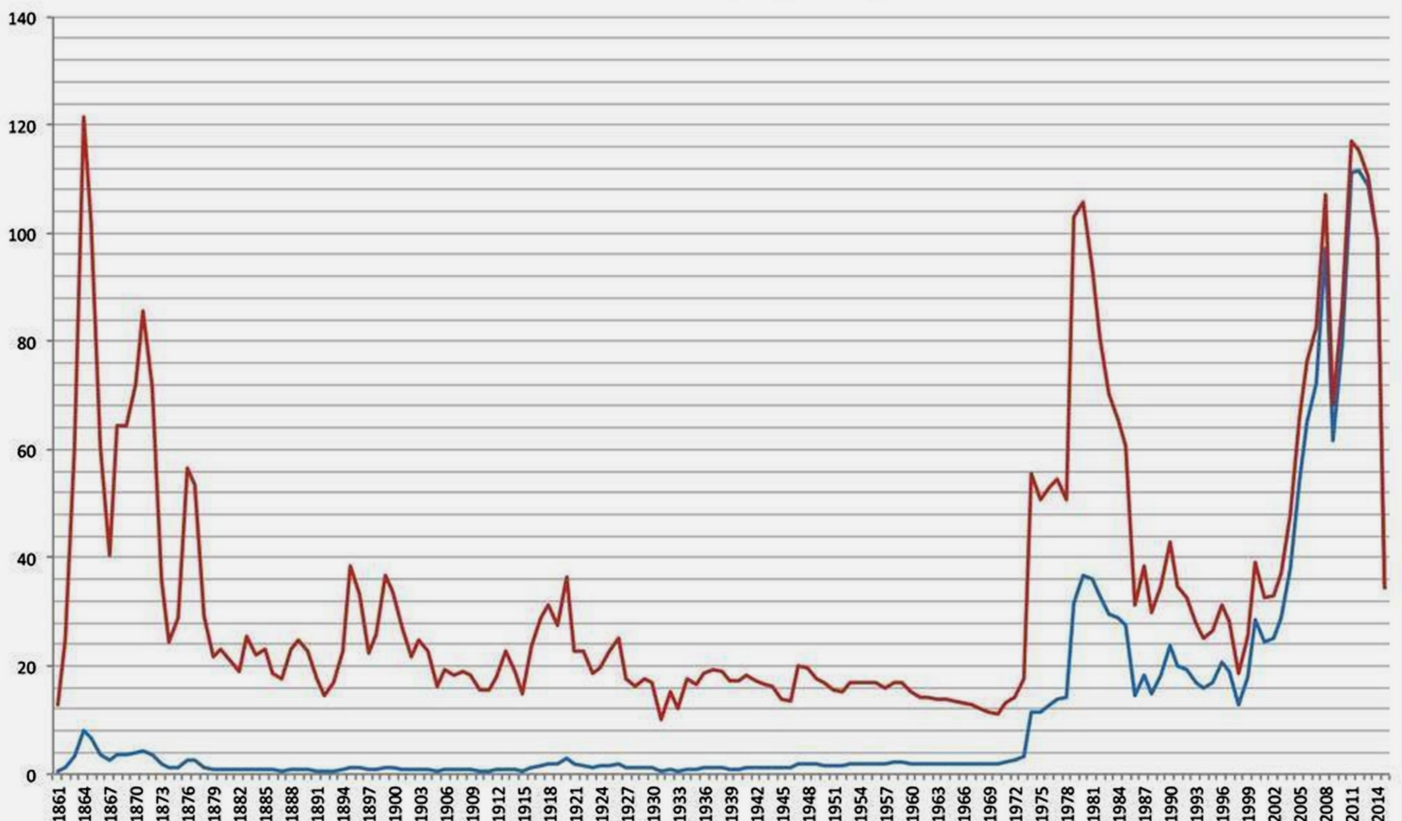
vari strati della popolazione, senza intaccare i profitti ottenuti dalla borghesia con lo sfruttamento della forza lavoro. Hugo Chavez ebbe la fortuna di essere stato eletto sull'onda del malcontento popolare a seguito di 15 anni di riduzione dei salari e tagli al welfare, di peggioramento in generale delle condizioni di vita, ma di avere potuto quasi subito trarre vantaggio dalla forte ascesa dei prezzi petroliferi a partire dal 1999 (per l'aumento della domanda con la ripresa delle economie asiatiche dopo la crisi del 1998, parallela al calo della produzione petrolifera dovuta al mancato investimento in nuovi pozzi negli anni di prezzi bassi).

Il prezzo del petrolio sale da circa 20 dollari al barile nel 1998 fino oltre i 100 dollari intorno al 2005-07 e poi ancora nel 2010-13 dopo una parziale ricaduta nella fase più acuta della crisi (2008-09). Con questo enorme incremento della rendita Chavez ha avuto a disposizione una ricchezza aggiuntiva superiore anche a quella degli anni d'oro 1975-83, utilizzata in parte per il lancio di programmi di welfare. Con questi programmi Chavez ha consolidato la sua base sociale tra gli strati inferiori del proletariato e della piccola borghesia, riducendo la quota della popolazione in

Prezzi del greggio dal 1861

Dollari Usa al barile

valore nominale — valore reale dollari 2014



condizioni di povertà dal 66% del 1995 al 28% nel 2008, sotto il livello del 1984 (36%).

La serrata indetta dai dirigenti del monopolio petrolifero PDVSA nel 2002, che quasi bloccò la produzione e le esportazioni di petrolio per un paio di mesi, si può spiegare soprattutto come il tentativo di settori della borghesia e della vecchia dirigenza capital-statale ad essa legata e con rapporti diretti con il capitale statunitense, di continuare a mettere le mani su una quota preponderante della rendita petrolifera.

Tuttavia il perdurare della spesa sociale e quindi il consolidamento della base di massa del chavismo sono rimasti dipendenti dalla rendita petrolifera e quindi dai prezzi del petrolio, perché nonostante i proclami del governo sulla diversificazione della produzione e sostituzione delle importazioni con produzione interna, è avvenuto il contrario: l'afflusso di capitali negli anni del boom ha fatto rivalutare la moneta venezuelana (il bolivar fuerte) rendendo meno competitive le esportazioni, e meno care le importazioni, che quindi hanno sostituito produzione interna. Ciò è avvenuto anche in agricoltura, accelerando l'esodo dalla campagna verso lavori urbani più remunerativi, svuotando i campi e aumentando la dipendenza dall'import alimentare. L'esportazione di petrolio e gas, pari al 75% delle esportazioni totali nel 1997-98, è salita al 97% nel 2013 (ultimo dato disponibile), cosa che indica un crollo dell'export di prodotti industriali e agricoli.

La produzione manifatturiera, pari al 23,2% del Prodotto Interno Lordo (PIL) nel 1997, era scesa al 12,6% nel 2013 (ultimo dato disponibile: lo stop alla pubblicazione di buona parte dei dati statistici dopo il 2013 è indice del tentativo di celare il forte dissesto economico dal 2014 in poi): mentre altri paesi Opec, Arabia Saudita in testa, stanno investendo in un loro apparato industriale, in Venezuela è in corso il ridimensionamento di quello esistente sotto la pressione delle forze di mercato.

Disastro finanziario e corruzione

Un esame più dettagliato dei dati economici venezuelani (fonte: Banca Mondiale) mostra tuttavia non poche anomalie. In-

nanzitutto il forte indebitamento con l'estero, che cresce già negli anni di alte entrate petrolifere, da 37 miliardi di dollari nel 2002 a 132 miliardi nel 2013, con un servizio annuo del debito che sale da 7,5 a 23,1 miliardi di dollari. Il Venezuela ha contratto grossi prestiti nonostante un quasi costante attivo della bilancia commerciale (esportazioni superiori alle importazioni) che gli forniva ampia disponibilità di valuta. Cosa è stato fatto di questi prestiti? Non sono stati utilizzati per investimenti, la cui quota sul prodotto non è aumentata; si deve presumere che siano stati utilizzati in prevalenza per finanziare la spesa pubblica, salita dal 26% del PIL nel 1999 al 40% nel 2012-2013 mentre le entrate dello Stato, salite dal 26% del 1999 al 37% del 2005-2006, sono poi ridiscese al 21% nel 2010 e 26% nel 2013: una spesa pubblica crescente finanziata non con tasse fatte pagare ai ricchi, ma con la rendita petrolifera e i prestiti esteri quando la rendita non ha più tenuto il passo con la spesa.

Una ricetta quindi per il disastro finanziario, già preannunciato nel 2013 quando, nonostante il prezzo del petrolio ancora alto, il deficit pubblico è arrivato al 15% del PIL e le importazioni pagate con il denaro elargito per scopi elettorali (l'ultima elezione vinta da Chavez) hanno superato l'import. Da questo momento la banca centrale ha iniziato a stampare moneta per finanziare con carta la spesa pubblica, provocando una crescente inflazione e quindi la rapida svalutazione del "bolivar fuerte", il cui nome è divenuto un'ironia.

Un'altra anomalia è l'enorme crescita dei "risparmi" (ossia del reddito non speso) che risultano dalla contabilità nazionale (fino a un massimo tra il 37% e il 42% del PIL per gli anni 2005-2008), senza un aumento degli investimenti. Tra il 2000 e il 2011 una cifra pari al 129% del PIL è stata "risparmiata" senza essere reinvestita. C'è da ritenere che ciò abbia molto a che fare con quanto denunciato da due ex ministri dei governi di Hugo Chavez, Héctor Navarro, ex ministro dell'Energia elettrica e dell'Istruzione, e Jorge Giordani, ex ministro della Pianificazione: alti funzionari della Pubblica Amministrazione (indicati con nome e cognome) si sarebbero appropriati di più di 300 miliardi di dollari, soprattutto mediante frodi legate al controllo statale sulle importazioni e sul cambio (dollari stanziati per l'import e acquistati a un cambio ultra-favorevole rispetto

a quello di mercato, e persi per strada senza registrazione delle relative importazioni) da parte di ex dirigenti della Commissione per l'Amministrazione dei Cambi (Cadivi) e del Sistema per i Titoli denominati in Valute Straniere (Sitme). Un caso di corruzione scoperto è stato quello di 55 dirigenti della catena di supermercati pubblici Abastos Bicentenarios. Secondo Navarro, a questi ammanchi, di importo pari al PIL venezuelano di un anno, corrisponde la crescita dei conti in banche estere di cittadini venezuelani.

Si tratta quindi di una grossa fetta della rendita petrolifera intercettata dai dirigenti della "repubblica bolivariana" proprio attraverso i meccanismi messi in atto nell'illusione di tenere a freno le forze di mercato, come il controllo dei cambi, istituito nel 2003. Il fenomeno della corruzione è tuttavia molto più ampio – un esempio recente l'appalto concesso alla società di trasporti boliviana Trenaco per l'esplorazione ed estrazione di greggio pesante nella Falda dell'Orinoco, per la quale, secondo quanto emerso dalle denunce delle società petrolifere bocciate, sarebbero state pagate tangenti per oltre 1 miliardo di dollari, molti rintracciabili in 700 conti correnti in Svizzera. Il procuratore generale della Repubblica Luisa Ortega, già sostenitrice di Chavez, è stata rimossa dal suo incarico e inseguita da mandato di arresto dopo che ha iniziato a denunciare casi di corruzione.

Nulla di nuovo sotto il sole, si può dire, rispetto a quanto avviene nei paesi capitalistici avanzati, e in Italia in particolare. In Venezuela, dato che una fetta importante della ricchezza, oltre che dallo sfruttamento diretto dei lavoratori da parte delle imprese, proviene dalla rendita petrolifera che passa attraverso la statale PDVSA e la Pubblica Amministrazione, le occasioni di arricchimento per politici, alti burocrati e supporter del governo sono ancora più ghiotte. È così che negli anni della "Repubblica Bolivariana" si è andata formando quella che è stata definita "bolibourgesia", o borghesia bolivariana (vedi appendice), che costituisce il vero e ceto dominante della "repubblica bolivariana", da distinguere dalla sua base sociale. Tra le caratteristiche del chavismo o bolivarianismo (termine questo che assume diverse accezioni in altri paesi come la Bolivia o l'Ecuador) spiccano: il *nazionalismo* con forte retorica antimperialista, la politica di *welfare "popolare"* per attenuare le

condizioni di indigenza di ampi strati del proletariato e sottoproletariato e consolidarvi un base di massa, tentativi di coinvolgimento diretto di settori organizzati della classe operaia con forme di *cogestione e nazionalizzazioni*.

Nazionalismo bolivariano

Vediamo questi tre aspetti. Il nazionalismo in veste antimperialista è una forma ideologica e politica diffusa in America Latina, i cui sostenitori sono andati al potere in quasi tutti i paesi del Sud America nello scorso decennio (Brasile – Lula da Silva già dal 2003, poi Dilma, 2011-16, ma ora Temer, centro-destra; Bolivia – Evo Morales; Ecuador – Lenin Moreno; Perù – Humala, coalizione di sinistra, 2011-16, seguito da Kuczynsky, destra dal 2016; Cile – Michelle Bachelet, nuove elezioni prossimo novembre 2017; Uruguay – Vasquez, centro-sinistra; ma: Colombia – Santos, centro, Paraguay – Partido Colorado, centro-destra, Argentina – Macri, centro-destra) e così anche in diversi paesi del Centro America (Nicaragua, Salvador).

Questa ideologia è stata “praticata” con la nazionalizzazione del petrolio e della rendita petrolifera negli anni '70 (sottraendola alle compagnie petrolifere internazionali) e raccolta dagli ufficiali dell'esercito della generazione di Hugo Chavez, sulla tradizione di Simon Bolivar. Essa ha trovato più ampio spazio internazionale con la fine della “Guerra Fredda” e l'affermarsi del multipolarismo: contro la “dottrina Monroe” che vedeva l'America Latina come il “giardino di casa” dell'imperialismo americano i governi sudamericani hanno potuto praticare la libera contrattazione dei rapporti commerciali, produttivi, finanziari e anche politico-militari con tutte le potenze, in particolare quelle europee, il Giappone, e negli ultimi 15 anni la Cina, divenuta primo o secondo partner commerciale per diversi paesi dell'America Latina. In generale i governi di sinistra favoriscono rapporti più stretti con gli imperialismi europei e con la Cina, quelli di destra con gli USA.

Nel caso del Venezuela è da notare che anche con i governi “bolivariani” gli Stati Uniti sono rimasti il principale partner economico, sia per l'import che per l'export di petrolio (circa un quarto del totale va negli USA), e anche per gli investimenti esteri

del Venezuela, che tramite la PDVSA controlla la statunitense CITGO, un'importante società di raffinazione del petrolio venezuelano e di distribuzione di benzina negli USA. Questi stretti rapporti economici non hanno subito alcun ridimensionamento durante i governi di Chavez e Maduro, nonostante la loro retorica anti-americana.

Scontro tra multinazionali sulle risorse venezuelane

Lo scontro con gli USA è sulle concessioni di quote nell'esplorazione ed estrazione di petrolio nei grandi giacimenti del bacino dell'Orinoco (i giacimenti più grandi del mondo), dove nonostante la nazionalizzazione delle attività petrolifere (1976) negli anni '90 di bassi prezzi petroliferi erano state date concessioni di esplorazione ed estrazione alle statunitensi ExxonMobil, Conoco Phillips e Chevron, alla anglo-olandese Shell e alla francese Total (anche perché richiedono grandi capitali e tecnologie complesse di estrazione e raffinazione, a causa alla densità dell'olio pesante – la cosiddetta apertura petrolera). Lo stesso Chavez nei primi anni di governo assegnò contratti per 5 miliardi di dollari a Texaco ed Exxon Mobil per l'esplorazione di petrolio e gas nella falda dell'Orinoco.

Nel 2007, con i prezzi petroliferi alle stelle, il governo Chavez decideva la trasformazione delle concessioni straniere in joint venture a maggioranza statale (tramite PDVSA e la sua controllata PDV). Mentre Chevron, Total e Shell hanno accettato di rimanere con quote di minoranza, ExxonMobil e ConocoPhillips hanno rifiutato, e dopo essere state espropriate hanno aperto un contenzioso giuridico ed economico non ancora risolto.

PDVSA non è tuttavia stata in grado di dare impulso allo sviluppo dei giacimenti dell'Orinoco, per cui ha poi avviato ben 45 joint venture con una serie di società, tra cui l'italiana ENI, la spagnola Repsol, la norvegese Statoil, l'indiana ONGC Vi-desh, la cinese CNPC, la russa Rosneft, che hanno apportato capitali e know how in cambio di forniture di petrolio. Il 40% del petrolio venezuelano è ora estratto da queste joint venture, per cui il Venezuela è ora meno indipendente nelle stesse attività petrolifere di quanto lo fosse nei

decenni precedenti.

Con l'aggravarsi della crisi, PDVSA ha usato le joint venture per ottenere prestiti. PDVSA si è indebitata per 4-5 miliardi di dollari nei confronti di Rosneft e in cambio di un credito di 1,5 miliardi di dollari PDVSA ha dato in pegno a Rosneft il 49% dell'americana CITGO... Ora Rosneft chiederebbe, in cambio della restituzione dei diritti su CITGO a PDVSA, la possibilità di sfruttare direttamente il petrolio dell'Orinoco, in luogo di limitarsi a quote di minoranza. Non è un caso che proprio su questa questione si sia prodotta l'impasse tra governo chavista e parlamento controllato dall'opposizione, il quale ha bloccato le concessioni a Rosneft in quanto “incostituzionali”. Qui è la destra a giocare la carta nazionalista e antimperialista ... in funzione filo-americana.

Lo scontro è aperto tra società americane, europee, russe, cinesi ecc. per il petrolio dell'Orinoco e la lotta politica in Venezuela riflette anche questo scontro, con l'opposizione su posizioni filo-USA e il governo che privilegia Russia e Cina, mentre gli imperialismi europei, che inizialmente avevano appoggiato Chavez, si sono ora schierati contro Maduro a seguito dell'elezione dell'Assemblea Costituente che esautorò il Parlamento.

Ruolo crescente della Cina

Più defilata politicamente della Russia, la Cina è ormai di gran lunga il maggior creditore e investitore in Venezuela. Il Venezuela è il paese al quale la Cina ha fornito più crediti in assoluto, e nel quale ha investito i maggiori capitali. Si calcola che i crediti concessi dalla Cina al Venezuela ammontino a 62 miliardi di dollari, e che ne abbia inoltre investito altri 50 miliardi nell'economia venezuelana in più di 650 “progetti strategici”, soprattutto nel settore minerario (nicel, carbone, oro), metallurgico (acciaio, alluminio), cemento e nell'agroalimentare. Dal punto di vista cinese la logica è chiara: assicurarsi anche a lungo termine una quota delle più grandi riserve petrolifere del mondo, e altre materie prime. La CNPC partecipa con quote del 40% ad almeno 6 joint venture di estrazione, offshore e nel bacino dell'Orinoco, dove ha elevato la produzione a oltre 220 mila barili al giorno, e a un impianto di emulsione. È inoltre stato firmato un accordo per la costruzione di una raffine-

ria in Cina (quota CNPC 60%) per la raffinazione del petrolio venezuelano.

I 62 miliardi di crediti cinesi hanno finora evitato il tracollo finanziario del regime bolivariano già durante la crisi del 2008-09, e soprattutto dopo la caduta dei prezzi del petrolio nel 2014. Diventano ancor più vitali per il Venezuela dopo le recenti sanzioni USA, volte a impedire il riscadenamento del debito estero venezuelano. Tuttavia questi crediti non sono gratuiti. Essi prevedono il pagamento delle rate in petrolio, ma con la caduta del prezzo del petrolio, le quantità da consegnare mensilmente alla Cina sono notevolmente aumentate e il Venezuela è in forte arretrato nelle consegne, anche perché la produzione è in calo per le difficoltà tecniche, organizzative, logistiche e finanziarie (ritardi nei pagamenti a società di servizi petroliferi, come Schlumberger e Halliburton che assicurano la manutenzione degli impianti). Se la situazione si protrae, il Venezuela potrebbe essere costretto a cedere parte della sua "sovranità petrolifera" al principale creditore. Ma a quel punto si riaprirebbe lo scontro tra i fautori delle multinazionali americane e di quelle cinesi. Il multipolarismo apre quindi maggiori spazi di manovra per Stati come il Venezuela, che tuttavia non può sfuggire alle logiche del capitale.

Welfare bolivariano

Il welfare bolivariano è stato strutturato soprattutto nella forma delle "misiones", progetti per promuovere l'istruzione gratuita, l'assistenza sanitaria, e la costruzione di case popolari. Si tratta certamente di iniziative a carattere progressivo nella misura in cui hanno contribuito, per alcuni anni, ad aumentare i tassi di scolarizzazione, ad estendere l'assistenza sanitaria, a dare la casa a più di un milione di famiglie, secondo quanto pubblicizzato dal governo. Il loro limite di fondo è che sono finanziate non con quote della produzione interna, tramite le imposte sui redditi derivanti da questa produzione, ma sostanzialmente con la rendita petrolifera, che dipende dall'andamento del prezzo del petrolio sul mercato mondiale. È la distribuzione di una manna che cade dal cielo solo in certi e imprevedibili periodi. Oltre a non essere un modello riproducibile in altri paesi, esso non è quindi neppure un modello sostenibile, e infatti è crollato con la

caduta del prezzo del petrolio. Al polo opposto la Norvegia – che parte da una posizione certamente più favorevole – ha accantonato gran parte della rendita petrolifera in un fondo per le pensioni e il welfare dei decenni futuri, fondo che ha raggiunto 1 trilione di dollari pari a \$190 mila per abitante, e che detiene l'1,3% di tutto il capitale azionario mondiale e quindi alla rendita petrolifera somma quella finanziaria, appropriandosi con entrambe di quote del plusvalore prodotto dal proletariato internazionale. Ma le pensioni da nababbi (se le prossime crisi finanziarie non le manderanno in cenere) non sono per i proletari ordinari.

Il Venezuela non ha potuto approfittare appieno degli alti prezzi del petrolio anche perché come accennato la sua produzione è diminuita causa insufficienti investimenti e manutenzione. Tra il 2005 e il 2016 la produzione venezuelana di greggio è diminuita del 27%, da 3,32 a 2,41 milioni di barili al giorno (mbg), passando dal 4% al 2,6% della produzione mondiale, aumentata nello stesso periodo da 82 a oltre 92 mbg. Ciò ha fatto mancare circa un quarto della rendita, già prima del dimezzamento dei prezzi petroliferi avvenuto nel 2014 e ha contribuito dapprima a far aumentare, poi esplodere il deficit pubblico, l'inflazione e la svalutazione della moneta.

Si sta ripetendo il ciclo che negli anni '80, con la caduta dei prezzi petroliferi, vide salire deficit pubblico e inflazione, fuga di capitali, fino al tracollo del bolivar nel "venerdì nero" del 18 febbraio 1983 cui il governo Campins cercò di far fronte con il controllo e un regime differenziato dei cambi, sul quale a sua volta fiorirono ampi fenomeni di corruzione – gli stessi fenomeni degli anni recenti, in versione "bolivariana".

Le cronache, con le code per i generi di cui vi è penuria, dalla carta igienica alla farina, i dati sulla svalutazione dei salari, le immagini dei poveri che cercano cibo nei bidoni della spazzatura, la perdita di peso di 8kg in media per i tre quarti della popolazione, indicano una forte risalita della povertà, almeno ai livelli del 1998, anche se il governo tiene nascosti i dati. La forte inflazione continua a falciare i salari, ormai schiacciati verso il salario minimo integrato di una componente chiamata "cestaticket" (una specie di miniscala mobile) equivalente a un pasto equilibrato al giorno, che viene rivalutato ormai

con frequenza bimestrale (l'inflazione ufficiale nel 2016 è stata del 720% e del 249% nei primi 7 mesi del 2017).

Il fallimento è completo anche sul piano del welfare, con il deterioramento della salute per scarsità di medicinali e di risorse oltre che dell'alimentazione: sono ricomparse malattie quasi scomparse quali differite, paludismo, tubercolosi, è aumentata la mortalità infantile e soprattutto quella materna.

Secondo i dati di Wikipedia, il valore del salario minimo + il cestaticket all'1/9/2017 era di 136.544,18 +189.000,00 "bolivar fuerte", pari a un totale di 325.544,18 Bs mensili. Si tenga conto che i 189mila Bs secondo l'amministrazione statale rappresentano il costo di 30 "pasti equilibrati", quindi un salario non sarebbe in grado di garantire neppure due pasti al giorno (mentre in Italia la spesa alimentare incide per circa il 18% sul reddito familiare medio). A prezzi costanti (in Bs del 1999), questo salario minimo integrato con il cestaticket sarebbe diminuito da oltre 200 nei primi dieci anni del 2000 a soli 115 Bs a settembre 2017. (Non prendiamo qui in considerazione i calcoli in dollari sulla base del cambio di mercato, che danno salari di 19 dollari al mese, perché riflettono le distorsioni della speculazione). Dovendo far quadrare i conti con affitto, luce, gas, ecc. si spiega il dimagrimento della maggioranza della popolazione.

Anche se non siamo in grado, anche per il blackout delle statistiche ufficiali, di quantificare i mutamenti in corso nella distribuzione dei redditi, è evidente che i lavoratori salariati, anche quelli professionalizzati, si stanno impoverendo, mentre altre categorie borghesi si stanno arricchendo pur nella crisi.

Nonostante il governo cerchi di alleviare la miseria con elargizioni ai poveri, le risorse disponibili non sono sufficienti, non volendo/potendo bloccare la rapina da parte della boliborghesia, né far pagare più tasse alla borghesia nel suo complesso, mentre Maduro si vanta di continuare a pagare puntualmente il debito estero. Per questo è da prevedere che, a meno di un rialzo dei prezzi petroliferi, aumenterà l'impoverimento e la protesta sociale, dopo che quella diretta dalla destra si è acquietata a seguito dell'elezione dell'Assemblea Costituente e del tentativo di avviare negoziati governo-MUDii sponsorizzati dall'ex premier spagnolo Zapatero e favoriti anche dagli Stati Uniti.

Dal controllo operaio al controllo sugli operai

Nella sinistra anche italiana permane un attaccamento romantico al chavismo perché almeno ha parlato di socialismo, perché là sono stati tentati esperimenti di “controllo operaio” come primo passo verso una società diversa. Il 16 gennaio 2010 il presidente Hugo Chavez lanciò l'elezione da parte dei lavoratori dei dirigenti della Corporación Venezolana de Guayana (CVG), il maggior gruppo statale nelle industrie di base (acciaio e alluminio) affermando “Qui andiamo a costruire una grande zona socialista”. Racconta il cronista: “Con evidente allegria il capo dello Stato invita il movimento operaio a demolire il sistema capitalista e a costruire quello che ha chiamato ‘il meraviglioso socialismo’”.

Ammesso (e non concesso, come vedremo) che Hugo Chavez fosse convinto di ciò che diceva, l'esperimento era destinato a fallire dall'inizio perché ipotizzava il controllo da parte di operai che restavano lavoratori salariati, su imprese che mantenevano intatta la loro natura di imprese capitaliste operanti sul mercato. Non è la volontà dei singoli, nemmeno dei CEO o dei padroni, che imprime il carattere capitalistico a un'attività lavorativa; sono i rapporti di produzione, il fatto che i lavoratori ricevono un salario e la loro produzione viene venduta sul mercato con l'obiettivo di realizzare un profitto, altrimenti il processo produttivo si arresta, a determinare una dinamica per cui l'interesse dell'impresa è opposto a quello dei lavoratori, e la produzione è determinata dalla domanda solvibile e non dai bisogni sociali. Il socialismo è innanzitutto abolizione del lavoro salariato, e produzione secondo un piano sociale, ma ciò presuppone il potere politico dei lavoratori e la riorganizzazione della società nel suo complesso. Non si dà socialismo in una sola impresa, e nemmeno in tutte le imprese.

Ad es. Sidor, la più grande impresa siderurgica del Venezuela con circa 16 mila lavoratori, dopo la nomina del “presidente operaio” Carlos D'Oliveira (in realtà un personaggio senza esperienze né meriti particolari, tranne l'essere sodale di Hugo Chavez) vendeva l'80% del tondino al Brasile per gli impianti olimpici anziché fornirlo per la costruzione di case in Vene-

zuela. Questo primo e unico “presidente operaio” venne destituito per malversazioni dopo più di un anno, avendo trafugato parecchi milioni con la vendita privata della produzione. Nonostante i vari tentativi di gruppi di sinistra sostenitori di Chavez di costituire comitati di controllo nelle varie sezioni del grande stabilimento, l'esito fu la nomina di ben tre militari a capo di Sidor tra il 2013 e il 2014, in rapida successione perché combinavano capacità nell'arricchimento personale e inefficienza organizzativa, un modello che non è cambiato fino ad oggi, basti pensare che nel 2016 Sidor ha lavorato al 6% (sic! al sei per cento) della sua capacità produttiva per mancata manutenzione, mancanza di pezzi di ricambio e di materiali, dissesto organizzativo e finanziario. Nel 2017 la produzione dovrebbe risalire intorno al 20%.

I militari non solo sono rimasti al potere (il generale della Guardia Nazionale Justo Noguera Petri è stato a capo della Sidor per alcuni mesi del 2013, e poi della holding CVG, per dimettersi a fine agosto 2017 allo scopo di candidarsi alla carica di governatore, succeduto al vertice sia di CGV che di Sidor dal colonnello Humberto Calles Gonzalez, già direttore marketing di Sidor. Anziché il controllo operaio sulla gestione abbiamo così il controllo militare sugli operai, con arresti, condanne, licenziamenti – e anche assassini – di dissidenti. Tutto questo mentre corruzione e malversazioni continuano, e sempre più militari entrano per questa via nella “boliborghesia”.

Non solo gli operai di fatto non hanno mai avuto la possibilità di nominare e controllare i dirigenti, ma neanche di eleggere i propri rappresentanti. Nel 2017 il partito socialista unificato PSUV al governo ha fatto intervenire la Corte Suprema per impedire – tre giorni prima del loro svolgimento – le elezioni degli organismi sindacali dei lavoratori (nel sindacato unico Sutiss), temendo di esservi messi in minoranza. Solo dopo due anni di blocco, con la commissione elettorale messa sotto il controllo del PSUV e molti leader sindacali di opposizione fatti oggetto di misure repressive, si potranno svolgere le elezioni.

Il contratto collettivo di lavoro per Sidor firmato nel 2008 (l'anno della nazionalizzazione) e scaduto nel 2010 non è più stato rinnovato fino al luglio 2017, quando è stato dettato dal presidente Maduro per

avere l'appoggio all'Assemblea Costituente, senza essere discusso e approvato dai lavoratori.

Nel luglio 2016 dodici lavoratori Sidor sono entrati in sciopero della fame, perché la fine della copertura sanitaria li stava condannando al deterioramento delle condizioni di salute. Le assicurazioni con cui l'azienda aveva sottoscritto polizze sanitarie per i dipendenti avevano dichiarato fallimento e la società aveva loro sostituito un'assicurazione “autogestita”, che tuttavia non offriva una copertura sanitaria corrispondente ed escludeva molti familiari e pensionati prima coperti.

Non abbiamo spazio per illustrare più in dettaglio il rovesciamento del “controllo operaio” nel controllo e repressione sugli operai da parte della nuova borghesia di Stato, ma questo desolante quadro della situazione in quelle che dovevano essere le roccaforti del “potere operaio” ci confermano nelle considerazioni sul “Socialismo del XXI secolo”: al potere c'è una nuova borghesia con forte componente militare, e l'esperimento del controllo operaio nelle industrie di base, probabilmente lanciato con l'intenzione di creare un'aristocrazia operaia che costituisse una solida base di massa per la boliborghesia, è miseramente fallito non solo per il calo del prezzo del petrolio, ma anche per l'insipienza organizzativa e la rapina del patrimonio pubblico da parte di questa nuova frazione della classe dominante, che non merita alcun sostegno da parte dei lavoratori contro la vecchia.

Come comunisti riteniamo corretta la posizione di quei pochi gruppi, come l'Unidad Socialista de los Trabajadores (UST), che durante i moti di primavera-estate non hanno fatto cerchio attorno al governo di Maduro, ma hanno cercato di strappare la protesta sociale dalle mani della destra per indirizzarla in senso classista, chiedendo tra l'altro le dimissioni di Maduro, libere elezioni e la chiusura dell'Assemblea Costituente, il non pagamento del debito estero, l'espropriazione di multinazionali e boliborghesia, la nazionalizzazione delle risorse minerarie, lavorando per dare una direzione genuinamente rivoluzionaria in senso anticapitalista ai prossimi “Caracazo” delle masse proletarie del Venezuela; contro il governo Maduro ma anche contro i vecchi partiti del centro-destra.

A fronte di questa posizione, molto minoritaria della UST (che fa parte della LIT),

abbiamo da un lato i partiti di derivazione stalinista schierati in appoggio incondizionato al PSUV e al governo Maduro, dall'altro il "chavismo critico" dell'area "Marea", che rivendica la politica di Chavez con qualche correzione criticandone l'abbandono da parte di Maduro, i gruppi trotskisti centristi che, pur denunciando il carattere borghese del governo Maduro affermano che occorre difenderlo contro il "golpe" della destra e degli USA; altri gruppi centristi che sostengono la linea "né Maduro, né la MUD", e con ciò non danno una indicazione di lotta politica. In campo internazionale, oltre alle posizioni pro-MUD, dei governi filo-americani, vi sono poi le posizioni di governi di "centrosinistra" (Bachelet in Cile, e il governo uruguayano) che hanno appoggiato la sospensione del Venezuela dal Mercosur, criticando, insieme al Blocco delle Sinistre in Portogallo, al Front de Gauche di Mélenchon in Francia, alla Linke tedesca e al PSOL brasiliano, l'abbandono della democrazia parlamentare con l'elezione dell'Assemblea Costituente, sostanzialmente allineati con la posizione dei governi europei, che vorrebbero un accordo PSUV-MUD (che potrebbe aprire maggiori spazi alle multinazionali europee).

Tutte queste posizioni non come criterio lo schierarsi rispetto ai "fronti" politici e statali, e non rispetto alle classi, che sono invece il riferimento cardine di ogni posizione rivoluzionaria.

Un'ultima considerazione, che vale per tutti i paesi esportatori di petrolio o gas: rovesciato il capitalismo, in una società senza classi insieme alla forma di merce dei prodotti e al profitto, scomparirà anche la rendita, in quanto le risorse naturali saranno considerate patrimonio di tutta la specie umana e non proprietà di chi le controlla militarmente, e il loro uso sarà pianificato su scala mondiale. Si dovrà quindi superare la forma della nazionalizzazione per arrivare alla socializzazione, nella quale paesi come il Venezuela saranno aiutati a sviluppare proprie lavorazioni all'interno di una diversa divisione internazionale del lavoro, e la sorte della popolazione cesserà di essere dipendente dagli alti e bassi del prezzo dell'oro nero. È per questa società che i lavoratori del Venezuela devono lottare insieme ai lavoratori di tutto il mondo. ■

ROBERTO LUZZI

L'ascesa della *bolibourgesia*

Riportiamo le notizie circostanziate riportate sul Correo Internacional della LIT Liga Internacional de los Trabajadores del 22 giugno 2016, riguardo l'ascesa della bolibourgesia fino a divenire la frazione borghese dominante nella "Repubblica Bolivariana".

L'articolo nota innanzitutto che la bolibourgesia non è un fenomeno nuovo in quanto "la quasi totalità dei gruppi economici e settori borghesi esistenti (e alcuni scomparsi) sono sorti a partire dal parassitismo sulla rendita petrolifera, dall'uso del bilancio statale e dai favori ricevuti dallo Stato tramite i governi di turno. Esempi ne sono i gruppi Alfonso Rivas (scomparso con l'acquisizione da parte della statunitense Cargill), Delfino e Mendoza, ecc.

Con il termine *bolibourgesia* si intendono "sia coloro che, da diversa origine di classe si sono convertiti in imprenditori multimilionari a partire da affari leciti o illeciti facilitati dai governi Chavez-Maduro, sia coloro che, essendo già grandi, medi o piccoli imprenditori hanno preso parte al progetto chavista fin dall'inizio accrescendo la propria ricchezza con lo stesso genere di affari."

L'articolo osserva come il movimento chavista sia stato eterogeneo fin dall'inizio, comprendendo "attivisti del movimento popolare, militanti di partiti della sinistra riformista, vecchi politici riciclati dei partiti della destra tradizionale, militari, banchieri, imprenditori e burocrati sindacali". La base materiale di questo processo è stata "l'abbondanza fiscale iniziata nel 1999, quando Chavez trovò il petrolio a nove dollari il barile e partì il rialzo fino a 62 dollari e poi, dopo il 2006, oltre i 100 dollari il barile".

"I meccanismi di arricchimento sono stati diversi: fare da intermediari negli affari" tra le imprese private e le multinazionali con lo Stato, "ricevere tangenti e favori con l'aggiudicazione di appalti pubblici, le società di facciata, la deviazione di voci del bilancio, la corruzione, la frode commessa soprattutto da parte dei gestori delle imprese statali con l'assegnazione delle valute per le importazioni di generi alimentari, le scorte ...".

"L'economista di sinistra, giornalista e storico Domingo Alberto Rangel ha segnalato l'esistenza di tre grandi gruppi economici. Il primo e il più forte ruota intorno a Diosdado Cabello e Rafael Sarria, entrambi militari in pensione. Le proprietà di questo gruppo comprendono banche, diversi stabilimenti industriali e partecipazioni in società di servizi. Dopo il gruppo Polar, è forse il primo impero finanziario del paese.

Un secondo gruppo è quello costruito intorno ad un altro militare in pensione, Jesse Chacon. Suo fratello sarebbe il proprietario o il capo apparente di questo gruppo, che nei primi otto anni di chavismo avrebbe acquisito una banca, una delle più grandi fabbriche di latte in polvere nel Sud America, e diversi possedimenti.

Infine, ha fatto riferimento a un terzo gruppo oligarchico i cui leader sarebbero Ronald Blanco La Cruz e Edgar Hernandez Behrens, entrambi militari in pensione, il primo governatore dello stato di Tachira (2006), e l'altro banchiere, presidente del Fondo di garanzia dei depositi (Fogade), del CADIVI (Commissione di Amministrazione dei Cambi) e della SUDEBAN (Superintendenza delle Banche) per un lungo periodo. A quel tempo, erano i tre gruppi economici, tra i quali si divideva la bolibourgesia allora emergente."

"A questi gruppi vanno aggiunti gli imprenditori e banchieri che hanno accompagnato Chavez dall'inizio (o che si sono avvicinati nei primi anni) e che con il chavismo hanno visto aumentare le loro fortune. Tra questi sono Alberto Cudemus, presidente di FEPORCINA [settore suinicolo]; Alberto Vollmer proprietario di Ron Santa Teresa e oggi rappresentante del Venezuela nel Mercosur; Miguel Pérez Abad presidente di FEDEINDUSTRIA; Irasquín Victor Vargas, titolare del Banco Occidental de Descuento (BOD), chiamato all'epoca "banchiere preferito Chavez" e suocero di Louis Alphonse (duca d'Angiò e pronipote del dittatore Franco); Víctor Gil, presidente della banca Fondo Comun, liquidata; Wilmer Ruperti, armatore petrolifero miliardario che, dopo aver aiutato Chávez durante la serrata petrolifera del 2002, ha visto la sua fortuna crescere a 10 miliardi di dollari; Luis Van Dam, imprenditore metallurgico, chavista dal 2005 (nel 1988 è stato coinvolto in uno scandalo su una

presunta truffa alla nazione dell'ordine di 70 milioni di dollari, nel caso di un contratto per il repowering di alcuni carri armati AMX-30), e oggi presente nel settore petrolifero e elettrico.”

E ancora: “David Cabello (fratello di Diosdado), Ministro delle Infrastrutture dal 2006 al 2008 e, da allora, direttore del SENIAT (Agenzia delle Entrate). Tutto il commercio estero di beni in entrata e in uscita è nelle sue mani; tutte le imposte, le tasse, i contenziosi, le liti e le procedure sono gestite da lui. Rafael Ramírez Carreño (ex presidente di PDVSA e ex ministro dell'Energia e del petrolio fino al suo licenziamento da parte di Maduro) ha partecipato al programma alimentare del governo che importa cibo attraverso PDVAL, alla costruzione di alloggi (Gran Mision Vivienda) e al finanziamento delle "missioni sociali", tutto questo accanto agli affari nell'energia. Si stima che maneggiasse almeno 150 miliardi di dollari l'anno.”

Molti sono i profittatori della rendita petrolifera a livello regionale, e non mancano coloro che hanno acquisito proprietà a livello internazionale. Media dell'opposizione segnalano come boliborghesi anche:

“Diego Carreño Salazar, alias il "rosso d'oro" figlio di un guerrigliero e poeta degli anni '60 e cugino del citato Rafael Ramírez, che si è aggiudicato il contratto miliardario di assicurazione e la riassicurazione di PDVSA, passando da venditore di polizze assicurative a uno degli uomini più ricchi del paese. Alejandro José Andrade Cedeño (tenente dell'esercito, ha partecipato alla tentativo di golpe 1992). Si stima che abbia una fortuna di 5 miliardi di dollari. Pedro Torres Ciliberto, con un patrimonio di 700 milioni di dollari. E' stato indicato come prestanome del giornalista chavista José Vicente Rangel. Leonardo González Dellán, ex presidente del Banco Industrial de Venezuela (con capitale misto tra lo Stato e le banche private); si stima una fortuna di 1 miliardo di dollari. Eudo Carrullo Perozo (figlio di Eudomaro Carrullo, un ex direttore PDVSA che ha offerto collaborazione a Chavez durante la serrata petrolifera) a quanto pare ha un patrimonio netto di 500 milioni di dollari. Baldo Sansón, ex consigliere finanziario di PDVSA, ha una fortuna di 600 milioni di dollari. Armando Capriles Capriles (collegato alle società di famiglia, amico dell'ex ministro delle Finanze Nelson Merentes e cugino dell'oppositore Henrique Capriles Radonsky): fortuna stimata di 2 miliardi di dollari.

L'elenco potrebbe continuare: Samark José López Bello (di umili origini, con genitori insegnanti), è attualmente il presidente della Profit Corporation (società i cui clienti principali sono PDVSA, PDVSA GAS e il Ministero degli Affari Interni). È coinvolto negli scandali dell'importazione di cibo avariato tramite PDVAL. Possiede un capitale di 1 miliardo di dollari.

Raúl Antonio Gorrín Belisario ("L'uomo dalle stufe in Venezuela"). Associato a attività illecite, con il sostegno di potenti uomini governativi, si dice che agisca come prestanome di magnati dei media. Appare come acquirente del canale Globovisión (per un importo di 68 milioni di dollari). Egli possiede l'assicurazione La Vitalicia, e la sua ricchezza è pari a 2.000 milioni di dollari. Ci sono altri come Walid Makled (ha acquistato la compagnia aerea AEROPOSTAL); Eligio Cedeño, Leopoldo Castillo Bozo (proprietario della Banvalor, casa di commercio) e Miguel Mawad, tutti possessori di enormi patrimoni e in rapporto con funzionari governativi, attuali ed ex (Freddy Bernal, Aristóbulo Istúriz e Luis Felipe Acosta Carles, tra gli altri).”

Come si vede non si tratta di casi particolari, né di piccoli imprenditori rampanti, ma di grandi gruppi finanziari, miliardari, cresciuti all'ombra del chavismo, con importante presenza di (ex) militari, e in grado di rivaleggiare con la preesistente borghesia privata nel campo economico, finanziario, e... politico.

La sua possibilità di restare al potere democraticamente dipende dalle quote di rendita petrolifera che essa può elargire ad ampi strati della popolazione dopo aver rimpinguato i propri conti all'estero. Con i bassi prezzi del petrolio degli ultimi anni ha perso il sostegno della maggioranza e deve quindi ricorrere ai rimaneggiamenti istituzionali (Assemblea Costituente, dove non vale il principio “una testa, un voto”, e l'intervento diretto dell'esercito e polizia contro la piazza e gli oppositori). ■



Nuova uscita
quaderni di
Pagine Marxiste
2 volumi
734 pagine

1919-1920 Una pagina sconosciuta e dimenticata di internazionalismo proletario

I FERROVIERI ITALIANI E IL BOICOTTAGGIO DEI TRENI CARICHI DI ARMI CONTRO LA RUSSIA RIVOLUZIONARIA

Il 1° maggio del 1919 il Sindacato Ferrovieri Italiani (SFI) rilancia l'appello alla categoria per la difesa della Russia sovietica, attaccata su più fronti dalle forze bianche e reazionarie, supportate dalle potenze imperialiste dell'Intesa. In particolare la parola d'ordine è "ritiro immediato dei soldati italiani dalla Russia" come "rivendicazione immediata del proletariato".

Domenica 18 maggio viene convocata una grande assemblea pro-Russia alla Casa dei Ferrovieri di Milano. La sala è stracolma; vi partecipano i socialisti di tutte le tendenze e gli anarchici. Tra gli oratori vi sono Turati, Borghi, la Zanetta. Posizioni molto distanti fra loro, ma su un punto sono tutti d'accordo: mobilitazione a difesa della Russia rivoluzionaria sotto attacco. Abigaille Zanetta usa parole di fuoco contro "le illusioni bugiarde delle democrazie e dei riformismi" e lascia l'assemblea invitando i ferrovieri ad ascoltare il grido evangelico della Russia [...] e il motto bolscevico: chi non lavora non mangia".¹ L'obiettivo è ambizioso: uno sciopero internazionale, da effettuarsi contemporaneamente in Italia, Francia, Regno Unito, in solidarietà al governo dei Soviet e "contro la politica di Versailles. Le premesse sembrano più che buone: aderiscono lo SFI, l'USI, la CGdL, la cattolica CIL, la Federazione dei Lavoratori del Mare. Si pensi ai rischi cui vanno incontro i ferrovieri: dai vertici dell'azienda arrivano minacce e rappresaglie pesantissime, la guerra è terminata da un anno ma i ferrovieri continuano ad essere una categoria "militarizzata"; il loro stato giuridico impedisce di aderire ad azioni e scioperi politici. Vengono presi accordi con la francese CGT e gli organismi sindacali del Regno Unito per "una manifestazione generale e simultanea dei proletari dell'Intesa".

Ma l'iniziativa, a poche settimane dal via, fallisce. Giuseppe Giulietti, leader dei marittimi, chiede a D'Aragona garanzie di copertura dalle rappresaglie statali nei confronti degli scioperanti, non ottenendole. Quattro membri del CC dello SFI si recano in delegazione dal capo del governo Nitti e a seguito di quell'incontro emanano un comunicato di sospensione dello sciopero; vengono sconfessati dagli altri, ma ormai la sfiducia dilaga. La CGT si sfilava. La CIL la segue a ruota. L'USI viene decapitata poche ore prima dell'inizio dello sciopero, con l'arresto dell'intero comitato permanente, da Borghi a Sacconi alla D'Andrea.

Lo sciopero nelle ferrovie si svolge comunque, ma ovviamente con adesioni limitate e a macchia di leopardo. E per gli aderenti scattano immediatamente le rappresaglie aziendali, con denunce, processi per direttissima, licenziamenti. Lo SFI attiva un fondo di Resistenza per assistere i colpiti dalla re-

pressione; ma l'organizzazione dei ferrovieri è dilaniata da scontri interni e accusata dalle altre organizzazioni di tradimento. Numerose sezioni del PSI espellono i propri iscritti ferrovieri che non hanno partecipato allo sciopero. In molte sezioni locali i riformisti vengono messi all'indice.

Passano mesi di burrascose diatribe interne, e si arriva al maggio 1920. La Russia sovietica ancora è impegnata in una guerra terribile contro i reazionari. E lo SFI giudica maturi i tempi per riscattare "la vergogna del mancato sciopero del '19".

Il 21 maggio 1920 viene convocato dai ferrovieri milanesi un Convegno delle varie rappresentanze "in difesa della Repubblica dei Sovieti". Vi partecipano la CGdL, l'USI, la Federazione dei Lavoratori del Mare, la direzione del PSI, l'Unione Comunista Anarchica, le redazioni dell'«Avanti!» e di «Umanità Nova». Lo scopo è quello, al di là degli slogan, di coordinare le azioni per "impedire il trasporto del materiale bellico da servire contro la Russia rivoluzionaria". In quei giorni i ferrovieri, in vari scali, sono già passati all'azione, e stanno boicottando il trasporto di munizioni dirette alle truppe controrivoluzionarie. Dopo quattro ore di serrato dibattito, viene stabilito di impegnare tutti i lavoratori "politici ed economici ad impedire nel modo più assoluto che detto materiale parta o transiti contro la Russia". I promotori del Convegno, entusiasti per la sua riuscita, auspicano che si vada verso il "Fronte unico proletario".

Nonostante i rischi, come detto, i ferrovieri, di fronte agli attacchi subiti dalla Russia rivoluzionaria, non hanno alcuna esitazione. Dalla Venezia Giulia alla Calabria, ovunque vi sia un sospetto anche minimo sul contenuto dei carri diretti "all'armata franco-polacca", immediata scatta l'azione di blocco. Le azioni pro-Russia si sovrappongono ai rifiuti, attuati dopo il vittorioso sciopero di categoria del gennaio 1920, di viaggiare con agenti che in quell'agitazione erano stati promossi "sul campo" macchinisti e fuochisti per essere utilizzati come crumiri, il che rende la situazione ancora più caotica. In quegli stessi giorni ventiquattro carri carichi di armi per la Romania giunti dalla Francia vengono bloccati a Brescia. Lo stesso avviene per carri carichi di munizioni ad Albenga, Bologna, Cremona, Padova, Pisa. I ferrovieri bloccano anche le tradotte militari: il Ministro dell'Interno segnala allarmato al capo del governo che, oltre ai blocchi di treni con materiale bellico, si segnalano episodi di ostruzionismo verso i treni che trasferiscono carabinieri, guardie regie, militari.

Nella Venezia Giulia la tensione è molto alta. Le linee ferroviarie attraversano territori già appartenenti all'impero Austro-Ungarico che dopo la guerra sono passati sotto il Regno d'I-

talia. Vi operano fianco a fianco ferrovieri italiani, austriaci, tedeschi, sloveni, uniti ed organizzati. Dalle assemblee che si svolgono nel mese di maggio del 1920 scaturisce un "intenso e squisito senso politico in riguardo agli avvenimenti internazionali in corso". Vengono votati all'unanimità ordini del giorno decisi e risoluti: venuti a conoscenza "che in Italia si appronta materiale bellico contro la Russia rivoluzionaria e che i lavoratori del mare e della libera industria hanno presa la lodevole decisione di rifiutare la loro opera per la triste bisogna reazionaria sobillata dall'Intesa, [si] fa appello alla coscienza di tutti i ferrovieri della Venezia Giulia affinché non abbia a transitare sulle ferrovie materiale bellico contro la Russia; [si] delibera di proclamare lo sciopero generale ferroviario della Venezia Giulia qualora i treni dell'infamia reazionaria venissero condotti dai crumiri; fa appello infine ai ferrovieri d'Italia perché seguano l'esempio dei compagni di Trieste, e al Comitato Centrale perché prenda le redini e la disciplina del movimento in pro dei fratelli russi".

L'appello dei ferrovieri triestini non cade nel vuoto. Dappertutto, ovunque vi siano movimenti sospetti di carri, si segnalano iniziative di boicottaggio. La locale sezione dello SFI conferma che a Trieste sono "cominciati i rifiuti, da parte del Personale di Macchina, di trasportare il materiale bellico destinato a Bukarest (sic). Si trattava di carri munizioni e aeroplani provenienti dalla Francia,

A Luino, importante nodo per il traffico merci da e verso la Svizzera, il segretario della locale Camera del Lavoro Raffaele Montanari, schedato come "socialista anarchico", che ha impresso una decisa linea massimalista con numerosissime azioni di lotta nelle fabbriche e cercando lo scontro frontale con le leghe bianche, a maggio proclama lo sciopero generale: in stazione sostano sette vagoni diretti in Polonia che si sospetta trasportino autocarri destinati alla guerra contro la Russia sovietica. La direzione compartimentale delle Ferrovie dello Stato emana pesanti sanzioni per i ferrovieri che si rifiutano di manovrare i vagoni, ma il blocco continua. Alla testa dei ferrovieri luinesi c'è Luigi Gallina, ordinovista, che fonderà la locale sezione comunista nel '21. Passa un mese e viene messo in atto un tentativo per far partire i sette vagoni: a Luino e nei paesi del circondario le campane delle chiese suonano a martello, centinaia di operai abbandonano il lavoro e invadono lo scalo ferroviario. Le Ferrovie cedono, i vagoni vengono deviati per un'altra destinazione, le punizioni ai ferrovieri vengono annullate.

A luglio scatta un blocco a Trieste. Si scopre che un carro arrivato da Pisino (Istria) condotto da crumiri e scortato da ingegneri, ispettori e capi deposito, è carico di munizioni. Altri carri carichi di munizioni sono in partenza per Polonia, Albania e Ungheria.

La vicenda più curiosa avviene il 23 luglio a Siena, quando i ferrovieri si rifiutano di trasportare il quotidiano «La Nazione» in quanto contenente articoli contro la Russia sovietica ...

Alla determinazione della base dei ferrovieri si contrappongono l'indecisione, se non il tradimento vero e proprio, di alcuni dirigenti. La CGdL, col pretesto di forti diatribe tra riformisti e anarchici, fa saltare un importante convegno che avrebbe dovuto tenersi a Genova nel mese di luglio, sulla scia di quel-

lo del maggio precedente. In contemporanea il CC dello SFI diffonde un ordine del giorno ambiguo con cui, di fatto, dà un temporaneo "via libera" ai trasporti di armi verso est. Scrive il dirigente sindacale anarchico Castrucci, macchinista: "Intanto la via è libera ... passino i cannoni, passi la guardia regia, passi la morte ... il proletariato d'Italia si è macchiato di vergogna, di tradimento! Su chi, la responsabilità?".²

Ma, nonostante tutto questo, il proletariato ferroviario continua, spontaneamente, a solidarizzare coi fatti coi fratelli rivoluzionari russi. I blocchi dei carri non si arrestano. A settembre si apre il capitolo dell'occupazione delle fabbriche.

Si creano così le condizioni per una nuova, azione di forza coordinata ed organizzata. In un nuovo incontro a Milano tra gli organismi del proletariato, stavolta assente la CGdL, viene deciso di effettuare una grande manifestazione il 14 ottobre. In concomitanza lo SFI dichiara uno sciopero di due ore, diramando un appello in cui si dichiara che, "se i governi reazionari dell'Intesa [riuscissero] a domare la gloriosa rivoluzione di quel popolo, vedremo allontanato, chissà per quanto tempo, il giorno auspicato della nostra liberazione dallo sfruttamento capitalistico". Tutti i membri del CC dello SFI vengono denunciati per violazione degli articoli 246 e 248 del Codice Penale; il 13 ottobre, alla stazione di Milano Centrale, viene di nuovo arrestato il segretario dell'USI, Borghi. Lo sciopero è compatto, accompagnato in molte città da incidenti e scontri. L'adesione dei ferrovieri è totale.

Il governo si rassegna: viene definitivamente sospeso "l'invio di materiale d'aviazione o materiale bellico in genere dal Regno ai belligeranti in Oriente".³

Quello del boicottaggio attuato dai ferrovieri contro i treni carichi di armi destinate alla guerra contro la Russia Sovietica è uno dei capitoli sconosciuti e dimenticati della lotta di classe. Piccole storie di commovente, anonimo eroismo, di coscienza di classe, di internazionalismo operaio.

■

NUCLEO FERROVIERI INTERNAZIONALISTI

NOTE

1. Giorgio Sacchetti, *Il Sindacato Ferrovieri Italiani durante il Biennio Rosso, ne Il Sindacato Ferrovieri Italiani dalle origini al fascismo*, Unicopli, 1994, pag. 231.

2. Galfè [Augusto Castrucci], *La via è libera!*, «In Marcia», luglio 1920, pag. 4.

3. ACS, Min. Int., DG di PS, Div. AAGG e ris., 1920, busta n. 123, in G. Sacchetti, cit.

QUADERNI di pagine marxiste

Serie ROSSA *Storia della Sinistra Comunista e della dissidenza in Italia*

Cronache rivoluzionarie in provincia di Varese 1945-1948

Il Partito Comunista internazionalista, gli anarchici e i dissidenti libertari nel periodo della ricostruzione postbellica

Cronache rivoluzionarie a Portoferraio 1944-1949

I comunisti internazionalisti e la lotta degli operai elbani contro la chiusura degli altiforni

1919-1923 Comunisti a Milano La Sinistra comunista milanese di Bruno Fortichiari e Luigi Repossi dalla formazione del PCdI all'ascesa del fascismo

Serie BLU *Opposizioni Rivoluzionarie e comunismo eretico nel mondo*

L'altroComunismo nella Rivoluzione russa.

Opposizioni Rivoluzionarie nella Russia Sovietica 1917-1921

Gli internazionalisti del «terzo campo» in Francia durante la Seconda guerra mondiale

Ottobre 1917 - WallStreet 1929 La Sinistra Comunista italiana tra bolscevismo e radicalismo: la tendenza di Michelangelo Pappalardi

La rivoluzione dal basso. Dagli IWW ai Comunisti dei Consigli (1905 - 1923)

Serie VERDE *Lotte operaie e ribellioni*

I figli dei serrati. Una storia di affido proletario e di solidarietà di classe da Piombino a Gallarate (1911)

Le lotte ferroviarie che commossero il Messico. Origini, fatti e verità storiche

Serie BIANCA *Ricerche, Saggi, Testimonianze rivoluzionarie*

Le roman de nos origines

L'imperialismo italiano

Dall'Unità d'Italia alla caduta del fascismo (1861 - 1943)

I Gangster di Stalin

I comunisti italiani e la guerra civile spagnola. La stampa clandestina (1936-1939)

Serie NERA *Analisi*

Lavoro salariato e capitale nel XXI secolo

Lev Trotsky

I Gangster di Stalin



236 pagine 155 note di cui oltre la metà biografiche
Indice dei nomi

La GPU non è solo una banda di "gangster": è una selezione internazionale di agenti con una lunga esperienza di crimini ed armati con risorse tecniche ed economiche illimitate.

Lev Trotsky

L'ultima battaglia di Trotsky contro la macchina messa in campo da Stalin per assassinarlo. Dopo i mostruosi processi di Mosca e lo sterminio della vecchia guardia bolscevica, dal 1938 tutto il potenziale criminale della cupola dell'URSS venne rivolto contro l'ultimo dirigente della Rivoluzione del 1917 rimasto in vita. Trotsky venne attaccato senza pietà utilizzando la GPU, la spietata polizia segreta sovietica: i suoi figli assassinati, i suoi collaboratori più stretti braccati ed eliminati ad uno ad uno, i suoi sostenitori investiti da squallide campagne di diffamazione. Una testimonianza valorosa, di un combattente irriducibile, che vede ormai vicina la propria fine ma non rinuncia a combattere per l'obiettivo più grande, la Rivoluzione comunista.

Roberto Luzzi

LAVORO SALARIATO E CAPITALE NEL XXI SECOLO



546 pagine corredato di 85 tabelle, grafici, 141 note, indice dei nomi

Le dinamiche del capitalismo tra sviluppo e crisi e il mutamento sociale nel mondo.
Un'analisi marxista in una prospettiva internazionalista e rivoluzionaria.

Per la scuola marxista l'analisi delle dinamiche del capitale ha una duplice rilevanza: da un lato con la propria riproduzione allargata il capitale accumula le forze sociali della rivoluzione; dall'altro ingigantendo le contraddizioni esso prepara i movimenti tellurici che scateneranno queste forze, sotto un triplice aspetto: la concorrenza e la conseguente lotta tra Stati fino alla guerra; le crisi economiche che peggiorano le condizioni delle masse spezzando la loro fiducia nel sistema; le forti e crescenti ineguaglianze sociali, che diffondono un senso di ingiustizia e di ribellione. I rischi di una tale indagine sono però molteplici.

(dall'Introduzione)

Per abbonarti e ordinare le nostre pubblicazioni scrivi a: abbonamenti@paginemarxiste.it

pagine marxiste

IL GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

ABBONATI, SOSTIENILO, DIFFONDILO

